MEMORIE
SUI FATTI DELLA VITA, E SUL CULTO

DI

S. GENNARO

VESC. E M.

PRINCIPAL PROTETTORE DELLA CITTÀ E REGNO DI NAPOLI

PER

MONS.r RAFFAELE M. COPPOLA
Protonotario Apostolico

Membro del Collegio de' Teologi
nella Università di Napoli

NAPOLI

1857

geste del nostro invitto e glorioso proteggitore S. Gennaro. Non ignoro che recentemente si son riprodotte le memorie sulla vita del nostro tutelare e patrono scritte dal Tutini. Ma desse, comunque abbiano il loro pregio, nondimeno lasciano pure qualche cosa a desiderare, mentre abbondano di notizie, che poco o nulla rileva il conoscere (1). Altri han pubblicato dotti ed eruditi scritti sul medesimo argomento; ma piuttosto a mò di dissertazioni, e di memorie polemiche (2). Niuno però, che io sappia, si è adoperato a giorni nostri di coltivare la pietà dei fedeli, e segnatamente dei Napolitani, e promuovere la divozione al santo patrono, che può dirsi ancor vivo e parlante in mezzo a noi nel prodigioso suo sangue. Io avrei veduto volentieri altra penna, meno disadatta della mia, occuparsi di un soggetto, che non è certo di facile maneggio. Se pertanto, non essendovi chi contribuisca l'ottimo, io offra il men che mezzano, non vorrà per fermo accagionarmisi; anzi mi confido della pubblica indulgenza.

Mi è uopo ora dichiarar la mia mente innanzi che il lettore impegnisi alla lettura del mio scritto. Non è stato mio divisamento iniziare una polemica, e met-

(1) Il Tutini pochissimo si ferma sulla vita del santo, e rapidamente se ne disbriga, fermandosi piuttosto a descrivere le diverse traslazioni delle sue reliquie, le chiese e cappelle dedicate al suo culto, la minuta rassegna degli oggetti preziosi offerti al santo ec.

(2) Fra le più celebri produzioni polemiche fatte di ragion pubblica ai giorni nostri evvi quella del chiarissimo archeologo Gio. Scherillo canonico della Cattedrale di Pozzuoli, e l'altra anche dotta di Monsignor Antonino de Luca già vescovo di Aversa, ed ora Nunzio della S. Sede presso il Governo Austriaco, sul prodigio della liquefazione del sangue di S. Gennaro. E a dolorare poi, che la morte ci abbia frodato il diletto di leggere il lavoro del sacerdote del clero Napoletano Giuseppe Placente maestro del collegio de' Teologi della Napolitana Università. Dalla profonda e svariata erudizione del ch. estinto possiamo argomentare la pregevolezza dell'opera, onde ci avrebbe arricchiti.

tere il primo anello ad una catena d' interminabili erudite controversie, nelle quali ciascuno potrebbe gridare con quanto di voce ha nella strozza, senza che altri di diversa opinione potesse infallibilmente assicurarsi del suo torto. Io scrivo coll'unico scopo d'infervorare i fedeli alla divozione di S. Gennaro ; e mi terrò pago e soddisfatto, se conseguirò il mio intento. Ho detto il fine: mi resta dire dei mezzi.

Io preferirò agli atti Bolognesi i Vaticani; anzi seguendone l' ordine, ne metterò a piè di pagina il testo originale 1. perchè questi sono di data certamente antica, e scritti non molto dopo il martirio, come apparisce da molti argomenti recati dallo Scherillo , e segnatamente dalla data dell'epoca , che porta in fronte il nome dei consoli ; qual maniera di datare non cadde in disuso, se non nel sesto secolo, quando per opra del famoso Dionigi Esiguo , gli anni cominciarono a numerarsi dalla nascita di Cristo. 2. La Chiesa o non conobbe mai gli atti Bolognesi, o conoscendoli li pospose e trascurò, e nelle diverse leggende ed uffizi sino alla prima metà del secolo presente, non si giovò che dei soli atti Vaticani : e qui è da osservare, che l'argomento or ora allegato è stato di non lieve momento, ma ammetteva pure qualche replica; potendosi opporre che la lodata Chiesa , non avendo avuto conoscenza degli atti Bolognesi , rimasti pressochè ignoti sino all' epoca del Mazzocchi , per conseguenza non avea potuto giovarsi , che dei soli atti Vaticani allora noti. Sebbene anche a questo rilievo potrebbe rispondersi con richiamare alla memoria , che avendo il ven. Beda seguìto gli atti Bolognesi nel ottavo secolo , in cui fiorì , la Chiesa , cui le opere di quel celebre scrittore non restarono al certo sconosciute, avrebbe potuto trarne argomento per emendare la sacra salmodia , e non lasciar correre idee sul martirio di S. Gennaro, le quali non fossero conformi alla verità, e non reggessero alla cerna di sana

critica. Però questa maestra di verità, lungi dal presentare sotto altre forme emendate la passione del nostro Santo, con decreto della S. congr. dei riti del 16 Aprile 1842, ha sancito, che in onore di S. Gennaro un novello uffizio quind' innanzi si recitasse; ed in esso (anche dopo la celebrità data dal Mazzocchi verso lo scorcio del secolo passato agli atti Bolognesi) ha fatto viemaggiormente campeggiare tutti quei particolari, che narransi negli atti Vaticani.—La S. Sede adunque nel detto decreto ha operato con piena cognizione di causa, e pare che abbia voluto rendere ponderosissimo l' argomento a favore degli atti Vaticani. I quali atti Vaticani, da pochi in fuori, sono stati da tutti ritenuti, senza appuntarli di quelle incoerenze, che dopo molti secoli, è piaciuto a taluni di notarvi: e se il Beda seguì anzi gli atti Bolognesi, che i Vaticani, ciò avvenne perchè non ebbe tra mano i secondi, ma solo i primi, siccome èssi ad evidenza dimostrato dal lodato Scherillo (1). 3. Da ultimo la tradizione e la credenza dei popoli, la quale è consentanea agli atti Vaticani, è tanto imponente, che il contrariarla e distruggerla sembrami per fermo cosa men che santa e laudevole.

Seguirò pure la leggenda o cronaca di Giovanni diacono scritta dopo l' anno di Cristo 920, perocchè quasi in tutto si accorda ai prelodati atti Vaticani, senza però escludere i Bolognesi nelle cose taciute dai primi, come è il primo periodo, nel quale si espone la persecuzione, innanzi che S. Gennaro fosse caduto nelle mani dei persecutori. Il celebre Gesuita Putignano, il quale a mio modo di vedere, è stato uno dei più accurati nelle regole di sana critica, mi traccerà vie meglio il cammino (2). Del rimanente se il laconismo degli

(1) Vedi Scherillo, Gli atti del martirio di S. Gennaro e compagni, dopo le celebri controversie, riveduti ec. Napoli 1847.

(2) De sanguine redivivo D. Ianuarii etc. tripartitum opus, auctore P. Io. Dom. Putignano Soc. Ies. Neap. 1723.

atti mi metterà talvolta in debito piuttosto di conjetturare, che di narrare, son certo che non vorrà il pubblico censurarmi, come farebbe a chi miete in campo abbondante e fertile.

Ove avvenga che qualche descrizione, o narrazione non rilevisi apertamente dalle divisate leggende, non per questo hassi a tener per romantica, o fantastica; che avendo ragione alla disciplina di quel secolo, ed a varie premesse tolte da autentici documenti, debbonsi riputare quasi necessarie illazioni, che conseguitano dai primi veri stabiliti.

Poichè io tolgo a narrare i fatti della vita di S. Gennaro ad edificazione dei fedeli, non si avrà a male, che io non esordisca un capitolo, se non dopo di avere stabilito un principio, o una massima tolta dalla S. Scrittura, o da altri fonti; e non lo conchiude senza una qualche moralità. Sembra che in questo io non mi apponga male, avvegnachè le vite dei Santi non debbono scriversi, se non collo scopo precipuo di indurre i viventi alla loro imitazione. Questo metodo è stato praticato da parecchi egregi scrittori delle vite dei Santi; ed io mi reco a pregio di poterlo seguire.

Se il risultamento non risponderà al desiderio mio, e se non raggiungerò lo scopo, non sarà certo per manco di volontà; ed il glorioso Patrono di Napoli S. Gennaro, il quale lassù in Dio vede chiaramente le cose, non mirerà al serto, ma al cuore di chi glie lo tributa, e non avrà a male, che l' ultimo per ingegno nel Clero illustre Napolitano, si faccia oltre nella schiera dei suoi fratelli, e se non farà bene, almeno potrà eccitare altri a far meglio.

MEMORIE

SUI FATTI DELLA VITA, E SUL CULTO

DI

S. GENNARO

CAPO I.

PATRIA E NOBILTÀ DI S. GENNARO.

Non v' ha dubbio che alcune città o terre diedero alla società maggior numero di uomini grandi, sia per valor marziale, sia in fatto di sapere, e sia in fine per altre non volgari virtù.

Che Napoli, già celebre nelle profane istorie pei suoi figli chiari in ogni disciplina, nei fasti della Chiesa debba occupare una pagina distinta, per averla arricchita di un numero tragrande di eroi, ella è verità, che può di leggieri dimostrarsi con documenti istorici di tutt' i secoli dell' era cristiana. Basterà il rammentare, che fondata la Napolitana cattedra vescovile dallo stesso Principe degli Apostoli S. Pietro, serbò gelosamente il deposito della fede, senza aprir mai il varco libero all' eresia (1). Non pochi dei Napoli-

(1) Tra i non pochi svarioni del Falconi nella vita di S. Gennaro, meritamente segnata all' indice dei libri proibiti, èvvi, che Napoli sia stata una volta infetta della eresia degli iconoclasti. Egli però venne invittamente confutato da Sesto Sinigorio.

tani Presuli godono l'onor degli altari, e quasi tutti poi furono notabili ed insigni, quale per dottrina, e quale per pietà. Ciascuno pertanto pensi, come un terreno coltivato ed inaffiato da tanti eroici pastori, dovesse in ogni tempo produrre frutti non ordinari di santità.

Fra tanti eroi, ai quali Napoli fu patria, dee contarsi, e tra i primi, il nostro protettore S. Gennaro. Egli è vero che i Beneventani non han lasciato di contrastarci un tale onore, cercando di vendicarlo alla patria loro ; e ciò per sola gara di amore , cui volevano comecchessia attestare al santo, stato già loro Vescovo. Ma ad onore della verità dee dirsi , che questa gara sia surta troppo tardi , e con poco successo , avendo dovuto tosto sopirla. Noi però di volo accenneremo e confuteremo nel tempo stesso gli argomenti da essi allegati , e quindi metteremo in luce le ragioni che militano a favore di Napoli.

1. I Beneventani appellano innanzi tutto alla tradizione , e la invocano a favorire le loro parti. Ma questa non è di polso; perocchè lo scrittore più antico, che abbia affermato, essere S. Gennaro nato in Benevento, è un tale Bernardino Siciliano, fiorito solo sullo scorcio del secolo decimoquinto. 2. Di nessun peso è la casa esistente in Benevento, nella quale da alcuni si ritiene esser nato, o aver dimorato S. Gennaro : la struttura di essa non risponde certo al gusto architettonico del secolo quarto; nè vi è valevole tradizione che ciò documenti : anzi i meno passionati con maggior verità affermano, che quella abitazione non fu domicilio del nostro santo, ma sì di un altro Gennaro anche Vescovo Beneventano , ma nei secoli posteriori. 3. Di rincalzo i Beneventani offrono l'argomento di alcune iscrizioni lapidarie , nelle quali la gente *Ianuaria* dicesi fiorita in Benevento (1): ma noi alla nostra volta possiamo offrirne parecchie altre , in alcune delle quali la stirpe medesima dicesi patrizia, e fiorita in Napoli; in altre si afferma di Miseno, di Cuma, di Pozzuoli

(1) Chi avesse talento di riscontrare le molte iscrizioni lapidarie, nelle quali la gente *Ianuaria* dicesi Napolitana, essendo munito delle debite facoltà della S. Sede, potrebbe leggere il Falcone — *Vita di S. Gennaro , cui dicemmo segnata all'indice dei libri proibiti.*

ecc. 4. L' ultima arme, con cui ci attaccano i Beneventani, è quella di essere stato S. Gennaro loro Vescovo; ed il clero e popolo, cui spettava la scelta del Pastore, secondo la disciplina di quei tempi, avea in uso di non far cadere la elezione, se non in persona dei concittadini. Questo argomento sarebbe il più valido, se non venisse infermato da varî esempi contemporanei in contrario; perocchè noi conosciamo, che talvolta si derogava alla consueta pratica, e si eligevano a Vescovi estra-diocesani. Così i Salernitani in quel torno si scelsero a presule S. Gaudioso Napolitano: S. Prisco e S. Tammaro Africani, venuti in Europa per la persecuzione de' Vandali, furon promossi, il primo alla cattedra vescovile di Capua, l'altro a quella di Benevento: e per lasciar di tanti altri, S. Paolino Francese ebbe a reggere il pastorale di Nola.

In quanto a Napoli poi, lasciando da banda l' autorità di accreditati scrittori, i quali sin dal secolo V della chiesa, come nota lo Stiltingo (1), le attribuiscono l' onore di essere stata patria di S. Gennaro, solo ci fermiamo all' argomento delle venerate sue reliquie. Per fermo egli non è a porsi in dubbio, che avvenuto il martirio di S. Gennaro, e suoi consorti in Pozzuoli, accorsero quivi tutti coloro, i quali per ragione di cittadinanza avean dritto su quei sacri depositi (2). Il perchè quei di Miseno si vendicarono il corpo di S. Sosio diacono, e cittadino della chiesa Misenate. Quei di Pozzuoli ritennero i sacri avvanzi dei loro compatrioti S. Procolo, S. Acuzio, e S. Eutichete. I Beneventani si ebbero le onorate spoglie dei loro concittadini S. Festo e S. Desiderio: ed a' Napolitani fu lasciato libero di recar seco il venerabile corpo di S. Gennaro. Ora avrebbero mai i Beneventani, o chiunque altro avesse vantato dritto di concittadinanza col santo Vescovo, lasciato ai Napolitani quel prezioso deposito, se non fos-

(1) Vedi Bolland.

(2) Fu legge di Ottaviano Augusto imperatore, che i corpi dei condannati a morte si donassero ai parenti per poterli tumulare. Intervenivano ai funerali i congiunti, e la tumulazione chiamavasi *Familiare funus*. lib. 9. ff. de off. procons. — Philo Iudaeus contra Flacc. circa med.

sero stati convinti, che Napoli per inconcusso e validissimo argomento di cittadinanza ne avea il dritto ? Perchè mai i lodati Beneventani, i quali non potevano allegare ignoranza, perocchè accorsero in Pozzuoli per tumulare le sacre ossa dei loro santi concittadini S. Festo, e S. Desiderio, avrebbero trascurato la tumulazione del terzo, cioè di S. Gennaro? Adunque avendo i Napolitani ottenuto il corpo di S. Gennaro, certamente non per arti subdole, o per forza di armi; ed avendolo posseduto senza contrasto, ciò deve ritenersi per argomento di non lieve peso per inferirne che Napoli è stata la patria di S. Gennaro.

Arrogi al sin qui detto l'altra pruova desunta dalla solenne traslazione delle preziose reliquie di S. Gennaro, fatta come dicono gli atti, dal *Marciano*, (monte tra il lago di Agnano e Pozzuoli) in Napoli, con intervento di Vescovi, nonchè del clero e popolo Napolitano, e segnatamente *di coloro che appartenevano alla famiglia del santo* (1). Che se in tempi vicinissimi al martirio del medesimo, allorchè ebbe luogo la descritta traslazione, v'erano ancora in Napoli consanguinei ed affini del nostro Protettore, i quali associarono quella santa processione, convien dire che in Napoli ancora abbia sortito i natali.

Rimane ad esaminarsi se S. Gennaro sia disceso, oppur no da famiglia nobile e patrizia. Sembra non poterseno dubitare, perocchè la tradizione antica e costante lo afferma. Anzi vi è chi soggiunge, che la famiglia Gianuaria o di Gennaro già patrizia di Roma, poi emigrata, e trasferita in Napoli, abbia formato parte del foro o *Sedile* di nobili denominato di *Forcella*, come piace a taluni, ovvero di altri *Sedili*, come qualche altro sostiene. La cronaca Vaticana rende aperta testimonianza a favor della nobiltà del nostro eroe, conciossiachè vi si riferisce, che Timoteo avendo udito il gran credito che godea il Santo, lo chiamò innanzi al suo tribunale, e gli disse: Io conosco, o Gennaro, la dignità della tua illustre prosapia ; ti

(1) Iis etiam, qui de genere erant B. Iauuarii, comitantibus. Brev. Rom. ex act. Vatic.

esorto dunque a sagrificare ai Numi dell' impero (1). Il P. Caracciolo Teatino poi diede alla luce un opuscolo, in cui con argomenti non dispregevoli dimostra l' uno e l' altro argomento.

Conchiudiamo questo primo capo con osservare, che se Napoli può andar santamente superba per essere stata la patria di un tanto eroe, i figli di questa inclita città debbono adoperarsi a non oscurarne, o menomarne la gloria; anzi ad accrescerla, conformando la vita, secondo gli esempi ad essi mostrati.

CAPO II.

S. GENNARO EDUCATO ALLA VIRTÙ.

Se dalla bontà del frutto si può argomentare il pregio dell' albero, e se lo Spirito S. ne insegna, che l' uomo suole appalesarsi qual' è nei figli suoi (2); noi possiamo con fondamento affermare, che i genitori del nostro eroe sieno stati non meno nobili, che virtuosi.

Per la ingiuria dei tempi noi non abbiamo il vantaggio di fedeli e particolari memorie del modo, onde venne educato S. Gennaro alla virtù ed alla religione. Pertanto non ci smarriremo nel cammino, ed a traverso le tenebre della oblivione, cercheremo uno spiraglio di luce per argomentare da quel poco che ci è stato tramandato, di quanto non ci è dato minutamente raccogliere dalle istorie.

E per fermo, due simulacri o imagini del nostro santo ritengonsi presso che contemporanei al suo martirio, e conformi al vero, cioè l'uno dipinto a mosaico nella cappella di S. M. del Principio nella basilica di S. Restituta, di Napoli (3); l'altro scolpito in marmo, il quale è venerato nella

(1) Ianuari, audiens opinionem generis tui, hortor te, ut secundum decreta invictissimorum principum sacrifices diis. Act. Vatic.

(2) *In filiis suis agnoscitur vir.* Eccli. 11. 30.

(3) Vedi la cronaca di S. Maria del principio.

chiesa edificata in Pozzuoli nel sito stesso del martirio. Or dalle riferite imagini, le quali probabilmente esprimono il santo nella età, in cui subì il martirio, apparisce che egli allora appena toccasse l' anno quarantesimo di sua età, poco più poco meno (1). Nel fiore dunque degli anni egli avrà dovuto ricevere la consecrazione episcopale; e ne avrà pure per qualche notabile tempo disimpegnato il ministero. Prescindendo poi da alcuni casi straordinari ed eccezionali, nei quali, quasi di un colpo, taluni dalla condizione di semplici laici sono stati sublimati al regime di qualche diocesi, secondo l' ordinaria economia della Chiesa, anche nei primi secoli non si ascendeva al grado di Vescovo, senza prima passare gradatamente pegli altri ordini minori e maggiori (2). Ma in quei tempi di fervore dovea certo gelosamente osservarsi il precetto dell'Apostolo, cioè di non consecrarsi al ministero degli altari i neofiti, o recentemente convertiti. Per conseguente S. Gennaro sin dagli anni suoi più teneri, e probabilmente dalla infanzia, avrà dovuto esser cristiano: dal che possiamo congetturare con fondamento, che i suoi genitori, anche cristiani, e virtuosi, quali esser solevano in quei tempi i primi discepoli dell' Evangelo, dovettero dargli una pia e lodevole educazione.

Della pietà della madre del nostro eroe ne abbiamo una chiara e concorde testimonianza non solo negli atti Vaticani, dei quali noi in preferenza ci gioviamo; ma anche nei Bolognesi. Vi si narra di fatti, che essa fu degnata ancora di straordinarie, e soprannaturali visioni, e che tre giorni innanzi al martirio del nostro eroe, vide il suo figlio Vescovo in atto di ascendere al cielo; da che apprese che già

(1) Vedi Putignani, De sanguine encomiaste D. Ianuarii cap. 3. pag. 22.—Oltre a ciò, la madre del nostro santo era vivente ai tempi della prigionia del medesimo, come dimostreremo. Se egli dunque ancora avea la madre, non dovea essere molto inoltrato negli anni, allorchè subì il martirio.

(2) *S. Caio Pontefice stabilì, verso l' anno 283, cioè poco prima dell' epoca di S. Gennaro, che non si ascendesse agli ordini maggiori, se non dopo di aver ricevuti, ed esercitati successivamente gli ordini antecedenti.*

stava soffrendo per la causa della fede (1). Una donna pertanto di sì grande pietà, e ricca ancora per doni straordinari, quante premure non dovè spendere per la coltura ed educazione del suo diletto Gennaro?

Le tenere cure addimostrate da Anna per santamente allevare il suo picciol Samuele all'ombra del Santuario: quelle del vecchio Tobia per volgere il tenero animo del figliuolo alla pietà verso Dio, ed alla misericordia verso i simili, furono assai bene imitate dai genitori del nostro santo; i quali in quei tempi, che correano malagevoli e pericolosi per coloro, che professavano la cristiana religione, ogni studio adoprarono per coltivarne il cuore, e prevenirlo contro la seduzione dei Gentili, tanto più potente, quanto più secondava le umane passioni, ed era accreditata dalle leggi dell'impero, e dalla professione dei popoli. Figliuol mio, dovea sempre ripetere al suo pargoletto la buona genitrice, se gli empi vorranno propinarti il latte velenoso di una falsa religione, e di un vivere scorretto, sta cauto, per non lasciarti adescare da essi (2).

Ciò in quanto alle virtù dell'anima di S. Gennaro, il quale veniva mano mano formandosi a quella vigoria, dignità e fermezza, che quindi a non molto potè dimostrare a fronte dei tiranni. Per quello poi risguarda le forme ed il torno esteriore del suo corpo, se noi vogliamo trarne argomento dalle descritte imagini, convien dedurne, che il suo aspetto era leggiadro, dignitoso, ed imponente; e nel tempo stesso affabile, e manieroso in modo, da insinuarsi talmente nel cuore dei suoi diocesani, e conciliarsene la benevolenza, che alcuni del suo clero, non temendo la morte, corsero, quasi a fronte dei carnefici, a far l'elogio il più passionato e commovente di lui, loro santo Pastore. Di rincalzo poi su tale argomento abbiamo la chiara e limpida testimonianza degli atti Vaticani, nei quali leggesi, che S. Gennaro era leggiadro ed avvenente assai per for-

(1) Mater S. Ianuarii in civitate Beneventana posita, ante triduum, quam filius eius pateretur, tale somnium vidit, quod Ianuarius Episcopus in aerem ad coelum volabat. Act. Vatic.

(2) Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis. Prov. 1. 10.

me, e perspicace e dotto di mente (1). Egli è pur vero, che nulla rileva la grazia e la venustà del sembiante (2); pure non può negarsi che sia un dono di Dio, il quale allorchè non si abusa, può contribuire a dare maggior risalto alla virtù. Dell'antico Giuseppe sappiamo, ch'era avvenente di volto, e di bello aspetto (3). Altrettanto ci narrano le sacre istorie di Mosè, di Davide, di Daniello: ed in G. C. annunziato nei Salmi il più leggiadro trai figliuoli degli uomini, la venustà contribuiva a fargli correr dietro le turbe, per apprendere le sue celestiali dottrine.

Siffattamente S. Gennaro, qual tenera pianta cresceva rigoglioso, e prometteva frutta mature di cristiana virtù, ad onta che la più gagliarda persecuzione contro i seguaci del Vangelo, e le umane passioni le più laide e turpi messe in trionfo, minacciassero di scuotere dalle fondamenta l'edificio di quella religione, la quale richiedeva in chi la professava annegazione di tutto, e persino della vita. Da tali felicissimi primordî, sin dagli anni suoi più verdi il nostro eroe facea trasparire chiaramente quel che dovea riuscire nell' età più provetta.

Segnalate grazie render dobbiamo all'Altissimo, il quale con tratti di gratuita misericordia, ci fa vivere in tempi di pace per la Chiesa, e ci ha fatto allevare in seno alla santa cattolica religione.—Praticar la virtù aveasi in quei tempi in conto di delitto, e si puniva coi più spietati martirî, dove che a giorni nostri la virtù ordinariamente è garentita e protetta, e spesso riscuote l'omaggio delle lodi dagli stessi tristi. Se nonchè ci corre un sacro debito di mettere ogni studio per imitare quei gloriosi eroi, i quali per esser buoni, furon perseguitati; affinchè la Chiesa del Nazareno, la quale in quei torbidi secoli trovava un compenso alle sue amarezze nell' eroismo di tanti suoi figli, non abbia ragione di rattristarsi nel secolo in cui viviamo, e per usare il linguaggio de' Salmi, le riesca per nostra ragione fecondo di una pace amarissima.

(1) *Erat autem Beatissimus Ianuarius et corpore, et mente pulcherrimus.* Act. Vatican.

(2) Fallax gratia et vana est pulchritudo. Prov. 31. 30.

(3) Erat pulchra facie et decorus aspectu. Genes. 49. 22.

CAPO III.

GRADI DI VIRTÙ PEI QUALI S. GENNARO FU PROMOSSO ALL'EPISCOPATO.

Il sapientissimo Dio allorchè nei suoi consigli sceglie alcuni, per innalzarli quando che sia a sublimi onori, o per affidar loro importanti ministeri, suole prepararveli di buon'ora (1), onde dall'alba di loro vita chiaramente apparisca quali esser debbano nel pieno meriggio di loro virtù. Mosè fin dalla sua nascita fu privilegiato, e dalla puerizia fece antivedere, che di lui Dio si sarebbe servito a grandi cose. Di Samuele, e di Davide possiamo affermare altrettanto; e coloro i quali miravano il Battista neonato, presagivano gran che di sua riuscita, perochè vedevano chiaramente, che la mano di Dio era con lui (2).

S. Gennaro se fu decorato delle infule episcopali della chiesa di Benevento, certamente si mostrò degno di tanto onore con tutte quelle virtù, che gli servirono di scala alla divisata dignità.

Il martirio o trova gli uomini che lo subiscono già santi, o li forma tali (3). L' episcopato poi necessariamente deve affidarsi ad uomini già formati all' eroismo (4). Or S. Gennaro non solo fu martire, ma fu anche Vescovo; e lo fu in età piuttosto giovanile. Quindi la sua virtù non fu di recente data, ma rassodata, e provetta, e dovè cominciare dagli anni suoi più teneri.

Nel secolo in cui il nostro eroe ebbe affidata alle sue cure la vescovile chiesa di Benevento, la pietà avea git-

(1) Quos Deus ad aliquid eligit, ita praeparat ac disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei. S. Thom. 3, quaest. 27.

(2) Quis putas puer iste erit? Etenim manus Domini erat cum illo. Luc. 1. 66.

(3) Martyrium aut invenit sanctos, aut facit.—Vedi Bened. XIV nel voto per la canonizzazione di S. Fedele da Sigmaringa.

(4) Unde manifestum est, quod status perfectionis potior est in Episcopis, quam in religiosis. S. Thom. 2. 2. quaest. 184 art. 7.

tato profonde le radici nel cuore dei primitivi cristiani. Essere eletto Vescovo allora significava essere riputato idoneo a subire presto o tardi il martirio. Richiedevansi in quel tempo all'episcopato uomini di mente tanto illuminata e saggia, da poter confutare i sofismi e le cavillazioni dei filosofi gentili, che certamente non mancavano di una scaltrita sapienza. Volevansi eroi, i quali avessero grande amore per Dio, zelo istancabile della salvezza delle anime, e totale annegazione a quanto può lusingare, per poter reggere al cimento innanzi ai persecutori della fede.

La chiesa Beneventana poi trovavasi nello impegno di scegliere un pastore di superlativa virtù e sapere, sì per essere metropoli del Sannio, e prossima alla città, nella quale solevano fermarsi i proconsoli della Campania (1), e dove i ministri dell'impero spiegavano maggior ferocia contro il nome cristiano; e sì ancora perchè, dopo la designazione del primo suo Vescovo, fatta dal principe degli Apostoli S. Pietro in persona di S. Fotino, undici altri prelati, dei quali ignorasi il nome, ma che tutti dovettero essere fior di senno e di virtù, aveano occupato quella sede. Nella sua vedovanza pertanto desiderava un pastore secondo il cuore di Dio, il quale per virtù e per sapere non la cedesse ai suoi predecessori in quei tempi tanto torbidi e difficili; e lo si ebbe in persona di S. Gennaro.

Dopo le pruove allegate nel capo 1. possiamo stabilire che il nostro eroe sia nato in Napoli. Le sue virtù dunque furono tanto strepitose e sublimi, da volarne la fama sino a Benevento (2). Riunitosi pertanto il clero e il popolo di quella chiesa in luogo segreto, ciascuno per la parte che lo riguardava, per deliberare sulla scelta del pastore, ed invocato lo Spirito Santo, perchè si degnas-

(1) La Metropoli della Campania era Capua; ma i Consolari di essa percorrevano, secondo le opportunità, tutt' i luoghi soggetti alla loro giurisdizione. E più facilmente ergevano tribunale quando in Nola, quando in Pozzuoli, e quando altrove.

(2) Non manca chi afferma, che i Beneventani per vie soprannaturali si avessero a Vescovo S. Gennaro: *Divino admonitu*. Noi non intendiamo di rendercene mallevadori; comunque non una sola volta siffattamente a varie chiese fu designato il pastore, e le virtù del nostro eroe non rendono inverisimile tale divina rivelazione.

se di spandere i suoi lumi su quella santa assemblea, si chiamò l' attenzione dei congregati sulla condizione dei tempi, che correano tristissimi per la Chiesa. Crudeli e terribili editti erano stati emanati da Diocleziano imperatore, e volevasi all' in tutto eliminato e bandito, persino il nome di cristiano (1): nè poi la faccenda rimanevasi a minacce; che anzi i satelliti, i consolari, e prefetti per rendersi cari al monarca, e farsi scala a novelle dignità, sia per innata avversione ad una religione, che proscrivea le loro dissolutezze, non cessavano d' inquirere, e fiutare anche nei più reconditi nascondigli, per far macello dei proseliti della religione di G. C. Fra lo spazio brevissimo di un sol mese e mezzo dieciessette mila martiri inaffiarono col loro innocente sangue la semenza del cristianesimo. La Campania poi, una delle otto provincie dell' impero, e la più interessante, avea a proconsole o prefetto un tale Draconzio, nel tempo in cui la chiesa Beneventana si occupava della scelta del suo pastore. Solenne pruova avea dato del suo crudele odio contro il nome cristiano, segnando la condanna del santo martire Felice, e dell'altro atleta, di cui ignorasi il nome, ma che essendosi aggiunto al primo nel subire il martirio, onorasi col nome di *Adaucto*. Così correvano le cose pubbliche, e l' orizzonte si anneriva sempre più per la Chiesa; per lo che difficilissima era la scelta di un Vescovo, che bastasse a tant'uopo.

V' erano in quel nobile clero uomini di specchiata virtù, e di coraggio invitto. Tra costoro si distinguevano un Festo, il quale meritò di esser promosso al non volgare onor di levita, ed un tal Desiderio, il quale conseguì il decoroso grado di lettore (2), che pure in grandissimo pregio tenevasi a quei dì (3). Sul capo di costoro certamente po-

(1) *Christianorum nomine deleto, cultuque deorum propagato.* Vedi Luc. Caecil.—Eus. 1. 8. c. 1.
Nella nota a pag. 31 si sono già accennati gli editti in parola.

(2) I lodati santi potettero esser promossi agli ordini di diacono e di lettore, sia da qualche vescovo predecessore di S. Gennaro, sia dallo stesso santo. Ciò nulla toglie al peso di nostra argomentazione sulle loro specchiate virtù, per le quali avrebbero potuto esser eletti all' Episcopato.

(3) S. Cipriano ep. 33 parlando *di Aurelio lettore*, dice, che egli era

teano ben risplendere le gemme della mitra di Benevento: ma in sul meglio, sia per qualche straordinaria divina rivelazione, sia pei lumi di Spirito S. che colle consuete operazioni di grazia fece proporre da taluno il nome di Gennaro; certo è che si fecero gli elogî i più meritati e distinti della sua virtù, del suo sapere, e dei suoi meriti. Si ebbe in mira, che egli dalla fanciullezza era stato prevenuto nelle benedizioni della dolcezza; che sotto la disciplina della pia genitrice avea fatto progressi nelle vie di Dio (1). Si aggiunse, che essendo di sangue patrizio, e potendo ascendere alle più luminose magistrature dell' impero, le avea sempre con eroica annegazione fuggite; che di zelo ne avea un buondato, come era chiaro dalle frequenti visite che solea fare alla chiesa di Miseno, dove avea sempre cercato la conversione dei pagani, e lo stabilimento nella fede dei cristiani neofiti. Per questi ed altri pregi adunque Gennaro era il candidato, che riuniva maggiori numeri, per esser designato Vescovo di Benevento.

Nè la disciplina di quei tempi poteva esser di ostacolo alla elezione del nostro eroe; perciocchè, poniamo, che d' ordinario i Vescovi si scegliessero tra i membri della stessa diocesi vedova di pastore, mentre Gennaro avea sortito i suoi natali in Napoli; le virtù del candidato erano tanto insigni, e tanto onore ne derivava a quella cattedra vescovile, da doversi derogare per quella volta alla per al-

solito consultare il suo clero e popolo prima di ammettere alcuno alla sacra ordinazione; ma che se ne era dispensato nel dare il lettorato ad Aurelio, che due volte avea combattuto per la fede, e ne avea riportato delle piaghe.—Lo stesso dice di Celerino, il quale dopo aver sofferto per la fede la tortura nei piedi, in premio era stato promosso al grado di lettore, e narra cose ammirabili di sue virtù.—Questi eran gli uomini, i quali in quei tempi avventurosi appena appena eran riputati degni di qualche ordine minore!

(1) A quanto abbiamo accennato sul conto della madre di S. Gennaro, aggiungiamo, che dessa negli atti Vaticani, egualmente che nei Bolognesi, in poche parole riceve i più belli elogî: si narra quivi, 1. la rivelazione da lei ricevuta sulla morte e gloria del figlio 2. il suo spirito di orazione 3. la sua santa morte: *Prosternens se Domino in oratione sanctum reddidit spiritum.*

tro non costante consuetudine (1). Si poteva allegare l'ostacolo della età, di circa trent'anni, poco più, poco meno; e che altri di età più matura e provetta, e quindi di maggiore esperienza, potevano per avventura rinvenirsi idonei a tanto incarico: Ma appunto la non inoltrata età più atto lo rendeva alla visita pastorale, e agli altri disagi di quel difficile ministero : e d'altra banda la sua non volgare sapienza , e la sperimentata virtù gli valevano quanto la vecchiaia (2). Discussi dunque, e vagliati i meriti di ciascuno, si venne al consiglio di scegliere S. Gennaro in preferenza di ogni altro; e secondo la disciplina di quei tempi si fece la presentazione dell' eletto al Romano Pontefice , perchè venisse confermata solennemente , e per fargli ricevere la santa imposizione delle mani (3).

Per tal forma il nostro eroe si sobbarcò al difficile incarico dell' episcopato, dopo di essersi assicurato della divina vocazione ; senza la quale non sarebbe certamente

(1) Dalle ecclesiastiche istorie dei primi secoli della Chiesa emerge, che non di rado ebbero luogo elezioni di estranei alla dignità vescovile. S. Gaudioso Napolitano fu promosso alla cattedra vescovile di Salerno: S. Prisco, e S. Tammaro Africani, venuti in Europa per la persecuzione dei Vandali, furono scelti a Vescovi delle sedi di Capua e di Benevento: S. Paolino Francese fu chiamato a reggere il pastorale di Nola; e parecchi altri esempî s' incontrano di simili designazioni.

(2) Avendo accennato che S. Gennaro subì il martirio nella età di presso a 40 anni ; ed avendo governato la diocesi Beneventana precedentemente (anche ritenendosi che ciò sia stato per breve tempo), risulta , che di circa trent' anni avvenne la sua designazione a Vescovo.

(3) L'elezione di S. Gennaro si dovette presentare a S. Marcellino Papa, il quale pare, che in quel tempo reggesse la suprema cattedra della Chiesa; perocchè nella disciplina dei primi secoli, come apparisce dal Conc. 1. d'Arles, dal Laodic. 1. ecc., spettava al metropolitano della provincia , confermare e consecrare i Vescovi soggetti. Or la diocesi di Benevento era soggetta al Romano Pontefice, il quale sino al secolo IX fu il solo metropolitano dell' Italia Cistiberina , come han dimostrato il Fimiani nell' origine delle sedi metropolitiche del regno di Napoli, ed Antonio Ottaviani nell'opera *De finibus Patriarcatus Summi Pontificis.* Il nostro Santo dunque fu trai 5 Vescovi ordinati da S. Marcellino *mense decembri*, come narra la leggenda in ordine al detto santo.

riuscito tanto zelante pastore delle anime, quanto si dimostrò.

Ad imitazione di lui poniamo ancor noi ogni premura per non intraprender mai negozio, se prima non saremo fatti certi moralmente del beneplacito del Signore; dappoicchè dopo una prudente e saggia iniziativa, è sperabile un felice risultamento di gloria di Dio, e di nostro spirituale vantaggio.

CAPO IV.

S. GENNARO INTRAPRENDE IL GOVERNO DELLA CHIESA BENEVENTANA.

La prudenza è la virtù moderatrice di tutte le altre. Dessa se deve risplendere in tutt' i discepoli del Redentore, è però indispensabile, segnatamente in chi è designato al regime: all' uomo sapiente, dice l' Angelico, si appartiene l' insegnare: all' uomo pio il pregare: ma non è che dell' uomo prudente il reggere e presedere. Alla prudenza, segue a dire S. Tommaso, si oppone la precipitanza, e l' inconsiderazione. Sicchè colui il quale s' impegnasse in un ministero difficile, senza prima maturamente considerare chi è che lo chiama, e se egli è idoneo all' uopo; al certo mostrerebbe di sconoscere la virtù della prudenza.

Non furono per fermo gli Apostoli, che di loro spontanea volontà s' ingerirono nel ministero apostolico; ma fu il Redentore che li chiamò (1): e Cristo stesso non divenne Pontefice della nuova alleanza, quasi per intrusione, ma solo perchè l' eterno Genitore glie ne diede la missione (2).

Si sa che nei primi secoli della Chiesa i fervorosi cristiani

(1) *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.* Io. cap. 15. v. 6.

(2) *Christus non semetipsum clarificavit, ut Pontifex fieret, sed qui locutus et ad eum: Filius meus es tu, etc.* Hebr. cap. 5. v. 5.

non osavano presentarsi all'altare, se non assicurati a chiare note di loro vocazione: e talvolta conveniva usare una certa violenza per piegare l' umile ripugnanza di alcuni all' Episcopato; come a S. Agostino il quale ebbe a dire: *Mi è stata usata violenza in pena dei falli miei* (1). Similmente si praticò con S. Cipriano, il quale si nascose, allorchè seppe, che volevano farlo Vescovo di Cartagine; con S. Ambrogio, il quale, sebbene eletto Arcivescovo di Milano per via straordinaria, pure tentò ogni modo per sottrarsi alla grande dignità, e finalmente, quasi a forza, si curvò sotto il gran peso, dicendo: *Io ho sofferto la violenza di chi mi ha obbligato* (2). Allora il clero ed il popolo si riunivano, e lo Spirito Santo illuminava quelle sante assemblee.

S. Gennaro fatto certo della sua elezione, siccome adorno di squisita prudenza, non omise di modestamente scusarsi, e verisimilmente non accettò la dignità offertagli, se non alle ripetute istanze, che glie ne vennero fatte, ed alla voce del Vicario di Cristo S. Marcellino, il quale in quella stagione pare che sedesse sul Vaticano (3).

Già nulla in quel secolo poteva lusingare ad assumere l' episcopato: non l' onore di un trono, non le gemme della mitra, non l' agiatezza della vita; che una oscura catacomba, o qualche solitaria abitazione tenea le veci dei nostri maestosi templi; e le scarse collette che i fervorosi cristiani in ragione di loro povertà offrivano nelle mani del Vescovo, per passare in quelle dei diaconi, erano patrimoni dei poveri. Accettare il vescovado era sinonimo di prepararsi alla prigionia, al martirio, alla morte. Nondimeno S. Gennaro volle ricorrere alla orazione, non per-

(1) *Vis mihi facta est merito peccatorum meorum.* S. Aug. ep. 148 ad Valer.

(2) *Vis cogentis est.* S. Ambr. ep. 63 ad Vercell. eccl.

(3) Alcuni asseriscono con certezza, che per vincere la ritrosia del Santo in accettare l' Episcopato, si interposero prima i parenti, poi il Vescovo di Napoli S. Marciano; e che in fine i legati Beneventani pregarono S. Marcellino Papa ad obbligarvelo per ubbidienza. Tutto ciò non è inverisimile, ma non vi è fondamento per asserirlo certamente.

chè volesse cansare una vita di sacrifizî, di laboriosità, e di pericolo, ma perchè volle rendersi certo della divina vocazione.

Se non che il nostro eroe dopo di essersi rivolto a Dio per conoscerne la volontà, diede una occhiata al campo che gli era dato a dissodare, alla vigna alla cui coltura era preposto; e mirando le abominazioni del culto idolatrico trionfare in mezzo alla diocesi, cui era invitato a reggere, e le più nefande turpitudini commettersi senza alcun ritegno, esclamò come novello Matatia: Misero me! Sono io dunque condannato a vedere lo scempio del popolo, che si vuole alle mie cure affidare (1)? Ovvero qual altro Paolo, disse: Ahime! dovrò io dunque mirare il gregge Beneventano in preda d'ingordi lupi? dovrò vedere proscritto e bandito il culto cristiano, e che al vero Dio appena si può sacrificare in oscure catacombe; ed in vece gli assurdi numi del paganesimo ciecamente adorati in sontuosi delubri (2)?

Quindi come novello Mosè, o Isaia, cercò di umilmente schermirsi, riconoscendosi ineguale al peso formidabile: e, chi son io, disse, che potrò bastare a svellere tante abominazioni, ed a mettere in trionfo la vera religione del Vangelo? Riputavasi egli sfornito di tutte quelle doti, che l'Apostolo vuole, eminentemente risplendano nella persona di un Vescovo, e cercava di sottrarsi all'incarico. Ma non potendo più oltre resistere, pose gli omeri al grave peso della novella dignità, e curvò il capo alla solenne imposizione delle mani.

L' abbondanza dei celesti carismi, e doni che discesero sul novello Vescovo nel giorno della sua consecrazione, possiamo argomentarla dai conseguenti di sua vita. Egli non sì tosto fu unto coi sacri crismi, si sentì accendere di santa fiamma di amore tenerissimo pel gregge alle sue cure affidato. Quindi subito mise mano all'opera, ed accolto con giubilo dai figli suoi, cominciò ad attendere a tutti gli svariati doveri dell' episcopal ministero, e segnatamente alla

(1) Dixit Mathathias: Vae mihi! ut quid natus sum videre contritionem populi mei? 1. Mach. cap. 2. v. 7.

(2) Incitabatur spiritus eius in ipso, videns idololatriae deditam civitatem. Act. cap. 17. v. 16.

istruzione, ai consigli, alla visita degl' infermi, e dei prigionieri per la fede, a consolar gli oppressi, a riconciliare i colpevoli con Dio; ed in somma a farsi tutto di tutti per tutti guadagnare a G. C. (1).

I copiosi frutti raccolti dal santo Vescovo dalle pastorali sue cure, son chiari abbastanza. Non v'era trai cristiani di Benevento chi non lo amasse di tenerissimo amore: anche molti trai stessi pagani lo riverivano, e l'onoravano; perocchè egli, senza guardare a distinzione di giudeo, o di greco, o di scita, tutti poneva a parte di sue beneficenze. Oh quante lagrime gli fu dato di tergere! Oh quante volte divise lo scarso suo pane coi poveri! Quante inimicizie e liti non tolse di mezzo colle sue amorevoli maniere!—In somma il Vescovo di Benevento, era il padre della patria. Così non fossero stati crudelissimi gli editti contro la religione, e vigili i proconsoli a farli eseguire! Certamente molti pagani di più avrebbero abbandonate le avìte superstizioni per inchinarsi innanzi all' umile croce del Redentore.

E fu tanto grande l' amore, onde i' Beneventani cercavano di rimeritare il loro pastore, che non trovavano pace nel vederlo esporre a tanti pericoli. Non avrebbero voluto che egli si fosse cimentato a visitar nelle prigioni i confessori della fede al cospetto degli stessi tiranni: lo consigliavano ad aver maggior riguardo verso di se stesso, essendo la sua vita sommamente preziosa; e quando seppero il martirio del loro caro pastore, fu tale il cordoglio dei buoni suoi diocesani, da non potersene dar pace: per il che fu mestieri che S. Ippolito muovesse da Avellino sino a Benevento, per cercare di mitigare il duolo di quei fedeli inconsolabili di tanta iattura, assicurandoli, che essi non lo aveano altrimenti perduto, ma piuttosto di avere aggiunto in cielo un loro speciale proteggitore (2).

Conchiudiamo questo capo colla sentenza dell' Apostolo

(1) Le descritte cure episcopali di S. Gennaro si rilevano dalla onorifica confessione fatta dai Santi Festo, e Desiderio suoi chierici, della quale avremo occasione di ragionare in queste memorie a p. 28.

(2) Vedi Putignani tom. 3 pag. 29 in fine.

S. Paolo (1), il quale ci esorta a rammentarci di coloro che ci han preceduto. Non perdiamo dunque di mira il glorioso S. Gennaro, e nulla intraprendiamo, che non ci venga da Dio: e quando poi avremo intrapreso alcuna cosa, diamo opera a compiere santamente gli assunti doveri.

CAPO V.

ZELO PASTORALE DEL SANTO VESCOVO GENNARO.

Formidabile ai stessi omeri angelici fu sempre riputata la dignità episcopale. Il giudizio cui subir dovrà colui che presiede, sarà durissimo; e dalle mani del pastore si chiederà stretta ragione anche di una sola anima, che sia perita per sua incuria od oscitanza.

A disimpegnare lodevolmente un sì arduo ministero, ed a compiere la ricevuta missione, è indispensabile al Vescovo un ardente zelo per la salvezza delle anime: ma poichè questo zelo potrebbe trasmodare, ed addivenire riprovevole, è necessario, al dir di S. Bernardo, che sia informato dalla scienza, infiammato dalla carità, fermato dalla costanza (2).

Al nostro eroe non mancò certamente un tale zelo adorno di tutte le divisate condizioni, siccome verremo osservando nel seguito di questo capitolo.

E per quello che riguarda la scienza, dalla cronaca o leggenda scritta da Giovanni diacono rileviamo, che i due eroi, cioè il Vescovo Beneventano S. Gennaro, ed il diacono Misenate S. Sosio, nei loro santi colloqui cercavano di comunicarsi vicendevolmente l'affluenza della dottrina, di cui entrambi abbondavano (3): e se si

(1) *Mementote praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei, quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem.* Ad Hebraeos 13. 17.

(2) Zelum tuum informet scientia, inflammet charitas, firmet constantia. S. Bern. serm. 20 in cantic.

(3) *Doctrinae pabulum mutua sibi subministrabant affluentia* Chron. Io. Diac. — Anche nel cod. Vaticano si accenna alla elevatezza dei suoi talenti: *Erat mente.... pulcherrimus.*

vuole aggiunger fede ad un antico manoscritto rinvenuto nella biblioteca vescovile di Urbino, troviamo anche quivi accennata la dottrina e la scienza del nostro santo Vescovo (1). Per fermo le labbra del sacerdote, e molto più del Vescovo, han sempre dovuto esser depositarie della scienza (2): e molto più un tale bisogno si vedeva in quei tempi, nei quali i filosofi gentili, ed i tiranni con cavillazioni e sofismi cercavano di far vacillare la fede dei novelli cristiani, e dei loro pastori. S. Gennaro pertanto adorno di tale scienza, la faceva servire al suo zelo, non desistendo dal predicare ai suoi diocesani, sia per convertirli dalla pagana superstizione, sia per confermarli nella cattolica religione: che anzi, poichè la carità non vede confini, egli non pago di annunziare le verità della fede al gregge affidatogli, estendeva ancora le sue cure apostoliche ad altre chiese, e segnatamente alla diocesi di Miseno, e quivi avea in uso recarsi per confortare il suo tenero amico S. Sosio, e gli altri fedeli di quella chiesa (3). Nè per altro motivo avvenne che il Santo Vescovo fu denunziato al tiranno, se non per dispetto di quelle sconfitte, che il paganesimo da lui riceveva in Benevento, ed altrove, mercè lo zelo, onde disimpegnava le pastorali sue cure.

Tanto zelo non fu scompagnato dalla carità; che anzi questa ne fu lo spirito informatore.

Non dobbiamo noi indovinare gli atti eroici della carità di S. Gennaro; chè dalla bocca di due del suo clero, cioè S. Festo, e S. Desiderio, ne abbiamo la più bella confessione. Essi come vennero in cognizione della cattura del loro Santo Prelato, tosto infiammati di Spirito S. mossero da Benevento, e recaronsi nella città di Nola; e senza metter tempo in mezzo, lagrimando dirottamente, ai littori ed ai satelliti dell'iniquo preside cominciarono a dire:

(1) *B. Ianuarium sanctitas sacerdotem, peritia doctorem, fides martyrem consecravit.* ex Mss. biblioth. Ep. Urbinat.

(2) Malach. cap. 2. vers. 7.

(3) *B. Ianuarii mentio facta est, eo quod Sosium officiosissime visitaret, et propensius omnes ad passionis tolerantiam confortaret.* Chron. Io: diac.

Perchè mai Prelato di tale e tanta virtù è avvinto da ceppi, e tenuto prigione? Qual delitto ei commise?.. Noi il possiamo attestare, che non fu mai uomo, il quale si trovasse in periglio, e da lui non venisse immantinenti soccorso, quando glie ne giunse la notizia: nella nostra vasta diocesi neppure un solo infermo, da lui visitato, non ha ricevuto per lui prodigiosa ed istantanea guarigione. Bastava avvicinarsi al Santo nostro Pastore; e, fosse pur l'uomo invaso dallo spirito di tristezza o malinconia, come un altro Saulle, non partiva dai piedi suoi, se non consolato, e gongolante di santa gioia (1).

Dalle allegate parole dei lodati santi chierici, dette con pericolo della propria vita, è facile argomentare, come il zelo di S. Gennaro sia stato infiammato da tanta carità, da potersi riscontrare nella sua persona una viva imagine dell'Apostolo, il quale si era fatto tutto di tutti, per guadagnar tutti a G. C.; e s'infermava cogli ammalati, malinconioso addiveniva coi tristi, brillante e giocondo cogli ilari; perocchè l'amore era misura, e spirito moderatore di tutte le sue azioni.

La costanza finalmente coronò il zelo del nostro eroe. S. Gennaro fu un apostolo veramente instancabile. I disagi non lo avvilivano; e per solo arrecare qualche consolazione al suo diletto S. Sosio, ed ai fedeli della chiesa di Miseno, egli non trascurava di intraprendere spesso quel viaggio non breve; e che dovea durare un paio di giorni per volta. Non lo sgomentavano le fatiche, e correva dappertutto per istruire, confortare, e predicare. I pericoli non lo spaventavano, e li affrontava senza timore, facendo conoscere, che l'amore è forte quanto la morte.

Se noi non amiamo G. C. siamo fuori via di salvezza (2). Però è impossibile amar Dio, e vedere con occhio indifferente i danni spirituali e temporali del nostro prossimo. Impegniamoci pertanto, ad imitazione di S. Gennaro, a

(1) *Quare talis ac tantus vir tenetur in vinculis? quid enim criminis admisit? ubi enim non subvenit periclitantibus? quis enim ab eo aeger visitatus, non statim salvatus est? Quis ad eum tristis advenit, et non gaudens discessit?* Act. Vatican.

(2) *Qui non diligit, manet in morte.* Epist. 1. Io; cap. 3. v. 14.

compiere anche noi la missione della carità; impercioechè a ciascuno è stato affidato un tal quale apostolato, cioè quello di amar santamente, e ordinatamente i nostri fratelli, studiarci di allontanarli dalle vie di perdizione, e giovarli nelle loro necessità.

CAPO VI.

CATTURA DI S. GENNARO.

Quando i figli di Zebedeo assunsero l'apostolato, si esibirono in pari tempo a bere il calice dei dolori e delle amarezze, cui bevve pel primo il Principe dei Pastori, ed il Pontefice della nuova alleanza. Egli poi, il Redentore, lo avèa predetto ai banditori del suo Vangelo, che sarebbero tradotti innanzi ai presidi, ed ai magistrati... e che il fratello avrebbe denunziato il fratello, e gli sarebbe stato causa di morte.

Il glorioso Vescovo di Benevento S. Gennaro queste cose conosceva, e mentre disimpegnava il pastorale ministero, da un momento all'altro credeva di vedersi cadere in mano ai nemici della religione. L'ora già preveduta suonò: ed ecco come.

Lo scettro imperiale di Roma, secondo il computo più vero, tenevasi da Diocleziano (1), e Massimiano Erculeo, allorchè nel 302 uscì a nome di Diocleziano il fiero editto di proscrizione del cristianesimo. Nel 304 abdicarono l'impero i sopradetti, e spontaneamente deposero il comando; e salirono al trono in loro vece Costanzo e Ga-

(1) *Temporibus Diocletiani imperatoris, consulatu Constantini Caesaris quinquies, et Maximiani Caesaris septies, erat persecutio ingens christianorum. Eo tempore convocans Diocletianus imperator Timotheum quemdam paganum crudelissimum, iussit eum in provincia Campaniae praesidatum agere, et secundum decreta ipsius impiissimi Diocletiani, sacrificia idolis immolare, et omnes qui in Christum crederent, ad sacrificia simulacrorum convertere.* Act. Vatic.

lerio (1), i quali si divisero la giurisdizione, sicchè l' uno governasse in oriente, l'altro rimanesse a reggere i destini di occidente.

Pertanto sotto i novelli imperanti, lungi dallo abrogarsi l' editto di Diocleziano, se ne volle la più rigorosa osservanza: ed è perciò che anche sotto i novelli imperatori, l' editto ritenne il nome di chi lo avea emanato; ed il martirio di S. Gennaro e suoi consorti dicesi in qualche codice avvenuto ai tempi di Diocleziano, non perchè costui sedesse ancora sul trono, ma perchè vivea ancora in condizione privata, sebbene non senza influenza. Parecchie delle sue leggi erano in pieno vigore; ed i proconsoli, di malvagio sovrano ministri peggiori, non si lasciarono replicare i comandi per incrudelire contro i cristiani.

Nella provincia della Campania Felice, il proconsole Draconzio già avea cominciato ad istruire i processi contro taluni cristiani, e segnatamente contro S. Sosio diacono della chiesa di Miseno, nonchè contro S. Procolo levita di Pozzuoli, ed i SS. Eutichete ed Acuzio nobili laici della stessa città.

In tale stato trovavansi le cose, allorchè Draconzio fu amosso dalla prefettura, e gli venne surrogato Timoteo.

Costui mentre perlustrava il suo distretto, giunto in Nola (2), chiese conto ai satelliti di tutt' i giudizî non espletati dai suoi predecessori: e venendogli sott' occhio gli atti dei lodati confessori, seppe che essi eran tenuti in carcere nella città di Pozzuoli. Timoteo avrebbe potuto

(1) Il Card. Baronio lo afferma. Ann. Eccl. tom. 2.

(2) *Factum est autem, dum ex more inviseret civitates, venit in civitatem Nolam. Tunc iubet tyrannus Timotheus officium sibi praesentari: quibus praesentibus, caepit inquirere ab eis iudicia diversorum antecessorum suorum. Cui omnium officium obtulit gesta praesidum. Inter quae, cum ventum esset ad gesta beatissimorum martyrum Sosii Misenatis ecclesiae diaconi, et Proculi Puteolanae civitatis diaconi, et Eulicetis et Acutii, eo quod pro nomine Christi diversis suppliciis maceratos, iudex iussisset recludi in carcerem; requisivit officium quid de eis fuisset factum. Responderunt, dicentes, multum esse temporis, quo in civitate Puteolana detinerentur in vinculis, et odixerunt diffamantes opinionem beatissimi Ianuarii Beneventanae civitatis Episcopi.* Act. Vatic.

chiamarli a Nola per quivi giudicarli : ma poichè si proponeva di recarsi tra non molto tempo egli stesso in Pozzuoli, probabilmente perchè era quivi dato il convegno pei pubblici spettacoli, ne aggiornò la sentenza, sino a che potesse costituirli al suo cospetto.

Qualche satellite del preside, ovvero qualche altro pagano, che si dovea trovar presente a quanto di sopra abbiamo accennato, probabilmente osservò al proconsole, che nulla rilevava toglier di mezzo i ministri subalterni della novella religione, o pochi laici : che sino a tanto che vi fossero i pastori, ed i Vescovi, le fila dei cristiani si sarebbero sempre più ingrossate (1); perocchè si era veduto a pruova, che per uno, il quale cadeva sotto la scure del carnefice, dieci mila ne sorgevano.

Dovè soggiungere, che gli editti di Diocleziano, i quali erano tuttavia in pieno vigore, prendevano di mira principalmente i Vescovi (2); e che tra tanti Vescovi delle diverse chiese della Campania, uno ve n'era di sangue nobile, di rari talenti, e di maniere tanto affabili, che era generalmente amato, non pur dai suoi, ma dagli stessi gentili: pochi altri anni, dovette dire il denunziante, pochi altri anni, se viverà un tal Vescovo, e la religione degli invitti nostri imperatori sarà onninamente distrutta: i templi dei numi dell' impero nella Campania diventeranno deserti, ed il cristianesimo trionferà.

Udiva Timoteo tale animata declamazione, e vedendosi

(1) Versutus enim diabolus, et ad struendas aptus insidias, existimabat, si pastores sustulisset, ovilia se facile direpturum.—S. Io. Chrisost. de S. Ignat. Mart. tom. 5. — La Chiesa si serve di queste parole nelle lezioni dell' uffizio di S. Gennaro.

(2) Il 1.° editto di Diocleziano riguardava i Vescovi, e ne ordinava la prigionia : nel 2.° si stabiliva, che se essi ricussvano di sagrificare ai Dei, dovessero subire i più gravi supplizi. *Promulgatum est imperatoris edictum, ut omnes ubique ecclesiarum antistites vincti in carcerem traderentur. Rursus vero aliud edictum subsecutum est, ut carceribus inclusi, siquidem sacrificare, liberi abire sinerentur: si vero id renuerent, tormentis gravissimis cruciarentur etc.* Eus. lib. 8. hist. eccl. cap. 6. L' occasione di tali editti fu l' incendio del palazzo imperiale di Nicomedia, che per calunnia venne attribuito ai Cristiani, e segnatamente ai Vescovi.

in sul principio del suo proconsolato presentare il destro di ben meritare degl'imperatori: Ma chi dunque, disse, è costui, che tu dici Vescovo della nuova religione? Quali sono i mezzi dei quali si serve a raggiungere il suo scopo? Come ha potuto acquistar tanto ascendente sul popolo, dove che noi non siamo atti che ad ispirare terrore? e quale in fine è il popolo, cui egli sovrasta?

Egli, replicò il traditore, egli è un tale Gennaro, oriundo forse dai nobili *Gianuarii* di Roma. Riunisce nella sua persona quante doti posson rendere un uomo caro ed amato: talenti, leggiadria, dignitoso, ed insieme affabile aspetto: generoso per indole, distribuisce tutto a poveri. Operoso, sollecito, sembra che abbia le ali per volare, ovunque vede bisogno. Spesso è stato veduto correre verso Cuma, o Miseno, o Pozzuoli. Se entra in una casa d'infermo, te lo dona a sanità, quando pure stesse sull'orlo del sepolcro. In somma egli colla beneficenza si fa largo, ed acquista ogni giorno novelli seguaci. Benevento è la sua sede ordinaria: quivi esercita il suo ministero: ma poi non lascia di operare anche altrove (1).

Il mandato di cattura del Santo Vescovo fu dato all'istante; e tosto molti corsero sulle sue vestigia per rintracciarlo. Non fu difficile il rinvenirlo; tanto più che egli animato, o dirò meglio, divorato da ardentissimo zelo, poco riguardo avea per la sua persona, ed altro non cercava se non la salvezza delle anime.

(1) Questa denunzia del satellite non è ideale. Certamente chi legge il testo degli atti Vaticani, vede la interrogazione del giusdicente, e la risposta degli uffiziali del suo tribunale. Il *diffamare l'opinione* del Santo Vescovo, non significa altro, se non, narrare al consolare, ciò che la pubblica fama annunziava di quell'eroe. Pertanto S. Gennaro fu giudicato uomo attendibile; per il che fu decretato il suo imprigionamento. Le virtù poi attribuite al Santo Vescovo emergono dalla confessione dei SS. Festo e Desiderio.

Iudex... requisivit... Responderunt dicentes, multum esse temporis, quod in civitate Puteolana detinerentur (S. Sosius, S. Proculus, S. Eutichetes et Acutius) in vinculis; et adiecerunt diffamantes opinionem Beatissimi Ianuarii, Beneventanae civitatis Episcopi. Ipse autem iniquissimus Timotheus, audiens opinionem S. Martyris Ianuarii, eum sibi exhiberi iussit. Act. Vatic.

Noi non possiamo determinare il luogo dove avvenne la cattura del Santo Vescovo. Alcuni vogliono che sia stato arrestato in Cuma, o in Miseno: altri lo dice imprigionato in Pozzuoli, dove si era recato a visitare nel carcere i santi confessori Sosio, Procolo, Eutichete, ed Acuzio. Non manca chi afferma essere stato arrestato in Benevento, comunque quella città, appartenente alla provincia del Sannio, non doveva esser soggetta alla giurisdizione del Consolare della Campania Felice. Ciò non rileva; e comunque sia andata la faccenda, certo è che avvinto da ritorte fu condotto in Nola, dove fu costituito al cospetto del fiero Consolare.

Il volto di costui era naturalmente truce, e severo: ma quella volta cercò di comporre le sue labbra ad un affettato sorriso, e simulando dolcezza, ed affabilità (1), siffattamente avviò il discorso: Gennaro, a me è stato denunciato che tu appartenghi alla setta dei cristiani; anzi che sii uno dei principali di essa, e Vescovo della chiesa Beneventana. Mi hanno fatto parola eziandio della nobiltà della tua prosapia, e della chiarezza del tuo sangue patrizio: or io ho creduto usarti dei riguardi, e non condannarti subito, come avrei fatto ad uomo di vile estrazione. Per questo ho voluto che ti recassero al mio cospetto, non ad altro fine, se non di esortarti amichevolmente, onde vogli offrir sacrifizio ai numi del nostro impero: ove tu ti mostrerai arrendevole alle mie esortazioni, sarà pel tuo meglio, ed io incontanente ti renderò la libertà: quando poi tu non vorrai ubbidire, debbo annunziarti, che son preparati per te i più crudeli tormenti, dai quali per fermo il Dio cui tu adori, non avrà potenza a liberarti (2).

(1) *Cito ergo pulcherrimus Praesul ante tyrannum allatus, multis sponsionibus hortatus est, ut sacrificia libaturus accederet: sed cum nullis posset blanditiis ab orthodoxae intentionis culmine deiici etc.* Chron. Ioann. diac.

(2) *Cumque (S. Ianuarius) fuisset praesentatus Nolae ante tribunal praesidis, Timotheus praeses dixit: Ianuari, audiens opinionem generis tui, hortor te, ut secundum decreta invictissimorum principum, accedens, sacrifices diis. Si autem nolueris, adhibeam tibi tormenta horrifica, quae te fortiter laniabunt. Quae tormenta, dum Deus tuus quem colis, viderit, pertimescet.* Act. Vatic.

Non avea cessato ancor di parlare il Consolare, ed il Santo Vescovo, il quale a mala pena sulle prime avea represso il suo giusto dispetto, in sugli ultimi accenti, si sentì rimescolare il sangue nelle vene, e con dignitose e vibrate parole: taci, gli disse, infelice magistrato, e cessa dal pronunziare oltre al mio cospetto parole empie al tempo stesso ed inette, in onta di Colui, che con un cenno ha creato l'universo: che se tu non vorrai desistere dalle tue insolenti bestemmie, potrà avvenire, che colma la misura della divina giustizia irritata dalle tue colpe, il mio Dio vibri un fulmine su di te, ed o ti finisca all' istante, ovvero per lo manco ti tolga favella ed udito (1).

Fremeva il tiranno Consolare nell' udire il santo Prelato, il quale non paventando la morte, con tanta dignità gli favellava, e sì gli disse: Dunque tanto coraggio hai tu, che giungi a farmi delle minacce? E che? tanta potenza credi di avere, che colle tue magie, e malefici possi recarmi nocumento tu, o il tuo Dio?—Il Santo allora ripigliò: Io non ho alcuna potenza; ma l' ha infinita il mio Dio, il quale può resistere a te, ed ai tuoi satelliti. Allora il magistrato, credendo compromesso il decoro di sua carica, dopo di aver variamente tentata la costanza dell' atleta, finalmente venne ad emanar la prima sentenza, condannandolo ad esser brugiato; ed intanto, mentre la fornace per lo spazio di tre giornate si accendesse, comandò, che venisse rinchiuso nel carcere (2).

(1) *Sanctus autem Ianuarius respondit: Obmutesce infelix, et noli in auribus meis Creatori tantam iniuriam facere, qui condidit coelum et terram, ne audiat Dominus Deus tantam blasphemiam, quae per os tuum procedit, et interficiat te, et eris ut mutus et surdus non audiens, et sicut caecus non videns.* Act. Vatic.

(2) *Haec audiens tyrannus Timotheus S. Ianuario dixit: Numquid potestatis tuae est, ut quibus volueris maleficiis praevaleas mihi tu, aut Deus tuus? S. Ianuarius respondit: potestas mea nihil est, sed est Deus in coelo, qui tibi potest resistere, et omnibus qui obediunt, et consentiunt tibi. Et haec cum dixisset., iussit eum tyrannus Timotheus in carcerem recipi; et iratus vehementer, iussit per triduum caminum succendi, et illuc B. Ianuarium proiici praecepit.* Act. Vatic.

Non sarà qui fuori proposito accennare qualche cosa delle prigioni di quei tempi.

Doppio allora era il carcere: il primo era meno orrendo, e chiamavasi *liberum conclave*, o *liberae custodiae*; e vi si ritenevano coloro, i quali erano semplicemente imputati, ma non giudicati rei (1). Dopo che il magistrato avea giudicato, allora il reo era menato nella stretta prigione. Due o tre di queste orrende *segrete*, cui meglio diresti *fogne*, rimangono tuttavia in Roma; ed è rinomatissimo specialmente il carcere *Mamertino*. Due piccole camerette sepolte sotterra, l' una sotto dell' altra, con un solo forame nella volta, che era l' unica via, per la quale potesse penetrare in quel covo uno spiraglio di luce, formano quella rinomata prigione. Il cibo per quel medesimo forame si faceva scendere: ed allorchè il prigioniere dovea penetrarvi, od uscirne, non v' era altra porta, che quella. Eranvi sulle pareti anelli di ferro, nei quali, a modo di cavalli, o di belve solevansi incatenare quei miseri, cui non si lasciava un po di spazio libero per potersi muovere. Il pavimento soleva lastricarsi talvolta con minuzzoli di ferro, con frantumi di vetro, o con pezzi di vasi infranti; ed anche sul pavimento, così malamente lastricato, v'erano fermi anelli di ferro, cui incatenavano quegl' infelici, per toglier loro la possibilità di muoversi. Del cibo che davasi al prigioniero, non occorre farne parola; che ciascuno potrà figurarselo. Neppure è da discorrere dell'aria, che ristagnava in quelle sotterranee fogne; specialmente quando esse eran piene di prigionieri (2). Que-

(1) Vedi Livio nella 4 decad. lib. 9.—Sallustio *sulla congiura di Catilina.*

(2) In Africa una compagnia intera di Martiri, a capo dei quali erano i Santi Saturnino e Dativo, moriron tutti delle sofferenze che loro avean fatto patire nella prigione. Inoltre gli atti Lionesi fan testimonianza, come un gran numero di Confessori della fede, al primo esser calati in quelle fogne spiraron l'anima, mortivi dai miasmi, e dai patimenti, prima ancora di subire altro tormento.— Vedi pure i celebri atti delle SS. Martiri Perpetua e Felicita presso il Ruinart.

(3) *Recluso itaque B. Ianuario in ardua custodia carceris* Act. Vatic.

sto avveniva nella capitale dell'impero, dove i tiranni volevano pure in qualche modo far mostra di sentimenti meno crudeli. Nelle provincie poi si lasciava libero il freno ai Consolari, ed i custodi delle prigioni, e i satelliti aggravavano la mano a loro talento.

I cristiani, e supratutto i Vescovi, erano confinati nelle più orrende tra le segrete ; e di quella , nella quale fu rinchiuso S. Gennaro , non occorre discorrere , perocchè negli atti Vaticani dicesi *ardua*, ed orribile ; quindi fu delle peggiori. Non si sà se il carceriere, il quale veniva chiamato *commentariensis;* e cui si lasciava ampia facoltà di battere i prigionieri cristiani collo staffile, con le verghe, o con altri istrumenti, abbia percosso anche il Santo Vescovo : però non è improbabile, stante che , se Timoteo infieriva molto contro di lui, i suoi satelliti e ministri doveano procurare di secondarlo nella crudeltà.

La condotta del nostro glorioso eroe è certamente di sommo rimprovero a parecchi cristiani, i quali talvolta han rossore di confessare la loro religione innanzi, non già a tiranni , ma ad alcuni , che millantandosi spiriti forti , mettono in satira, e deridono la virtù. Se però la costanza di S. Gennaro nel confessar Cristo, ha meritato che Cristo stesso attesti la sua santità con tanti prodigi, e segnatamente con quello del suo sangue; è fortemente da temere che il Redentore ricusi di annoverar trai suoi seguaci coloro , i quali o per rispetti umani, o per altre passioni non avranno avuto tanto di coraggio da annunziarsi veri suoi discepoli , ed osservanti la sua santa legge (1).

(1) *Qui negaverit me coram hominibus , negabo et ego eum coram Patre meo , qui in coelis est.* Matt. cap. 10: v. 32.

CAPO VII.

S. GENNARO È CONDANNATO ALLA FORNACE.

L'uomo vacillante nella virtù è debole canna che si agita e muove ad ogni vento, sia d'interna concupiscenza, sia di esteriore tentazione. Un leggierissimo urto, ed eccotelo cadere, e rovinare. L'uomo forte per lo contrario è quasi cedro del monte Libano, cui furia di Aquiloni non nuoce: è nave ben ancorata nel porto, che non si sommerge nè per infuriar di buféra, nè per tempestar di cavalloni: costui nè per tribolazione, nè per pericolo, nè per fame, nè per la spada stessa del carnefice, nè per altra qualsiasi pruova si lascia scuotere, perchè la carità di Cristo è radicata nel cuor suo; e l'amore il quale al di dentro brugia, non fa curare lo scottar delle fiamme che strepitano al di fuori. Quanto ciò sia vero, oltre alle tante pruove che ne abbiamo nei fasti della Chiesa, si dimostrerà chiaramente da quello che verremo discorrendo nel corso di questo capo.

Alle generose e ferme risposte date da S. Gennaro nello interrogatorio subìto nel tribunale, il Consolare si sentiva dentro tutto ardere di cocentissima ira. Ma perchè egli era vecchio in umana politica, cercò di celare il suo dispetto, e la vergogna di non aver saputo piegare l'animo del Santo Vescovo; e comandò che fosse ricondotto di bel nuovo nella squallida prigione, aspettando che il tempo o suggerisse altro consiglio al prigioniero, o facesse a lui escogitare nuove maniere di tormentarlo. Non è inverisimile, che Timoteo abbia voluto anche convocare intorno al suo tribunale gli altri magistrati secondari, ed i sacerdoti degl'idoli, per sentire il loro parere: e ciò sia per conciliarsi la benevolenza loro, e dei loro partigiani; sia anche per allontanare da sè ogni responsabilità pel tumulto di popolo, che temeva, stante il grande credito

di che godeva il Santo Presule. Comunque la cosa sia andata, certo è che Gennaro fu condannato alla fornace.

Il celebre Cardinale Baronio nei suoi annali al giorno 27 Febbr. osserva, che i magistrati tiranni solevano, dopo varî tormenti condannare i martiri al fuoco, perchè eran persuasi che essi per magici prestigi potessero uscire illesi da altri cruciati, non già da questo. Oltre a ciò volevano anche togliere ogni occasione di far venerare le loro reliquie, facendone distruggere persino le ceneri.

Vi era un altro motivo per lo quale i cristiani, e specialmente i Vescovi, nella persecuzione di Diocleziano erano condannati molto facilmente al tormento del fuoco, ed era il seguente. In Nicomedia l'empio Galerio avea fatto incendiare il palazzo imperiale di Diocleziano: intanto diede a credergli, che i cristiani, e specialmente i Vescovi, fossero autori di tanto disastro. Diocleziano, il quale sino allora era stato alquanto mite coi discepoli dell' Evangelo, irritato pel tale avvenimento, emanò gli editti di proscrizione del cristianesimo. I magistrati poi per far cosa grata al Principe, infierivano specialmente contro i Vescovi, e credendo di far corrispondere la pena al preteso delitto, solevano condannare agl' incendî coloro, i di cui consorti erano accusati di aver procurato l' incendio dell' imperial palagio di Nicomedia (1).

La sentenza fu accolta con plauso incredibile dai pagani. D' altra banda i molti cristiani, i quali occultamente professavano la religion del Vangelo, e che pure a quei tempi erano immensamente cresciuti nel numero, ad onta del divieto degl' imperatori, dovettero inorridire a quella barbara ed inumana determinazione.

Quegli che non solamente con animo rassegnato, ma ancor lieto, non sentì orrore della sentenza, anzi gongolò di gioia, essendo fatto degno di soffrire pel suo Gesù, fu Gennaro. L' annunzio funesto non lo sbigottì, ed i circostanti dovettero rimaner sorpresi, non saprei più, se per la crudeltà del supplizio, o per la imperturbabilità di colui che dovea subirlo.

(1) Vedi Mamachi Antiquit. christianar. lib. 3 cap. 18.

Per tre giornate intere Gennaro stette rinchiuso nel carcere, e gelosamente custodito. Fervide allora furono senz'altro le preghiere, ed incessante la salmodia, onde prepararsi al grande sacrifizio. I littori, e gli altri subalterni ministri, in tutto il triduo che passò dalla sentenza alla esecuzione, non attesero ad altro, se non a gittar sempre nuove cataste di legna nella fornace e sempre con nuova materia alimentare il fuoco. Le pareti eran divenute fuoco: fuoco sembrava l'aere circostante: densissimo fumo elevavasi dal camino; ed i popoli limitrofi ebbero agio e tempo di recarsi in *Cimitile*, nelle vicinanze di Nola nel dì stabilito per assistere all' orrido spettacolo.

Quando tutto fu in ordine, i littori andarono al carcere per farne sortire Gennaro. I soldati, la coorte, ed i satelliti del preside, armati custodivano il condannato: altri tenevano in ordine la moltitudine del popolo circostante. Comparisce il Santo Vescovo, e gli occhi di tutti son rivolti a mirarlo. Il suo volto è placido, e sereno. Un fremito d'indignazione si ode. Alcuni anche trai pagani erano irati per la barbarie e crudeltà, che si usava a persona, che alla fine apparteneva alla specie umana, e di cui non si narravano che beneficenze: altri troppo ciecamente superstiziosi, vedevano con dispetto un dispregiatore dei Dei dell' impero; ma i cristiani miravano con sensi di pietà e divozione l' illustre Martire, ed al suo aspetto s' infiammavano viemeglio di amor verso Dio. Il silenzio s'impone, e da lungi i littori aprono la porta della fornace, temendo di approssimarsi troppo. Il segnale è dato; ed alcuni soldati, credendo di trovar resistenza nel santo, si dispongono a spingerlo nella fornace a viva forza. S' ingannano. Gennaro non impallidisce, e segnatosi con gran fede col segno di croce, e sperando in Colui, il quale avea custodito illesi i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, cogli occhi al cielo rivolti, e colle braccia aperte, dando fuori un gemito, o per deplorare la ostinazione dei gentili, ovvero per assomigliarsi al Redentore, di cui pure leggiamo nel Vangelo, che varie volte lagrimò, e pianse; si spinge da per se stesso, anzi starei per dire, vola nella fornace, lodando Dio: e dicendo: *Mio Dio e Signor G. C., ecco che io con animo pronto pel tuo santo nome soffrir*

voglio questo, ed altri tormenti: spero però che vogli assistermi, e mi aspetto da te, che fedele sei, tutto quello, che hai promesso a chi ti ama di cuore: e siccome accorresti alle preghiere dei tre fanciulli nella fornace di Babilonia, così ti prego di esaudire anche me, e liberarmi da questo tormento, a tuo onore e gloria, ed a confusione degli idoli (1). In seguito disciolse la voce ad un inno, cui io, dietro le asserzioni di molti non ispregevoli autori, credo sia stato il cantico, con che i descritti fanciulli invitavano tutte le creature e segnatamente l'elemento del fuoco, a benedire Dio. I circostanti impallidiscono: si mirano in viso attoniti l'un l'altro: non sanno credere a se stessi. I littori più degli altri tremano. Alcuni corrono a tutta furia, e si diriggono al luogo dove il magistrato trovavasi, per narrargli lo straordinario avvenimento, e chiedere le sue istruzioni. Il Preside (2) probabilmente trovavasi allora in Nola, luogo distante dalla fornace circa un miglio. Più tempo passa; più il prodigio si rende notevole. La grazia, che non rimane mai oziosa, operava in quel tempo nel cuore di molti; ed

(1) Dagli atti del martirio par che debba rilevarsi, che l'orazione da noi accennata sia stata fatta dal Santo, non già prima di entrar nella fornace, ma mentre si trovava in mezzo alle fiamme. Ecco le parole degli atti Vaticani: *Sanctus vero Ianuarius crucem Domini in fronte fixit, et ingemiscens, in coelo sursum aspexit; et expandens manus suas, ingressus est in caminum ignis ardentis, et Dominum salvatorem omnium collaudabat, dicens: Domine I. C. propter nomen tuum sanctum hanc passionem libenter amplector, et omnem promissionem, quam diligentibus te promisisti, expecto. Exaudi me orantem ad te, et eripe me de hac flamma, Domine, qui adens fuisti tribus pueris in camino ignis ardentis, Ananiae, Azariae, et Misaheli: et adesto nunc mihi in confessione ista, ut eripias me de manu inimici huius. Et haec dicens, coepit B. Ianuarius in medio fornacis cum sanctis Angelis deambulare, benedicens Patrem et Filium et Spiritum S.* Act. Vatic.

(2) *Cum audissent milites qui circa fornacem erant S. Ianuarium de camino Dominum collaudare, timuerunt timore magno, et cursum rapidissimum arripientes, nunciaverunt praesidi, dicentes: Rogamus te, Domine praeses, ne indigneris nobis: audivimus enim vocem Ianuarii de camino, invocantem Dominum suum, et magno timore conterriti, in fugam conversi sumus.* Act. Vatic.

è credibile che mentre varî pagani si convertirono, altri poi divennero meno avversi alla religione di Cristo. Finalmente l' ordine del Preside giunge, e si apre la piccola porta della fornace (1). Negli atti Vaticani si riferisce che gli Angeli passeggiassero tra le fiamme col Santo Vescovo: qualche autore aggiunge, che aperta la fornace, Gennaro neppure ne usciva, sino a che non ne ebbe il comando. Certo è che mentre il venerando confessor della fède sortiva glorioso da quell' incendio, senza che restasse consunto o l' orlo delle sue vesti, o alcuno dei capelli del venerando suo capo; le fiamme sprigionate ed erompenti incenerirono all' istante parecchi dei gentili, ed idolatri, i quali si trovavano più d' appresso alla descritta fornace.

Il carcere, in cui stette rinchiuso l' invitto martire, e l' orrida fornace, ancor si venerano a poca distanza da Nola in un luogo detto *Cimitile*. I fedeli onorano quei santi luoghi recandovisi per divozione. Il martirio del fuoco, dato già ai tre descritti fanciulli di Babilonia, non era inusitato ai tempi di S. Gennaro. Il dotto a Lapide osserva che a tempi di Diocleziano i Santi Modesto, Vito, e Crescenza furono condannati al fuoco; e che in Nicomedia ventimila martiri furono inceneriti nella vigilia del S. Natale (2). Non è dunque a meravigliare del martirio fatto subire al nostro Santo; e quel Dio che dopo quindici secoli, con un prodigio straordinario di sua onnipotenza conserva fresco e liquido il sangue del nostro eroe, ha potuto certamente con altro prodigio lasciarlo illeso tra le fiamme. Che anzi, siccome riflette il ch. Gesuita Putignani (3), il potere dato da Dio al nostro proteggitore sulle fiamme del monte Vesuvio, accenna all' impero che gli venne accordato sugl' incendî della fornace Nolana.

(1) *Timotheus vero praeses, haec audiens, iussit caminum ignis aperiri; et cum apertus fuisset, eructavit flamma ignis, et devoravit incredulam partem paganorum, qui circa fornacem fuerunt. Sanctus autem Ianuarius apparuit in medio flammae ignis glorificans D. I. C.; ita ut nec vestimentis eius, nec capillis eius ignis potuerit dominari.* Act. Vatic.

(2) In cap. 3. Dan.

(3) De sanguine encomiaste D. Ianuarii cap. VI.

La grazia del Signor nostro G. C., per la intercessione del nostro Santo, ci conceda, che tra gli ardori della concupiscenza, malnato retaggio di colpa, noi possiamo rimanere illesi, e senza esserne, anche menomamente scottati, affin di poter cansare anche gli ardori sempiterni.

CAPO VIII.

IL CONSOLARE CONDANNA S. GENNARO ALL'ECULEO.

La grazia nel suo corso ordinario è di tal natura, che accolta dall'uomo nel cuore, prolifica, e trae dietro a sè una catena interminabile di altre misericordie; ultima delle quali è la perseveranza: ma se avviene che egli indurisca il cuore a certe straordinarie chiamate; se anche a vista di prodigi strepitosi resta indifferente; allora anche quando i morti risorgessero, e venissero in terra ad evangelizare, difficilmente egli resilirebbe dalla sua iniquità (1): lo che si vide troppo chiaramente in persona di Faraone, cui le dieci piaghe di Egitto, che potean giovargli quasi altrettanti mezzi di suo ravvedimento, non valsero che a farlo viemaggiormente indurire, ed a renderlo più ostinatamente malvagio.

Il prodigio sorprendente di essere stato il Santo Vescovo Gennaro risparmiato dalle fiamme della fornace, riuscì non valevole a far rinsavire il Consolare Timoteo: che anzi invaso da cieco furore, come ebbe veduta riuscire inutile la sua prima sentenza, si rabbuffò, e montato sulle furie, procacciò di escogitare altri modi di cruciati.

Pertanto a procedere con ponderazione, volle il Preside che Gennaro reduce dalla fornace, si presentasse al suo cospetto, e siffattamente gli disse: Donde è avvenuto o Gennaro, che le magìe ed i prestigi tuoi ti han dato tanta

(1) Luc. cap. 16 v. 31.

possanza, da non essere ridotto in cenere dal fuoco della fornace? Or bene sappi, che se tu non adorerai gli Dei dell'impero, a me non mancheranno altri tormenti da farti finire la vita. Il Santo Vescovo a tai detti rispose: Fia vano, o crudele tiranno, il lusingarti, che i tuoi tormenti, e le minacce tue, possano in conto alcuno alienarmi dalla verità: mal conosci, o Timoteo, il cuor mio, in cui non è penetrato mai altro timore, che quello solo di Dio. La mia speranza mi tiene fermo nel Signore; nè mai entrerà in petto mio timore, per quanto di male possa farmi uomo della terra.—Questi dignitosi accenti feron mordere per ira le labbra al proconsole, il quale diè tosto ordini, che Gennaro fosse ricondotto in prigione (1).

Nel seguente giorno Timoteo, a dare maggior importanza al giudizio, diede ordini che si preparasse nel foro o piazza della città, con tutta pompa, il tribunale (2); ed egli preceduto dai littori, e circondato dagli altri magistrati subalterni, i quali gli facean corteggio, in gran treno si assise sulla sua scranna proconsolare. Allora Gennaro cavato di bel nuovo dalla lurida prigione, fu presentato orridamente avvinto da catene e da funi, innanzi alla moltitudine affollata. Il truce e formidabile preside ruppe il silenzio, e sì disse al Santo Presule Beneventano: E sino a quando, infelicissimo tra gli uomini, rimarrai ostinato nel non volere adorare gl'invittissimi ed immortali nostri Dei? via su, appressati all'ara: prendi il preparato turibolo, ed offri

(1) *Timotheus vero, cum haec audisset, iussit eum (Ianuarium) suis conspectibus praesentari, cui et dixit. Quid est hoc, Ianuari, quod praevaluerunt magiae tuae, quas facis? Variis tormentis te faciam interire. Beatissimus Ianuarius respondit: Nunquam bene tibi sit crudelis tyranne, ut a veritate Christi alienetur servus eius, et pertimescens faciam, quod dicis: ego autem in Domino sperabo, et non timebo quid faciat mihi homo. Et haec dicens, iussit eum praeses in custodiam reduci.* Act. Vatic.

(2) Male a proposito qualche scrittore vuol sostenere, che il *forum*, non debba qui intendersi per la *piazza*, ma pel *tribunale*. Chi legge ponderatamente gli atti Vaticani, si accorge, che il testo debba spiegarsi, come noi abbiam fatto; perocchè il giusdicente volle che il *tribunale* si preparasse nel *foro*, e non già che si apparecchiasse solo il *tribunale*.

l' incenso ai numi: in contrario io ti condannerò nel capo. Allora sì che il tuo Dio sarà certo impotente a farti scampar dalle mie mani! Di replica il Santo Vescovo in tai accenti proruppe: Infelice sei tu, o Timoteo, che ignori la illimitata potenza di Dio, il quale, ove il voglia, non pure può liberarmi dalle impotenti tue mani, ma operare eziandio prodigi di gran lunga maggiori. Si vede a pruova che tu disconosci il vero Dio, dacchè ne parli con sì poco rispetto. Oh! fosse in piacer di lui lo illuminarti, e trionfare della tua ostinata malvagità! Tu allora abbracceresti la vera religione di Cristo, e detestate le scelleragini tue, conculcheresti i numi bugiardi, i quali altro non sono, se non opera delle mani degli uomini, ed impotenti a checchessia: ma ahi! tu sei uno sciagurato, che non volendo ascoltare la mia predicazione, ed avendo chiuso gli occhi al prodigio testè operato nella fornace, su di te accumuli l'ira di Dio pel giorno, in cui deposta la divisa di giudice, cui ora sì malamente indossi, verrai costituito reo innanzi al tribunale dell'Eterno (1).

Leone ferito nella sua tana non così ruggisce, e caccia irata e velenosa bava dalle sue labbra, e si avventa furibondo su colui, che gli vibrò il colpo; come il Consolare Timoteo,sentendosi schernito ed offeso dalla risposta di Gennaro, non ebbe tanto impero su di sè, da poter dissimulare: e senz'altra discussione, o forma di giudizio, condannò il grande atleta di Cristo ad un altro martirio, di cui imprendiamo a discorrere.

(1) *Alia vero die, mane facto, iussit Timotheus praeses, in foro eiusdem civitatis,tribunal sibi parari;et sedens pro tribunali, beatum Ianuarium ante suum conspectum adduci praecepit. Cumque praesentatus fuisset, Timotheus iudex dixit ad eum: quousque infelix non consentis sacrificare invictissimis et immortalibus diis? Accede iam et thura offer; sin autem nolueris, gladio te iubeam interfici: et si potest Deus tuus, liberet te de manibus meis. Sanctus autem Ianuarius dixit ei: Tu nescis, quia potentia Dei magna est. Utinam temetipsum ad poenitentiam perduceres, ut vel sic indulgeret tibi Deus meus; de quo dicis impotentem esse me liberare de manibus tuis. Sed cum haec dicis, thesaurizas tibi iram in die irae.* Act. Vatican.

Il testo degli atti Vaticani dice, che il Consolare irato, comandò che al Vescovo di Benevento si slogassero con violenza i nervi dal corpo (1). Giovanni diacono par che affermi lo stesso, e molti autori, i quali possono vedersi nella lodata opera del ch. Scherillo (2) usano approssimativamente le stesse frasi. Noi però, attenendoci a quello che scrivono molti autori, e specialmente all'autorità del breviario Romano, siamo di opinione, che un tale dislogamento di nervi sia avvenuto per lo martirio dell'*eculeo*, o *tortura*.

Perchè sappiasi quanto crudele sia stata la sentenza del preside, non sarà fuori proposito accennare brevemente la forma dell' istrumento, detto *eculeo*, onde soleano servirsi i tiranni.

Per cavare dalla bocca dei rei la verità, era costume di quei barbari di assoggettare i veri, o pretesi rei all' eculeo. I tiranni poi se ne servivano a tormento dei cristiani, o per farli rinunziare al Vangelo, o per cavare dalla loro bocca gli altri consorti di loro religione. Gli atti del martirio di S. Gennaro niuna menzione fanno della forma dell' eculeo. Il Card. Baronio (3), Carlo Sigonio (4) Antonio Gallonio dell' Oratorio (5) il P. Ant. Caracciolo Teatino (6), ed altri, hanno con dottrina ed erudizione discorso intorno a tal genere di martirio.

Sembra che in due modi principalmente, trai molti che se ne indicano dagli autori, potesse darsi ai condannati il martirio dell' eculeo (7). Si ergeva una trave perpendicolarmente, con traversa, a modo dell' istromento chiamato dai maestri lavoratori di legno, *squadro*, ed alla punta della medesima traversa per una carrucola o girella sospendevasi il paziente colle funi, onde gli aveano ligate le brac-

(1) *Praeses autem audiens, et non tolerans hunc sermonem, iussit ut nervi eius excluderentur a corpore.* Act. Vatic.

(2) Scherillo — *gli atti del martirio di S. Gennaro riveduti ec.* p. 148.

(3) In not. ad martyrol. Rom. die 22 Ianuar.

(4) Lib. 3 de iudic. capital.

(5) De sanctor martyr. cruciatibus.

(6) In sacr. monum. eccl. Neap. cap. 20.

(7) Vedi Putignano, de sanguine encomiaste D. Ian. cap. 7. p. 40.

cia. Ai piedi poi gli attaccavano un peso enorme di macigno, o di piombo, il quale spingesse la macchina del corpo sempre in giù. Il misero condannato siffattamente pensile dal palo, pativa dolore inesprimibile, nè poteva muoversi in verun modo, e nel suo corpo non rimaneva osso, o giuntura, che non fosse slogata. Nell' opera intitolata *dei costumi dei primitivi cristiani* di F. Tom. Mamachi al tom. 2 si possono vedere varie forme dell'istrumento dell' eculeo.

L' altro modo di dare il tormento del eculeo era orizzontale, ed avveniva così. Era costruita espressamente una specie di *cavalletto*, il quale si fermava a terra con basi. Alle due estremità dei pali del cavalletto eranvi ruote movibili a manubrio. Il condannato vi si stendea supino, ed i capi delle funi, onde eran ligate le mani ed i piedi, passavansi per entro alle ruote. Allora parecchi carnefici cominciavano a girare con molta violenza i manubri motori delle mentovate ruote, e ad ogni stretta che davano, il paziente soffriva cruci, da non potersi esprimere o pensare. Se pure poteano quei miseri sopravvivere a quel martoro, rimanevano talmente debilitati ed affranti, che sciolti dall' eculeo, si strisciavano e contorcevano sulla terra a modo di rettili. Chi ne volesse una più minuta descrizione, potrebbe leggere il citato Mamachi, *Costumi dei primitivi cristiani* ediz. di Roma del 1754 tom. 2 pag. 315 e 317, dove si vede anche la figura, che rappresenta l'*eculeo* nel modo descritto; ovvero Gallonio *de Sanctorum Martyrum cruciatibus*.

Talvolta (vedi barbarie!) non era satollo il tiranno, ed ordinava ai littori e carnefici, che durante la tensione dell' eculeo, altri con lamine roventi di ferro brugiassero al paziente qui e colà le membra; che altri con pettini di ferro gli stracciassero le carni; ed altri infine con accese fiaccole gli scottassero le piaghe già aperte.

Io non voglio discutere quale dei descritti istrumenti sia stato adoperato per torturare l' innocentissimo Prelato. Avrebbero potuto i carnefici anche in altra guisa fargli soffrire questo nuovo martirio, additandosene varie dagli eruditi. Solamente ho ragione di affermare, che i carnefici, sapendo di far cosa tanto più grata al proconsole, quanto

più di fierezza avessero usata nella tortura di Gennaro, non furono certamente indulgenti e miti all'opera.

Ammirabile fortezza infusa dalla grazia di Spirito Santo! Non una lagrima, non un lamento si udì. Se pur sospirava il grande eroe, non era già per lamentarsi del dolore, che pur pativa intensissimo, ma per dirigere a Dio la sua fervorosa preghiera.

Io non oso affermare che Gennaro nessun danno abbia sofferto per la tortura dell'eculeo. Pure potrei asserirlo con fondamento, perocchè, ove non fosse stato almeno posteriormente sanato per ministero angelico, per qual modo avrebbe potuto, dopo non molti giorni, correre innanzi al cocchio del proconsole da Nola a Pozzuoli? Ma io non m'impegno in questa quistione; e solo dico, che fu tale e tanta la serenità del santo Vescovo, da poter fare pacatamente quella fervorosa preghiera nell'atto di esser torturato: *Signore mio Gesù Cristo,* ei disse, *il quale dacchè io era rinchiuso nel seno materno sino al giorno presente mi avete sempre amorevolmente custodito, esaudite, vi prego, il servo vostro, il quale ora grida a voi; e quando sia in piacer vostro, comandate di grazia, che egli possa alla perfine escire da questa valle di esiglio, e fruire delle vostre sempiterne misericordie* (1).

Questa orazione si ritenne dal proconsole Timoteo per chiara protestazione, di voler Gennaro rimaner fermo nel dispregio ai numi dell'impero, e ne sentì maggiore stizza e dispetto. Quindi ordinò che il Santo Vescovo venisse dai manigoldi ricondotto al carcere, dove fosse strettamente custodito dai soldati; ed intanto egli non cessò di occuparsi del modo di dare all'invitto atleta più crudeli tormenti (2).

In questo luogo è seriamente da ponderare, per mezzo

(1) *Beatus autem Ianuarius orabat ad Dominum, dicens: Domine Iesu Christe, qui ab utero matris meae me non dereliquisti usque in finem; ita et nunc exaudi me servum tuum ad te clamantem; et iube me istud saeculum derelinquere, et ad tuam misericordiam pervenire.* Act. Vatic.

(2) *Haec cum orasset B. Ianuarius, iussit eum praeses in carcerem recipi, cogitans quemadmodum perderet eum.* Act. Vatic.

di quante tribolazioni, e crudeli martirî, il fedele servo di G. C. entrato sia nella gloria celeste. E noi vanamente ci lusingheremo di potere quando che sia giungere a quel soggiorno beato, se di buon cuore, e con piena rassegnazione non accoglieremo le croci del nostro stato, affine d' imitare il Signor nostro G. C. il quale ne ha tracciato la via; e dopo lui, il nostro inclito protettore, il quale ci è stato proposto da Dio a tipo e modello di sofferenza (1).

CAPO IX.

SONO IMPRIGIONATI I SANTI FESTO E DESIDERIO, ED INSIEME COL SANTO VESCOVO GENNARO SONO AGGIOGATI ALLA BIGA DEL CONSOLARE.

Il profeta Isaia insegna, esser Dio, il quale dà al fiacco e stanco la robustezza, ed ai deboli somministra forza e vigore; e che quei, che sperano nel Signore, acquisteranno nuova fortezza, prenderanno ale di aquila, correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi (2).

Se uomo vi fu mai il quale, pei sofferti martirî doveva sentirsi affranto e debole, fu al certo Gennaro. Egli intanto, poichè aveva collocate le sue speranze in Dio, fu da lui fortificato in guisa, da poter quasi volare aggiogato innanzi al cocchio del proconsole Timoteo, siccome verrem discorrendo. Ma pria di occuparci di questo no-

(1) Sed nos volumus gaudere cum sanctis, et tribulationem mundi nolumus sustinere cum ipsis. Qui enim sanctos martyres, in quantum potuerit, imitari noluerit, ad eorum beatitudinem non poterit pervenire. S. Aug. serm. 7 de sanctis.

(2) Qui dat lasso virtutem; et his qui non sunt, fortitudinem et robur multiplicat.

Deficient pueri et laborabunt, et iuvenes in infirmitate cadent.

Qui autem sperant in Domino mutabunt fortitudinem, assument pennas, sicut aquilae, current, et non elaborabunt. Is. cap. 40 v. 29.

vello ed inudito strazio, l' ordine delle cose ci richiama alla narrazione di altri avvenimenti.

Il popolo Beneventano, e segnatamente il clero, amava di tenerissimo amore il santo suo Vescovo. Eran parecchi giorni, da che si vedean privi della sua dolce e cara presenza. Entrati pertanto fortemente in pensiero, presero indagini, e finalmente riseppero, che il loro pastore per la fede di Cristo pativa tormenti e strazi diversi. Perchè due chierici di quella chiesa, l' uno diacono, per nome Festo, l' altro lettore, chiamato Desiderio, s' infiammarono di zelo ed amore sì grande, che senza punto indugiare, e senza curare pericolo, si furon messi tostamente in via per recarsi a Nola, e veder modo di visitare, e giovare al loro amato e dolce pastore. Ivi dai fedeli di quella chiesa, ed anche da qualche pagano si fecero minutamente descrivere come stessero le cose; e come udirono, che Gennaro era severamente sorvegliato in una *segreta* o criminale, luogo più orrido del carcere *(in ardua custodia carceris)*; si fecero animosamente largo, e grondanti lagrime dagli occhi, cominciarono a rimproverare quegl' idolatri così: Per qual motivo un uomo sì nobilmente nato, e di tanta virtù, riceve da voi sì mal governo, ed è rinchiuso in questo carcere? Qual misfatto ha egli commesso? Così si compensa il soccorso, che egli ha prestato a chiunque si è trovato in pericolo? Quando mai un infermo è stato visitato da lui, che tosto non abbia conseguito la guarigione? Egli è stato sempre largo di consolazione ad ogni uomo triste o afflitto: in somma di lui non possono narrarsi, che beneficenze; ed ora con questa mercè vien compensato (1)?

(1) *Recluso itaque Beatissimo* (Ianuario) *in ardua custodia carceris, a militibus custodiebatur. Quod cum duo ex clero eius, idest Festus diaconus, et Desiderius lector audivissent, quod beatus Ianuarius carceri fuisset mancipatus, inflammati a Spiritu S. statim exeuntes de civitate Beneventana, venerunt in civitatem Nolanam; ubi S. Ianuarius Episcopus ab impiissimo Timotheo in vinculis tenebatur. Agebant flentes et dicentes: Quare tantus ac talis vir tenetur in vinculis? quid enim criminis admisit? ubi enim non subvenit periclitantibus? quis enim aeger ab eo visitatus, non statim salvatus est? quis ad eum tristis advenit, et non gaudens discessit?* Act. Vatic.

Queste parole, che formano il più bello elogio delle virtù e dei doni, onde fu ricco il Santo Vescovo; e che mostrano il tenerissimo amore, onde i suoi diocesani cercavano di mostrarglisi grati, furon tosto riferite al Consolare; il quale lieto per la novella preda, volle che incontanente fossero imprigionati i due animosi eroi, e che insieme col Santo Vescovo fossero menati avanti di lui. Allora Timoteo rivolto a Gennaro, disse: Chi sono costoro, i quali tanti encomî celebrano dei fatti tuoi? Egli rispose: uno è mio diacono, l' altro è mio lettore — Soggiunse il preside : Ma essi son dunque ancora cristiani? — Sì certamente, ripigliò Gennaro; ed io porto ferma speranza, che se tu stesso loro ne domanderai, col divino aiuto, non arrossiranno di confessare, che appartengono alla milizia di Cristo. Interrogati allora direttamente i due santi chierici, con invitto animo risposero, e mostraronsi apparecchiati, e pronti a morire per Cristo. Irritato il proconsole per vedere tanta fermezza in quei giovani petti, comandò che tutti e tre, cioè il Vescovo coi suoi chierici, strettamente incatenati, venissero imprigionati; e che intanto si apparecchiasse il suo cocchio, per potersi recare nella città di Pozzuoli (1).

Dolcissimi amplessi, e santi baci di pace dovettero scambiarsi allora il Prelato, ed i suoi figli. S. Gennaro avrà probabilmente preparato quei giovani eroi, e se stesso al cimento con la santa *sinassi* (2), offrendo il santo sacri-

(1) *Quod cum Timotheus iudex audisset, cum summa festinatione iussit eos teneri, et cum Beato Ianuario martyre sibi iussit praesentari: quibus praesentibus, Timotheus iudex dixit beato Ianuario: Qui tui sunt isti? S. Ianuarius respondit: unus diaconus meus est, et alter lector. Iudex dixit: et ipsi christianos se esse manifestant? S. Ianuarius respondit: etiam; nam si eos interogas, spero in Domino meo Iesu Christo, quod nec ipsi se christianos esse negabunt. Qui interrogati a iudice, dixerunt: Christiani sumus, et parati sumus mori pro Dei amore. Tunc Timotheus praeses ira repletus, S. Ianuarium Episcopum, una cum Festo diacono, et Desiderio lectore ferro vinctos etc.* Act. Vatican.

(2) La *sinassi* era quella funzione sacra, nella quale o celebravasi la Messa, e si cantavano le divine lodi, o si pregava in comune.

fizio sulle mani, o sul petto dell' avventuroso levita S. Festo. Con ciò si saranno i tre martiri preparati al cimento col viatico del corpo sacratissimo del Redentore. Queste cose non emergono dalle memorie, o dagli atti del martirio: nondimeno la pratica di quei primitivi cristiani, i quali si premunivano con tale salutevole rifocillamento a subire ogni genere di tormento, lascia agevolmente argomentare, che le cose annunziate dovettero per fermo accadere.

Intanto Timoteo, uomo vanitoso, superbo, e crudele si avvisò di recarsi in Pozzuoli, e volle preparare e disporre un viaggio di trionfo.

La città di Pozzuoli (*dicearhia*), municipio dei Romani, era a quei dì un ameno e floridissimo soggiorno, celebre per sontuosità di edificî, per ricchezze, e per amenità di sito, il quale era ridentissimo per la vicinanza del mare, e per avere ad occidente Baia, Cuma, Miseno, ed altri deliziosi siti della penisola; nonchè per le sue terme, ed acque minerali, le quali tanto proficue riuscivano all'egra e languente umanità. Quanto può desiderarsi per gli agi e il lusso, tutto v'era a dovizia in Pozzuoli, dacchè i Romani vi aveano leggiadrissime ville, e per la brevissima *via appia* soleano quivi recarsi a diporto. La stagione autunnale, che correa, avea già invitato i senatori, i centurioni, i tribuni e la nobiltà della città del fasto agli ambiti ozî delle loro ville; ed il fior di Roma era in quel tempo raccolto in Pozzuoli.

Altra ragione del grande concorso di popolo in Pozzuoli era il bello e spazioso porto, che quivi ammiravasi, e che rendeva quella città interessantissima pel commercio. Vi era poi in vicinanza il famoso tempio della *Sibilla Cumana*, dove correvano in folla i superstiziosi ed illusi gentili, per ricevere i desiderati oracoli.

A tenere divertiti e lieti coloro che soggiornavano in Pozzuoli, non mancavano quivi piaceri e spettacoli; e tra gli altri eravi un celebre *anfiteatro*, in cui custodivansi orsi, e belve di vario genere, per darvi i giuochi tanto rinomati dei *gladiatori*, dei *venatori*, ecc.

Ora il proconsole, essendo probabilmente giunto il tempo dei pubblici spettacoli in Pozzuoli, ai quali contava di trovarsi presente, avea deliberato di condannare i martiri

alle belve dell'*anfiteatro*, per dar quivi un trastullo a coloro, i quali vi erano accorsi pei giuochi. Vagheggiando pure l'idea di mercar plauso ed onori da tutto quell'emporio di nobiltà e grandezza, mostrando quanto egli con zelo disimpegnasse la sua carica, e promuovesse il culto degl'idoli, non volle spegnere la vita di Gennaro, e suoi consorti in Nola, ma mosse per la Puteolana città, e volle trionfalmente compiere il suo viaggio.

Non è nuovo nelle istorie, che i Martiri sieno stati aggiogati alla *biga* dei tiranni. Or Timoteo gonfio per albagia ed ambizione, volle procurarsi un tal crudele diletto, ed ordinò che il Santo Vescovo Gennaro, ed i suoi chierici, avvinti orrendamente dalle catene, fossero aggiogati al cocchio, in cui egli dovea sedere. Non si sa con positiva certezza, se soli i gloriosi martiri furono obbligati a trarre la *biga*, o cocchio per tutto il lungo tratto di tante miglia, quante ne passano tra le due città; ovvero se di conserva con destrieri, giumenti, o altri animali. Comunque sia avvenuta la cosa, fu certo un troppo doloroso viaggio. I littori per compiacere al Proconsole avranno sferzato crudelmente quei venerabili eroi, e li avran trattati con minor riguardo di quello si usa a giumenti. La legge delle *dodici tavole*, facultava i magistrati a dare ai delinquenti tal genere di supplizio; ed è facile immaginare, che per dovunque si transitava, uomini, donne, fanciulli accorressero curiosi a veder lo spettacolo, applaudendo al Proconsole, il quale colla pena decretata contro i rei dei più atroci delitti, sì fieramente sapea perseguitare l'odiato nome cristiano.

Se non che Iddio volle dare al suo servo una consolazione anche quaggiù, in premio del sofferto martirio; e questa fu allorchè sciolto dalla *biga* del proconsole, e menato al carcere Puteolano, quivi incontrò il santo diacono della chiesa Misenate Sosio, suo fido amico, nonchè Procolo levita di quella di Pozzuoli, ed Eutichete ed Acuzio nobili laici di quella stessa città. Il Santo Vescovo baciò teneramente la fronte del levita Sosio; ed ecco, disse, *quel santo e venerabile capo, cui lo Spirito Santo col prodigio della fiamma dimostrò anzi tempo, esser destinato all'onor del martirio: or finalmente si compie il presagio, e la fiamma che io mirai su questa fronte sta*

per consumar l'olocausto di sua vita. Quindi seguirono i reciproci dolcissimi amplessi anche cogli altri martiri; terminati i quali, il Santo Presule con animata allocuzione, sì disse ai compagni martiri: *Miei fratelli, e dolcissimi figliuoli, deh benediciamo di tutto cuore il misericordiosissimo Dio, il quale non vuol diviso il pastore dal suo piccolo gregge in questo supremo momento; e per questo appunto mi ha qui in mezzo a voi menato: non ci manchi il coraggio, e da prodi combattiamo contro le potenze dell'inferno, di cui ministro è Timoteo. Non ci lasciamo sedurre nè dall' esca delle lusinghe del tiranno, nè dal terrore delle minacce; perocchè nel combattimento Cristo sarà con noi ad infonderci fortezza.*

Non è a dire come i forti atleti s'infiammassero a vicenda del desio dei beni celestiali, e come con diversi atti di amor verso Dio si mostrassero pronti a spargere presto il sangue per lui, onde poi andarlo a godere in cielo (1).

Il nostro Eroe aggiogato alla *biga* del proconsole, ancorchè lasso, corse alacremente. Ancor noi sotto il giogo della divina legge, traggiamo il carro delle obbligazioni del nostro stato, e spingiamoci con premura a compiere le nostre obbligazioni, onde possiam ripetere con Davide: *Ho corso, o mio Dio, la via dei divini precetti, allorchè mi avete dilatato il cuore* (2); ovvero coll' Apostolo delle Genti:

(1) *Tunc Timotheus praeses ira repletus, S. Ianuarium Episcopum, una cum Festo diacono, et Desiderio lectore ferro vinctos, iussit ante currum suum protrahi in civitatem Puteolanam: constituens ut una cum sanctis martyribus, quos illic in vinculis cognoverat detineri, idest Sosium Misenatis ecclesiae diaconum, et Proculum Puteolanae ecclesiae diaconum, et duos laicos Eulicetem et Acutium, ad ursos traderentur.*

Et dum in civitatem Puteolanam perducti fuissent, iussit eos (Timotheus praeses) in custodiam recipi, et alia die arenam parari; ut una cum sanctis martyribus ad ursos traderentur. Qui dum reclusi fuissent, osculabantur copita omnium sanctorum. Beatissimus martyr Ianuarius exhortabatur eos dicens: Benedictus Dominus Deus, qui facit mirabilia magna solus; qui me huc direxit, ut nec pastor sine grege, nec grex a pastore videatur divelli. Act. Vatic.

(2) *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* Salm. 118 v. 32.

Ho consumato il corso delle mie fatiche: ti sono stato fedele, o mio Dio: di presente mi aspetto la corona di giustizia (1).

CAPO X.

IL CRUDELE MAGISTRATO CONDANNA S. GENNARO, ED I COMPAGNI AD ESSER DIVORATI DALLE BELVE.

Il piccolo Davidde guidava nel deserto il gregge del padre suo, e s' incontrò fortuitamente più volte coi leoni, e cogli orsi, e quasi trastullasse con agnelletti; uccise quelle belve (2). Sanzone anche diede luminose pruove di sua valentia, allorchè sul deserto che mena a Tamnata si scontrò con un leone, e lo stramazzò (3). Non v'ha dubbio, che questi furon prodigi degni di essere ricordati nelle sante pagine: ma non minore prodigio si verificò in persona di S. Gennaro, e suoi consorti, perocchè non ad una, ma a molte belve furono esposti nell' anfiteatro Puteolano; e senza altre armi, che della divina protezione, lungi dal restarne offesi, e morti, le videro mansuefatte, quasi fossero agnelli, siccome verrem ricordando in questo capo.

Non v'era cosa più gioconda al tempo stesso, e più frequente, così in Roma, che nelle città principali dell'impero, quanto il *circo dei gladiatori*. Ordinariamente i soli schiavi, i quali erano rei di delitti pessimi, e capitali, solevano esservi sentenziati, per dare uno spettacolo di se stessi, lottando colle belve. Pei cristiani poi era tutt'altra faccenda. O schiavi, o liberi; o nobili, o plebei, ciò nulla rilevava, e potevano di leggieri condannarsi ai *giuochi dei*

(1) Cursum consummavi; fidem servari: in reliquo reposita est mihi corona iustitiae. 2 a Timot. cap. 4 v. 7.
(2) Lusit cum leonibus, quasi cum agnis; et in ursis similiter fecit, sicut in agnis ovium, in iuventute sua. Eccli. 17. 3.
(3) *Irruit Spiritus Domini in Samson, et dilaceravit leonem, quasi haedum in frusta discerpens.* Iud. cap. 14 v. 6.

gladiatori. Unico titolo per esserne dichiarato meritevole era la religione, cui professavano. Del resto non v' era malanno pubblico, o privato, il quale avveniva in quei tempi, che non si avesse per derivato dal cristianesimo. Se v' era siccita, o pioggia: se straripava un fiume, o il cielo tonava: se non v'era abbondanza di ricolto: in somma se un sinistro qualunque accadeva, eccoti subito rintronare all' orecchio: *ne sono causa i cristiani*, *e conviene condannarli alle bestie*. Quei sedicenti sacerdoti degl'idoli poi, e gli *aruspici* trovavano tutto il loro conto nel far parlare gl'idoli dai loro nascondigli, ed in ogni *responso* che davano, ogni colpa riversavano sui cristiani, e ne procacciavano l' esterminio. In somma i cristiani, secondo quei crudeli pagani, tenevano una mano in ogni calamità; ed era passato in proverbio: *I cristiani agli orsi*: *i cristiani ai leoni*: *i cristiani alle belve* (1); e quand' ogni altra fiera mancasse, *ai cani*.

Le istorie ecclesiastiche sono piene degli esempî di questo genere di martirio. Sono celebri un S. Ignazio, un S. Cipriano, un S. Erasmo, un S. Benigno, una S. Blandina, ed immensi altri, i quali furono esposti ai leoni, agli orsi, ai tori, ai mastini, ai cavalli, e ad altri animali.

Nel modo poi di esporre i cristiani a quest'orrido spettacolo, spesso si usava loro minor riguardo, di quello, che si praticava coi rei di gravissimi delitti; perocchè questi si lasciavano liberi, e si davano loro talvolta le armi per potersi difendere; dove che i seguaci del Vangelo sovente erano denudati, onde venisse vieppiù stuzzicata la ingorda fame delle fiere: altre fiate o si chiudevano tra le reti, per toglier loro la libertà di muoversi; o si vestivano delle pelli di altri animali; o si ligavano a qualche tronco; o si sospendeva al loro corpo un peso enorme; o, in fine si praticavano altri espedienti, per renderne più infelice la posizione (2).

A sì crudeli giuochi il popolo accorreva in folla; e quel

(1) Tertull. nell' *Apologet.* cap. 39.

(2) Vedi Gallonio *de Sanctorum Martyr. cruciatibus*, e precisamente nel luogo in cui parla *de Martyribus ad bestias damnatis*.

giorno, il quale già erasi preventivamente intimato con pubblici editti dal così detto *munerario*, si avea per solennissimo. Nella parte inferiore dell' *anfiteatro* eravi lo steccato, nel quale si dava lo spettacolo. Intorno intorno, con ordine progressivo, a montar sempre in sù, eranvi le panche o i sedili, per adagiarvisi i spettatori, secondo la loro condizione, che chiamavansi *subselli*. Sulla sommità osservavasi un palco a balaustrata, il quale girava l' intero circuito della muraglia dei sedili, denominato *podium*. In esso venivano ammesse solo le persone principali per grado, e per dignità, nonchè le *Vestali*, o sacerdotesse degl' idoli. In un sito alquanto prominente vedevasi una specie di cattedra, o *bigoncia* destinata por colui che presedeva, o pel magistrato corteggiato dai suoi ufficiali. A costoro davansi le sedie *curuli*, se d' altronde ne godevano il privilegio.

Omettiamo la descrizione delle altre parti dell' anfiteatro per amore di brevità, e solo non sarà fuori proposito accennare che ai lati dello steccato inferiore, nel quale precisamente avea luogo lo spettacolo della lotta colle belve, eranvi due porte: chiamavasi la prima *libitinense*, e per essa si facevano uscire i cadaveri dei gladiatori morti nei giuochi: l' altra, della quale parlasi negli atti delle Sante Perpetua e Felicita, veniva denominata *sanavivaria* (2), dacchè per essa uscivano coloro, i quali aveano la sorte di non morire sbranati.

In fine vuolsi osservare, che prima d'incominciarsi i giuochi, si preparava il *feretro*, per deporvisi i cadaveri di quei miseri condannati a dare lo spettacolo: tanto stimavasi inevitabile la loro morte (1).

Premesse tali idee, le quali non saranno inopportune, perocchè fanno comprendere meglio i particolari del martirio sofferto dal Santo Vescovo, e suoi compagni, nell'anfiteatro Puteolano, ci si permetterà di tornare un passo indietro, per descrivere quello che soleva precedere tali pubblici spettacoli.

(1) Il cel. Mazzocchi nell' opera sull' anfiteatro Campano, dice, che si deve chiamare *sandapilaria*.

(2) Vedi Lips. *de amphit.*

Nella vigilia del giorno designato v' era sempre minor riserbo pei condannati a lottar colle belve. I pagani rei di gravissimi delitti passavano quel giorno in gavazzi, ed intemperanze, ovvero si abbandonavano alla tristezza, perocchè non aveano aperto il cuore alla speranza dei figli di Dio, e cantavano la loro canzone di morte. I martiri cristiani non così. Essi colla giocondità sul volto e nel cuore, facevano rintronare le volte della loro prigione del cantico, che ricorda la uscita d' Israello dall'Egitto, e della famiglia di Giacobbe da mezzo ad un popolo barbaro (1). E da credersi che molti cristiani della chiesa Napolitana, e delle altre chiese, le quali aveano attinenza con quegl' illustri campioni di Cristo, siansi recati coi loro Vescovi, o almeno con persone del clero a visitarli, profittando della libertà, che soleva accordarsi in quel giorno. I fedeli della primitiva Chiesa erano diligentissimi nella misericordiosa opera di visitare i prigionieri confessori della fede; e spesso con danari vincevano la ritrosia del *commentariense*, o carceriere, per poter baciare le catene e le piaghe di quei generosi loro fratelli, raccomandandosi alle loro orazioni, nonchè per render loro quei servigi, di cui potessero abbisognare. I Vescovi specialmente, o i Preti vi accorrevano per celebrare il Santo sacrifizio nella prigione medesima, e dare il Viatico a quei combattenti della fede, per infonder loro col Corpo sacratissimo di Cristo lena e coraggio nel grande cimento; o almeno mandavano la Eucaristia per mezzo di un chierico. Si soleva pure la sera innanzi imbandire il *banchetto* così detto *libero*; ed in esso si apprestavano ai condannati quei cibi che poteano desiderare (2).

Non siamo lungi dal credere, che da Napoli accorressero a visitare S. Gennaro nella vigilia dello spettacolo, non solo il Vescovo di quel tempo, ma anche altri del clero,

(1) In exitu *Israel de Ægypto* etc. Ps. 115.
Giova osservare, che i cristiani erano frequenti nel canto dei salmi, specialmente nelle tribolazioni; e solevano scegliere quelli, che fossero più adattati alle loro circostanze.

(2) Vedi Mamachi, *Costumi dei primitivi cristiani* tom. 3 cap. 1. paragr. 2.

e popolo, ed i congiunti del Santo; e che baciando le sue sante catene, gli avranno raccomandata la città in cui egli ebbe la culla; e che il Santo abbia promesso di proteggerla dal cielo. Queste cose non debbono aversi in conto di sogni, o di fantasia poetica; conciossiachè chi così pensasse, si mostrerebbe poco istruito nelle istorie, dalle quali apprendiamo, che sino dalle altre parti del mondo solevano recarsi i cristiani di quei tempi a visitare nelle prigioni i loro fratelli confessori della fede (1).

S. Gennaro certamente passò quel giorno in continua orazione, ovvero nel dare ai suoi soci nel martirio, ed agli altri fedeli i più fervorosi e santi documenti. Avvezzo pure a sacrificare frequentemente, avrà in quel giorno celebrato la Messa nella stessa prigione, servendogli di altare il petto di uno dei tre diaconi, che si trovavano con lui; siccome allora si praticava nei casi di necessità, e sostenendosi dagli altri ministri del santuario il sacro calice (2). Niuno per fermo si darà a credere, che quei generosi Atleti non si siano premuniti del sacro viatico prima di divenire spettacolo al mondo, agli Angeli, ed agli uomini.

Nel dì stabilito il Proconsole in gran corteggio si recò all' anfiteatro, il quale ad onta del tempo, che tutto rode e consuma, dopo quindici secoli, rimane tutt'ora in piedi, e salì ad assidersi sulla sua cattedra elevata sul *podion*. La moltitudine vi era precorsa, ed impaziente aspettava di deliziarsi con vedere quella crudele carneficina. Il Santo Vescovo ligato da catene, coi suoi compagni è cavato dal carcere ed è lasciato nello *spoliatorium*, cioè in una cella contigua all'anfiteatro, dove solevano sciogliersi dalle catene coloro che dovevano lottar colle belve, e dove dalla porta *libitinense* or ora accennata solevano trasportarsi sul *feretro* i cadaveri di coloro, che rimanevano morti in quei barbari giuochi. Quivi aspettavano i sette eroi, ed il Santo Vescovo Gennaro incoraggiava i suoi soci, e parlava loro delle celestiali cose, intramezzando i discorsi col canto delle lodi

(1) Vedi S. Cipr. nella 5 epist. ediz. di Oxford. pag. 10.

(2) Nel terzo secolo pare, che la quotidiana celebrazione dei Sacerdoti già fosse in uso. Si può leggere all' uopo la lettera 54 di S. Cipriano, nella quale dicesi: *Ut Sacerdotes, qui sacrificia Dei quotidie celebramus.*

del Signore. È verisimile che altri giuochi (e molti se ne davano nell' anfiteatro) si praticassero sulle prime, intanto che il popolo idolatra, impaziente di aspettare più a lungo, cominciò a gridare, ripetendo sempre il suo motto favorito: *i cristiani alle belve.*

Allora Timoteo diede il segno (1), ed il *lanista* (così chiamavasi il maestro dei gladiatori, il quale soleva dirigere quei spettacoli) entrò nello *spoliatorium*, dove erano congregati i Martiri, e colla sua asta ferrata, e collo staffile li spinse nell' *arena* dell' anfiteatro, cioè in quello steccato, il di cui suolo riempivasi di arena, e che era chiuso da forti cancelli di ferro, per impedire che le fiere potessero recare nocumento ai spettatori. I custodi, i quali chiamavansi *venatores*, non tardarono di tirare dalle saracinesche le ferree serrature dei *vivai*, o gabbie, e da luogo in cui non potevano essere offesi, con lunghe aste di ferro, e spuntoni, procurarono di stizzire gli orsi, e le altre belve, onde si avventassero sulle umane prede dei Martiri.

I forti Atleti del Vangelo Gennaro e compagni, non sì tosto ebbero vedute le belve, si munirono col segno augusto di nostra Redenzione, il quale riuscir suole formidabile agli avversari di ogni genere. Quindi il santo Prelato prendendo la parola: *Via su disse, o miei coraggiosi fratelli, impugniamo lo scudo della fede, e con grande fervore dirigiamo la nostra umile preghiera al grande Dio, di cui abbiamo già in altri riscontri sperimentato l' amorevole cura* (2).

Mirabile a dirsi, non meno che a pensarsi! Quelle crudeli bestie, stizzite per fame, aizzate dai custodi, o *venatores*, uscendo nell'arena diedero orrendi ruggìti, e mirata la preda di umana carne, di cui erano avidissime, già muoveano le

(1) *Alia vero die secundum iussum iudicis, paratur arena in civitate Puteolana. Adducuntur sancti ad amphitheatrum: veniens autem impiisimus Timotheus praeses, sedens in spectaculo iussit feras laxari.* Act. Valic.

(2) *Cumque (ferae) fuissent dimissae, Sanctus Iannarius, sicut bonus pastor, in medio eorum positus ait: eia fratres, arripite scutum fidei, et exclamemus ad Dominum adiutorem, in nomine Domini, qui fecit coelum et terram.* Act. Vatican.

orrende zampe, ed aperte le formidabili fauci, mostravano le divoratrici zanne, e le narici insanguinate, e si affrettavano al pasto; ma quando si trovarono a qualche passo di distanza dai Martiri, quasi trattenute da atletica invisibile forza, e da un potere misterioso, deposero la natia fierezza, e gradatamente si mansuefecero, sino a che divenute quasi miti agnelli, si accosciarono quali a destra, e quali a manca del Santo Vescovo, e leccandogli dolcemente i piedi, le ginocchia, le mani, si lasciarono carezzare da lui, e restaronsi chete, come suole fido cane a piè del padrone, per custodirlo.

Così quando Adamo durava nello stato d' innocenza, e non ancora per la colpa si erano in lui ribellate le passioni, ei dominava alle belve delle varie specie, le quali, lungi dall' offenderlo, lo servivano: ed i coraggiosi Atleti di Cristo in premio di loro innocenza e virtù, ebbero a sperimentare nell' anfiteatro per prodigio, quello che Adamo avea sperimentato nell'Eden, durante la sua originale condizione (1).

A tale non isperato spettacolo la turba restò commossa. Il Consolare, il quale già era conscio del prodigio della fornace avvenuto in Nola, per questo novello mostrava ad un tempo le maraviglie, e la stizza. Tutti gridavano al portento: però non tutti per la stessa ragione. Alcuni, volendo darsi il tuono di saputelli, ed istruiti più degli altri, asserivano, esser cosa strana sì, ma non del tutto inesplicabile; perocchè non è nuovo, dicevano essi, che le belve, e segnatamente i leoni, aggrediscano e divorino coloro, i quali tentano di ferirli ed ucciderli; ma lascino inoffesi coloro, i quali mostransi mansueti, ed inermi (2). Il più del popolo gridava a tutta voce, attribuendo la novità dell'evento ai pre-

(1) *Ita vero adfuit misericordia Domini, ut ante pedes beati Ianuarii Martyris, ac si oves, capite demisso, ipsae ferae adcurrerent.* Act. Vatic.

(2) Concedasi pure ciò che Plinio afferma, cioè, che ciò sia qualche volta avvenuto; al certo non poteva aver luogo naturalmente, quando le belve erano stizzite dal digiuno, dalle verghe ferrate del *lanista*, e dalle grida del popolo; siccome praticavasi quando i cristiani condannavansi a quel martirio. Vedasi a Lapide sul cap. 6 di Daniele.

stigi, ai malefici, ed alle magiche arti dei discepoli del Vangelo. Si narravano somiglianti esempi di mansuefazione di feroci animali avvenuti in altre città dell'impero a prò dei cristiani; e con sicurezza affermavasi, ciò non potere aver luogo, che per via di prestigi. Iddio però, il quale anche nel momento del suo giusto sdegno, non tralascia mai di far campeggiare in qualche modo la misericordia, non lasciò sterile quel trionfo, più di sua onnipotenza, che dei servi suoi; e parecchi dei circostanti, siccome mi persuado, nel cui cuore la grazia dolcemente già lavorava, doveron finire per convincersi della stoltezza del culto idolatrico, e della santità di una religione comprovata colla voce dei più strepitosi miracoli, e col sangue di tanti eroi, i quali generosamente il versavano a favor suo.

L' insano Proconsole però già pertinace ed ostinato nella sua avversione al cristianesimo, per questo novello prodigio si sentì maggiormente invaso dalle furie infernali, e si propose di far fornire la vita al Santo Vescovo, ed ai suoi soci, sotto la spada del carnefice: quindi fatte di nuovo asserragliar nei *vivai* le belve, fe' cavare i Confessori di Cristo dall' anfiteatro, e condurli nel foro, dove eresse temporaneamente tribunale; e temendo, che con più aggiornare, potesse derivarne altro scapito alla sua autorità, dettò la definitiva sentenza in tali accenti: *Condanniamo alla decollazione Gennaro Vescovo, i diaconi Sosio, Procolo, e Festo, il lettore Desiderio, nonchè i cittadini di Pozzuoli Eutichete ed Acuzio. Essi sono rei confessi di professare la setta del cristianesimo; e si sono rifiutati di offrir sacrifici ai Dei dell' impero, con manifesto disprezzo degli ordini dei nostri imperatori* (1).

In questo luogo non si avrà a male, se noi dal prodi-

(1) *At iudex insanus, non credens, remotis feris, iussit sanctos Dei de amphitheatro tolli, et in forum adduci. Qui sedens pro tribunali, dictavit sententiam dicens: Ianuarium Episcopum, Sosium, Proculum, et Festum diaconum, et Desiderium lectorem, et Euticetem, et Acutium cives Puteolanae civitatis, qui se christianos esse professi sunt, et diis libamina, vel imperatorum praecepta contempserunt, capite caedi iubemus.* Act. Vatican.

gio avvenuto in persona di S. Gennaro nel Puteolano anfiteatro, ne togliamo argomento di una doppia moralità.

La prima viene suggerita dall'Apostolo S. Paolo nella sua lettera agli Ebrei, cioè che per la fede si può chiudere anche la bocca dei leoni (1). Conviene dunque credere, ma non di quella fede, la quale dicesi morta, perchè è smentita dalle opere peccaminose; quale sventuratamente si osserva in parecchi di oggidì, i quali di cristiani non conservano, che il solo nome; ma sì di quella che opera per la carità, e che seco trae il corredo di tutte le buone opere. Per tal modo si chiuderanno le fauci, non dei leoni, animali feroci, che la Dio mercè in questo secolo non è facile un cosiffatto martirio, ma di quel leone infernale, il quale, secondo la frase del Principe degli Apostoli S. Pietro, va sempre cercando di far preda di anime (2).

La seconda moralità viene suggerita da S. Girolamo, e da altri dottori, i quali, esponendo il prodigio avvenuto al Profeta Daniele, il quale anche trionfò dei leoni, come il nostro S. Gennaro, dicono che un tal prodigio deve attribuirsi alla virtù della castità (3), la quale suole essere rispettata anche dalle belve. È bellissimo quello che su tale proposito scrive S. Gregorio Nazianzeno: *Chi mai, egli dice, liberò Santa Tecla dalle fiamme? Chi le fece domare la rabbia delle belve?... Per certo, la verginità. O ammirabile virtù! tanto dunque tu puoi ancor sui leoni* (4)! Si ami adunque da coloro, ai quali è dato intendere questo linguaggio, la bella verginità, la quale fu ammirabile in Daniele, ed in S. Gennaro: Che se questo consiglio evangelico, molti non si sentono forti

(1) *Sancti per fidem... obturaverunt ora leonum.* Hebr. cap. 11.

(2) *Vigilate, quia adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit, quaerens, quem devoret. Cui resistite fortes in fide.* 1. Petr. cap. 5:

(3) Vedi Cornelio a Lapide nel cap. 6 di Dan.

(4) Quis Theclam necis eripuit, flammaeque periclo?
Quis validos ungues vinxit, rabiemque ferarum?
Virginitas... O res omni mirabilis aevo!
Virginitas fulvos potuit sopire leones.
S. Greg. Nazianz. In praec. ad virt.

abbastanza per abbracciarlo, almeno ciascuno si studî di esser casto, secondo la propria condizione, come lo fu Giuditta, non meno nello stato nubile, che nel matrimonio, e nella vedovanza (1). È questa l'arme potentissima per superare i nemici temporali non meno che spirituali.

CAPO XI.

AVVENIMENTI OCCORSI NEL TRIBUNALE E RATIFICA DELLA CONDANNA.

Non v'è dubbio, che dei rimproveri del Redentore erano meritevoli coloro, i quali non volevano credere, se non vedevano segni straordinarî e prodigî (2): al confronto però risultano notabilmente più rei quei contumaci e protervi, i quali anche quando vedono miracoli strepitosissimi, rimangono tuttavia fermi nella loro empietà. Il tiranno Proconsole della Campania Timoteo fu certamente uno di costoro; di che potremo viemeglio accertarci pei fatti, che dovremo narrare.

Con trasporto di gioia il venerando Atleta di Cristo S. Gennaro udì la sentenza di sua morte emanata dal Consolare. Ardentissimo voto del cuor suo era stato sempre di poter versare il sangue pel Redentore; ed immediatamente dopo di aver subito il tormento dell'eculeo, avea pregato fervorosamente il Signore di fargli abbandonar questo secolo (3). Pertanto vedendosi sul punto di cogliere la tanto vagheggiata palma, il sangue per giubilo gli si dovè rimescolar nelle vene. Premuroso però della salvezza di tanti idolatri, e se fosse possibile, anche dello stesso Proconsole, si rivolse al suo Signore, e cogli occhi diretti al cielo, in tai sensi pro-

(1) *Fecisti viriliter, et confortatum est cor tuum, eo quod castitatem amaveris.* Iud. cap. 15. v. 11.

(2) *Nisi signa et prodigia videritis, non creditis.* Io. 4. 48.

(3) *Exaudi me servum tuum ad te clamantem; et iube me istud saeculum derelinquere, et ad tuam misericordiam pervenire.* Act. Vatic.

ruppe: *Benignissimo Signor mio G. C.*, *il quale per la salvezza della umana generazione discender voleste dal Cielo, deh proseguite a custodirmi e proteggermi dagli artigli del vostro nemico Timoteo*; *e fate che il versamento del mio sangue risulti a gloria della vostra santissima religione. Deh vi scongiuro, o Signore, fate pure palesamente conoscere la onnipotenza vostra, e private della luce del giorno gli occhi di colui, che non volle aprirli allo splendore della vostra grazia; affinchè esso, e questi altri infedeli, vedendo questo castigo della vostra giustizia, possano per avventura abbracciar finalmente la vostra santissima religione* (1).

Detto, fatto.—Non ancora avea cessato il Santo Vescovo dalla sua preghiera; ed ecco che, siccome all'accento dell'Apostolo S. Paolo, il mago Elima restò cieco di repente (2), così all'istante il Consolare Timoteo, cruciato da tormentosissimo dolore agli occhi, si sentì appannare la vista quasi da densissima nuvola, e divenne cieco ad un tratto (3). Questa repentina calamità fece deporre al preside il suo contegno: il suo ciglio che con tanta iracondia e disprezzo erasi rivolto al Santo Martire, fu tosto depresso ed avvilito. La moltitudine ne fu costernata, ed i più curiosi si avvicinavano alla scranna proconsolare per osservare più da vicino l'avvenimento, ed assicurarsene. Il Santo Prelato ciò vide, e vagheggiando la dolce idea, che quel prodigioso castigo di un solo, potesse riuscire a vantaggio di molti: anzi vedendo dato anche a quel solo

(1) *Beatissimus autem Ianuarius aspiciens in coelum dixit: Domine Iesu Christe, qui descendisti de altissimis pro redemptione humani generis, erue, et libera me de manu inimici huius: et deprecor te Domine Deus meus, ut ulciscaris in tyranno Timotheo, quae gessit in me servum tuum, ut eruas, et evellas, et obcoeces oculos eius, ut non videat lumen coeli.* Act. Vatican.

(2) *Saulus autem, qui et Paulus, repletus Spiritu Sancto, intuens in eum (Elymam magum), dixit: o plene omni dolo, et omni fallacia, fili diaboli, inimice omnis iustitiae, non desinis subvertere vias Domini rectas. Et nunc, ecce manus Domini super te, et eris coecus, non videns solem usque ad tempus. Et confestim cecidit in eum caligo, et tenebrae, et circuiens quaerebat, qui ei manum daret.* Act. Apost. cap. 13. v. 9.

(3) *Et subito coecus factus est.* Act. Vatican.

un altro mezzo per operar la sua conversione, con sensi di graditudine a Dio si rivolse, e disse: *Eterno Genitore del mio Signor G. C. accettate l'omaggio di riconoscenza, che il vostro servo vi offre, per averlo esaudito nella paterna punizione di quel Timoteo, il quale colla sua ostinazione è pietra d'inciampo e scandalo a molti, per confermarli nel culto idolatrico* (1).

La vendetta è di Dio: a lui si appartiene il retribuire in ragione del merito, o del delitto (2). All'uomo non lice vendicarsi delle offese ricevute, e deve generosamente condonarle; anzi amare i suoi nemici, e beneficarli. Nondimeno l'uomo animato da zelo grande per la divina gloria, impunemente, e senza colpa desidera la punizione dell'empio, onde trionfi la suprema giustizia, e dal terrore del castigo risulti, se è in piacer di Dio, l'emendazione del delinquente, ed il ravvedimento dei prossimi.

Su queste basi può spiegarsi ciò che leggesi nella Scrittura di un Elia, il quale chiamava dal cielo il fuoco sui sacerdoti idolatri; di un Eliseo, che invitava gli orsi dal vicino deserto per punir con la morte gl'insolenti fanciulli (3); e finalmente di un Davide, il quale tante maledizioni imprecava sui nemici suoi, i quali erano ad un tempo nemici ancora di Dio (4).

Ciò sia detto a confutazione di coloro, i quali mostransi quasi scandalezzati della preghiera che fece S. Gennaro, anzi è questa una delle più potenti ragioni, per le quali essi non credono di poter ammettere gli atti Vaticani.

Noi però possiamo ancora francamente affermare, che le preghiere del Santo Vescovo non furono imprecazioni, ma piuttosto una profezia, siccome, secondo i PP. della Chie-

(1) *Et cum complevisset orationem S. Ianuarius, ceciderunt nebulae in oculis eius* (Timothei), *et subito factus est coecus. Tunc oravit S. Ianuarius ad Dominum, et dixit: Gratias tibi ago, Pater Domini nostri Iesu Christi, qui exaudisti servum tuum, et dispersisti oculos Timothei impii : quare multae animae propter ipsum ad perditionem daemonum conversae sunt.* Act. Vatic.

(2) *Mea est ultio, et ego retribuam, dicit Dominus.* Deut.32.

(3) Vedi a Lapide in 4 Reg.

(4) Vedi segnatamente il Salmo CVIII.

sa, ed interpreti, profezie furon quelle di Davide, che sembravano imprecazioni (1). Egli, il Santo Padre, non era punto animato da spirito vendicativo, ma generoso ed indulgente nelle offese, che personalmente riceveva, come apertamente dimostrò con quello, che quindi a poco verremo narrando.

Il pagano Proconsole mostrossi inconsolabile per la sventura incoltagli. Accusava, non il suo ostinato delitto, ma la crudeltà del destino. Si lamentava coi Numi dell'impero, i quali nel più bello della sua vita con privarlo della vista, gli precludeano la luminosa carriera, nella quale già trovavasi sì bene avviato. Gli amici probabilmente lo lusingavano, augurandogli, che quella infermità fosse passaggiera, e che potesse derivare da un movimento di sangue, cagionato forse dal cangiamento del clima, della rapidità del viaggio, tanto più accelerato, quanto più egli avea voluto far correre a precipizio i martiri aggiogati alla sua biga.—È verisimile, che siansi chiamati i dotti nell'arte salutare, e che molti farmachi gli si siano ap-

(1) Per assicurarsi della verità di quanto abbiamo asserito, basta leggere ciò che dice il dottissimo Calmet nei suoi Comentarii sui Salmi di Davide. Noi saremmo troppo prolissi, se volessimo riferire tutto: basti l'accennarne pochi tratti.

Nel Salmo 16 Davide dice: *Exurge Domine, praeveni eum, et supplanta eum: Domine, a paucis de terrà divide eos in vita eorum etc.* quasi dicesse: Signore allontanate i miei nemici dalla società del vostro popolo: fate che vadino erranti e raminghi, come obbligano me ad andar vagando dalla mia patria. Questa preghiera, dice il Calmet, sembra una imprecazione: ma essa in realtà non è che una profezia di quello che dovea avvenire ai malvagi. Così l'intendono i Padri della Chiesa, e gl'interpreti.

Similmente può dirsi del Salmo 33, in cui il Salmista dicendo: *Mors peccatorum pessima*, non è che desideri male a Saulle suo nemico, cui egli avea dati tanti segni di generosità, ma chiaramente predice la cattiva ed empia morte, che dovea fare.

In fine basta leggere il solo argomento, e prologo del ripetuto Calmet sul salmo 108 per convincersi di ciò che abbiamo affermato. *Lo stile di questo Salmo*, egli dice, *è acre, veemente, e terribile: è annunziato a forma d'imprecazione . . . mentre i Comentatori l'hanno riguardato come una profezia dei castighi, che doveano incogliere a Giuda.* Vedi Calmet sul salmo 108.

prestati; e frattanto, a non ritardare la esecuzione della sentenza di morte, ed anche per togliere dal cospetto del Consolare la molesta presenza di Gennaro, e dei suoi soci, si ferono uscire dal tribunale gli eroi pazienti, ed avvinti da catene, preceduti dai littori, e dai carnefici, e circondati da soldati, si avviarono al colle della *Solfataia*, dove erasi stabilito, che dovea darsi esecuzione alla sentenza di morte (1).

Ma il cieco Preside disperatamente urlava, e vedendo la inutilità e la inefficacia delle apprestategli medele, le quali lungi dal mitigare il malanno, gli faceano sperimentare più intenso e penetrante il dolore; e sentendo il rimordimento di sua coscienza, conobbe con certezza, che causa del ricevuto castigo era il contegno da lui usato verso Gennaro. In sì mal punto da diversi sensi era dentro agitato. Da una parte non avrebbe voluto discendere sino al segno d' implorar grazia da un condannato. Temeva pure che il popolo potesse eccitarsi a sedizione, e chieder la vita per quell'uomo straordinario. Ma il bisogno del suo interesse personale prevalse, e comandò agli ufficiali del suo tribunale, che all' istante si sospendesse la esecuzione della sentenza, e si riconducesse il solo Vescovo di Benevento alla sua presenza (2).

I ministri del tribunale non furono tardi ad ubbidire, ed incontrarono la comitiva dei Martiri sulle rampe del monte *Solfataia*, pervenuta a mezza via. In nome del Proconsole s' ingiunse al magistrato, o uffiziale, il quale presedeva al convoglio, che si facesse sosta, e che il solo Gennaro ritornasse in tribunale. Il Santo Prelato, già stanco pei sofferti martirî, discese dal novello Calvario, ed in breve fu al cospetto di Timoteo, seguito da una turba sempre

(1) Le colline della *Solfataia* furono dette da Strabone, da Plinio e da Seneca *Colles Leucogaei;* dagli antichi poeti *Campi Phlegraei* e la piazza, dove ora è la Chiesa e Convento dei Cappuccini, dallo stesso Strabone, *Forum Vulcani.*

(2) *Tunc tyrannus Timotheus invalidis oculis cruciabatur, et dolor magnus in eo crescebat. Conversus clamare coepit, et dicere officio: citius euntem Ianuarium ad me revocate. Euntes vero ministri, invenerunt illos a carnificibus per clivum, qui ducit ad Sulphotaream trahi:* Act. Vatic.

crescente di popolo di ogni sesso, ed età, la quale era trasecolata pei prodigi che sì rapidamente succedevansi (1).

L' uomo empio è vile ed inconseguente: or sembra un orso, o un leone: or lo vedi placido agnello, discendere a bassezze umilianti, anche con coloro, che egli crede a sè inferiori. Questa è una bozza del carattere di Timoteo (2).

Quando vide il Santo Vescovo Beneventano, con grande gemito cominciò a pregarlo, dicendogli: *O Gennaro fedel servo e ministro dell' eccelso Iddio, deh non ti sia grave di voler presso Lui intercedere a favor mio, onde cessino i crudi stimoli, che sento dentro nei miei nervi ottici, e vengami renduta la vista, che or ora perdei* (3).

Il cuore del Santo Prelato era formato alla tempra della carità: degno ministro egli era di quel Dio, il quale giurò di non volere la morte, o il danno del colpevole, ma sì il suo ravvedimento. Non gli sfuggì che il Principe dei Pastori, anche quando attualmente era satollato di oltraggi, con fioca e moribonda voce scongiurava il Padre pel perdono dei crocifissori; e quindi Gennaro con eroica generosità, rivolti gli occhi al Cielo, orando disse: *Grande Dio di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, ti prego, affinchè misericordiosamente mi ascolti e mi esaudisci, or che io vengo a supplicarti a favor di Timoteo. Tu che sei lo scrutatore dei cuori, conosci se io mille volte vorrei dar la vita per la sua conversione, ma, comunque io preveda, esser egli ostinato nel suo culto idolatrico, degnati non per tanto di ridornargli la vista degli occhi, come la ridonasti a Tobia per lo ministero del tuo Angelo, e come la rendesti al cieco nato mediante il tuo Verbo incarnato. Deh! non riguardare l' ostinato cuore di quel protervo magistrato, indegno di questa misericordia, ma piuttosto il vantaggio, che*

(1) *Revocantes vero Beatum Ianuarium, statuerunt eum ante Praesidem. Totus quippe ad spectaculum populus utriusque sexus confluebat.* Act. Vatic.

(2) *Timotheus vero cum ingenti rugitu coepit clamare, et dicere Beato Ianuario: Ianuari serve Dei excelsi, ora pro me Dominum Deum tuum, ut lumen possim recipere, quod amisi.* Act. Vatic.

ne ridonderà al popolo qui radunato, il quale dalle tenebre della idolatria, per mezzo di questo prodigio della onnipotente tua destra, verrà di leggieri alla cognizione della verità; ed abbandonato il culto degl' idoli, confesserà, che tu sei il vero Dio (1).

Come Elia ad un cenno chiudeva il cielo, quasi con porte di bronzo, e rendeva arida la terra per siccità di pioggie, e poi a sua posta e talento con un altra prece lo apriva ad un tratto, e chiamava pioggie fecondatrici; così il Santo Vescovo Gennaro, il quale con una preghiera rese cieco Timoteo, con altra orazione gli restituì, detto fatto, la vista, e fece cessargli i dolori (2).

Il foro era affollato da cittadini e stranieri. Tutti eran trasecolati. I più lontani, e nuovamente arrivati domandavano ai più prossimi alla ringhiera, che di straordinario fosse avvenuto. Si narrava il prodigio, si ricordavano anche gli altri antecedentemente operati. Tutti eran consensienti in ammirare la grande virtù di Gennaro, il quale sembrava avesse in pugno le chiavi del cielo. Il solo Prelato Beneventano rimaneva al cospetto del Proconsole assorto ed estatico, e cogli occhi rivolti al cielo, in quell' atteggiamento medesimo, in cui poc'anzi avea indirizzata la sua prece al Signore. Egli mostravasi straniero a tanti encomî, che si faceano della sua persona, e solo attendeva a far voti per la salvezza del popolo, ed a disporsi più prossimamente, con grandi slanci di amor verso Dio, all' eroico sacrifizio di sua vita. Cinquemila pagani, pochi più, pochi meno, sorpresi di vedere tante virtù nel grande eroe, generosità senza pari, potenza sino al prodigio, e quel che più rileva, tanta umiltà in tanta grandezza; cinquemila incirca tra uomini e donne aggiustaron fede alla religione del Vangelo. No, diceano, non può certamente il Dio di Gennaro essere il

(1) *Tunc S. Ianuarius erigens oculos in coelum dixit: Deus Abraham Deus Isaac, Deus Iacob, exaudi orationem meam, et iube Timotheo indigno oculos restitui, ut sciat omnis populus, quia tu es Deus, et non est alius praeter te: nos enim malum pro malo non reddimus.* Act. Vatic.

(2) *Et cum complesset orationem S. Ianuarius, aperti sunt oculi eius.* Act. Vatic.

Dio del terrore, quale ci si dipinge dai sacerdoti idolatrici. Quando mai i nostri Numi, hanno fugato in un istante i mali, come ha la virtù di fugarli Gennaro? Convien credere dunque alla sua religione.

Gli amici del Proconsole gli si avvicinavano per congratularsi seco della ricuperata vista, e molti si auguravano, che volto il cuore di lui a consigli più miti, dovesse rivocar senz' altro la sentenza di morte già emanata contro il grande Vescovo di Benevento. Ma quel novello Faraone avea un cuore di macigno; e più crudele delle stesse belve, le quali pur sentono la voce dei benefizî, temendo di perdere la grazia del Romano imperatore, ove si mostrasse indulgente verso il suo insigne benefattore; diede ordine ai satelliti, ed ai littori di ricondurre subito Gennaro al colle della *Solfataia*, e quivi decollarlo coi suoi socî (1).

Ammirabili e tremendi misteri del cuore umano! Saulle scongiurava Samuele, perchè si rendesse suo mediator presso Dio; ma non per questo cessò dai suoi superbi consigli. Altrettanto avvenuto era anche al contumace monarca di Egitto, il quale avea interposto la mediazione di Mosè, per far cessare le piaghe, onde Dio lo puniva: ma nondimeno proseguiva ad opprimere il popolo Israelitico, ed a stancare vie maggiormente la divina pazienza. Facciam senno adunque, e guardiamoci di trascurare le voci misericordiose del Signore, onde non c'incolga il più grave di tutt' i flagelli, il divino abbandono.

(1) *Videns autem turba mirabilia, quae per B. Ianuarium Martyrem Dominus operatus est, multi ex circumstantibus crediderunt in Dominum Iesum Christum, animae fere quinque millia, clamantes, atque huiusmodi dantes vocem ad coelum: Non timeatur tanti, talisque viri Deus, ne forte ulciscatur angustias, mortemque eius, et nos pariter pereamus.* Act. Vatic.

CAPO XII.

S. GENNARO È CONDOTTO SUL COLLE DELLA SOLFATAIA PER ESSERVI DECOLLATO.

Più di quello che l'oriente è lontano dall'occidente: più di quello che dista il cielo dagli abissi, sono diverse le vie di Dio da quelle degli empî. Ciò nondimeno avviene talvolta che la suprema giustizia, tuttochè agisca per fini diversi e contrarî, s'incontri colla suprema malvagità dell'inferno; ed entrambe queste cause diversissime, e contrarie, producano il medesimo effetto. Quanto sia vera la massima da noi stabilita, si rileverà da quello che si narrerà sul martirio di S. Gennaro: ed ecco come.

La divina Provvidenza, emanando dalla stessa sorgente, donde emana ancor la giustizia, cioè da Dio, avea decretato con arcana ed incomprensibile economia, che Gennaro, il quale nelle diverse evoluzioni, ed anfratti di sua vita, avea sempre vagheggiato di non entrare solamente in cielo coll'aureola di confessore, ma con la palma ancora di martire, non ne rimanesse defraudato in sul più bello, e quando stava là là per coglierla. Inoltre nell'ordine distributivo delle grazie celesti era stabilito, che se Napoli avea ceduto a Benevento il vantaggio di potersi godere per Vescovo un suo cittadino; quando poi sarebbe avvenuto il decesso di quel grande Prelato, le fosse riserbato, in premio del suo sacrifizio; e per quella predilezione, onde sempre il cielo le fu largo, di poter conseguire l'eredità del prezioso suo sangue. Per tal modo Iddio sapientissimo moderator delle cose, distribuiva le misericordie, ed a Benevento diceva: Tu ti avrai a Vescovo un insigne cittadino Napolitano, e te lo goderai vivente: rassicurava poi Napoli con dirle: Non temere: il sacrifizio tuo con cedere Gennaro vivente, sarà compensato largamente con ereditare il suo sangue prodigioso, il quale formerà la più bella delle tue glorie, nonchè di quelle di tutta la Chiesa. Ciò per

parte della divina Provvidenza, la quale ad ogni conto volea, che Gennaro versasse il suo sangue per la fede.

D' altra banda il Consolare Timoteo, sì per innato talento di fierezza, e crudeltà; e sì precipuamente per timor degl' imperatori (1), ai quali voleva far cosa grata perseguitando i cristiani, si trovò nello impegno di far subire all' eroico Prelato della Beneventana chiesa l'estremo supplizio. Non si accorgeva però lo stolto tiranno, che egli, non volendo, dava mano alla Provvidenza; e mentre nel sangue di quel generoso Martire dava un crollo fatale al paganesimo, spargea nel tempo stesso una semenza feconda di cristianesimo, e procurava alla città di Napoli, all' intiero regno, ed a tutta la cattolica Chiesa la più grande e bella delle sue ricchezze.

Seguitiamo intanto l' ordine delle cose.

Non fu un viaggio quello di Gennaro, dal foro Puteolano al colle della *Solfataia*, ma un vero trionfo. Avresti detto, che egli saliva al Campidoglio per ricevere dal Senato la corona di alloro. E davvero un serto assai più pregevole era sul punto di ricevere dalle mani degli Angeli! I novelli convertiti precedevano, circondavano, e seguivano il Santo Vescovo. Quale ne encomiava le virtù: chi narrava il tenore di sua vita; chi ne ammirava la innocenza; molti tessevano elogi alle opere di sua beneficenza; si ricordavano i tanti prodigi da lui operati; e mentre tutti esecravano la ingratitudine del Consolare, non finivano di contemplare il contegno dignitoso di Gennaro, anche sul punto di fornire la vita. Probabilmente in mezzo alla turba vi dovettero essere Napolitani, accorsivi alla novella ricevuta, e varî Beneventani, i quali o si recarono quivi per veder modo di giovare al loro zelante pastore, o per attinenza coi due santi chierici loro compatrioti. Questi non cessavano di elogiare il Santo; e bene il potevano, essendo stati testimoni oculari del suo eroismo.

(1) *Tunc impiissimus Timotheus praeses, videns tantam turbam conversam ad Dominum, turbatus est, et ne famulus Domini Ianuarius corona fraudaretur* (notinsi le parole), *timens iussa principum, iussit praeses militibus suis, ut eum celeriter traherent, et cum sanctis martyribus decollarent.* Act. Vatic.

Il Santo era quasi alienato dai sensi ; ed avendo conversato cogli Angeli nella fornace di Nola , è credibile che nelle ultime ore di sua vita fosse degnato del loro consorzio.—Chi potrebbe figurarsi i suoi slanci di amore verso il diletto Gesù ? Chi dir potrebbe il torrente di dolcezza, onde veniva inondata l'anima sua ?

Il novello incontro coi socî dovette riuscire commoventissimo , allorchè li rivide verso le rampe del monte. Lì avrà di nuovo baciato in fronte, come avea fatto nel carcere , ed avrà ripetuto le stesse parole di allora dicendo: *Benedetto sia Dio , il quale sa operare cose ammirabili ! Egli mi ha ricondotto in mezzo a voi , affinchè il pastore non si divida dal gregge, nè il gregge diletto separato vedasi dal pastore , e dal padre , che tanto teneramente lo ama: coraggio adunque , o figliuoli! noi faremo insieme il viaggio della beata eternità.*

I santi colloquî , e le fervorose aspirazioni al cielo furono interrotte dallo incontro con un vecchio mendico , il quale aspettava lungo la via della *Solfataia* chi gli facesse limosina. Quell' accattone dovea esser cristiano (1) ; e sia per limosina , sia per divozione , prostrato ai piedi di S. Gennaro , gli chiese per Dio, che gli donasse porzione delle sue vesti. Il Santo Vescovo , il quale non avea mai rimandato alcun miserabile senza soccorso , siccome attestarono già i suoi santi chierici, volle mostrarsi generoso anche sul tramonto dei giorni suoi: ma poichè ben poco gli rimaneva , e per modestia non gli conveniva di spogliarsi delle sue vesti, anche dopo morto, gli lasciò un legato, di cui per altro non poteva ancora privarsi, perchè gli necessitava , per bandarsene gli occhi nell' atto della decollazione. Pertanto rivolto all' accattone, gli disse: *Per ora non saprei cosa darti : ma pure sta di buon animo , che dopo mia morte , io ti darò il mio sudario , il quale mi servirà di benda nell' atto di mia decollazione* (2).

(1) Gli atti Bolognesi dicono, che quell'accattone sperava di esser soccorso dalla carità dei Santi : *Sperans se beneficio sanctorum iuvari.*

(2) *Qui cum omnes ad martyrium ducerentur , quidam senex*

Avvenne presso a un tal tempo, e precisamente tre giorni innanzi che avessero luogo le cose or ora descritte, che la pia genitrice del Santo Prelato, la quale dimorava in Benevento (1), sognò di vedere il suo figlio Vescovo, il quale travalicando le regioni aeree, se ne volava direttamente al cielo.

Di che rimanendo preoccupata, ed in costernazione, domandò a qualche persona confidente la spiegazione del misterioso suo sogno. Allora le si sciolse l'arcano, e da un tale le fu annunziato ciò, che forse prima le si era tenuto occulto, cioè che il beato suo figlio per amore di G. C. e per la causa della fede trovavasi in prigione. Perchè ella per naturale affetto di madre restò spaventata della infausta novella: ma essendo ad un tempo donna molto pia e religiosa, si prostrò innanzi al Signore, e cominciò fervorosamente a pregare: e fu tanto fervida la sua orazione, che senz'altra agonia, rese in quella positura medesima a Dio il santo suo spirito (2).

Avventurosa genitrice!.. La madre dei Maccabei, poichè dovea confortare al martirio i suoi teneri figli, non ancora consolidati nella età, ebbe a sommo dono, di poter mandare innanzi a se nel cielo i nati dal suo seno; e quindi ella compì la scena di sangue col sacrifizio di sua

pauperrimus, sperans beneficia S. Ianuarii, opposuit se Beato Ianuario, provolutus pedibus eius, rogans eum, ut aliquid de vestimentis eius mereretur accipere. B. vero Ianuarius dixit seni illi: Post, deposito meo corpore, orarium meum, de quo mihi oculos ligavero, scias ipsum me tibi esse daturum. Act. Vatic.

(1) Qualche autore pensa, che la madre di S. Gennare fosse Beneventana, e vorrebbe inferirne, che anche il figlio fosse nato in quella città. Sembra chè la illazione non sia legittima, perocchè la virtuosa matrona avrà potuto trasferire quivi il suo domicilio, per essere più vicina al suo figlio, ovvero in quella circostanza si sarà quivi recata per qualche faccenda.

(2) *Mater quoque S. Ianuarii, in civitate Beneventana posita, ante triduum, quam filius eius pateretur, tale somnium vidit, quod Ianuarius Episcopus in aere ad coelum volabat, et cum de somno haesitaret, et interrogaret, subito nuntiatum est, quid vellet esse, et a quodam, quod filius eius Ianuarius propter Dei amorem in vinculis teneretur. At illa perterrita, prosternens se Domino, in oratione, sanctum reddidit spiritum.* Act. Vatic.

vita. Ma la madre del nostro Santo Prelato, non avendo altri uffizi da compiere verso il suo figliuolo, cui avea educato alla pietà ed al martirio, fu lieta di chiudere in pace gli occhi suoi, e precorrere a lui nel volo verso la beata eternità.

Chiudiamo il presente capo con ponderare, che se nei gravi cimenti ci piace di esser franchi da ogni trepidazione, e rimaner con animo sicuro e tranquillo, a somiglianza del nostro Santo, ci è mestieri educarci di buon ora alla scuola della pazienza, della umiltà, e di quella carità la quale dolcifica ogni tribolazione, facendoci apprendere che si soffre per Dio.

CAPO XIII.

VIRTÙ TEOLOGALI E CARDINALI DI S. GENNARO.

Il regno dei cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro, i quali usano violenza. Una siffatta violenza non si pratica, se non colla virtù, la quale consiste nello infrenamento delle passioni; perocchè la carne ha desideri contro lo spirito; e viceversa lo spirito contro la carne, per essere avversari tra loro.

Le virtù sono indispensabili per chiunque deve conseguire la eterna beatitudine; ma per quelli, i quali debbono esser promossi all'onore degli altari, conviene che siano praticate in grado eroico (1). E vero che per coloro, i quali hanno sofferto il martirio, non è necessario esame di virtù, ma basta che abbiano accettata la morte per G. C., con quelle condizioni che la Chiesa richiede all'uopo (2): ma d'ordinario quelli, i quali hanno una carità tanto ardente, da non curare la vita, e dare il sangue per la religione del Vangelo, convien dire che anche pre-

(1) Vedi Bened. XIV *de beatif.* etc. lib. 3. cap. 21.
(2) Vedi lo stesso Bened. XIV nella enunciata opera.

cedentemente al martirio abbiano praticato virtù, ed in grado eroico.

Dell'eroismo del Santo Vescovo e Martire Gennaro non occorre dubitarne, accennandosene molte negli atti non meno Vaticani, che Bolognesi, e nelle diverse antiche leggende, che rimangono. In queste memorie qui e colà si è fatta menzione di parecchie sue azioni eroiche e luminose. Nondimeno a serbare il metodo di pressochè tutt'i scrittori delle vite dei Santi, si descriveranno, come in un sol quadro, nel presente capitolo; e quantunque saremo costretti a ripetere qualche cosa già detta, allorchè si sono presentati i diversi tratti della vita secondo l'ordine cronologico; ci auguriamo non pertanto che ciò non sarà per riuscire spiacevole; tanto più che non lasceremo qualche argomento non ancora accennato.

Le più nobili tra le virtù sono le teologali; delle quali la prima è la fede. Senza di essa è impossibile di piacere a Dio, e la vera vittoria colla quale si trionfa del mondo, si ottiene per la fede. Dalle opere derivanti dalla carità si argomenta la fede, che dicesi *formata*; e S. Antonino insegna (1), che può risplendere la gran fede di taluno 1.° se ha sentimenti alti e sublimi intorno a Dio 2.° se disprezza le cose caduche per le eterne 3.° se nelle avversità ripone in Dio ogni sua fiducia, e non cessa dall'operare il bene.

Riscontrisi i descritti segni nella persona del grande atleta di Cristo S. Gennaro, e si troverà che la sua fede fu davvero eroica.

Egli in udire le bestemmie del consolare Timoteo profferite contro l'onnipotenza del suo Dio, si sentì divorare da grande zelo, e dignitosamente impose silenzio a quell'empio idolatra. Confessò apertamente nella fornace il mistero della Trinità, e cercò di propagarne la gloria in tutt'i modi. Nel carcere, e nell'anfiteatro non cessò di esortare i suoi compagni alla costanza nella fede. Le lusinghe non lo adescarono, e non lo atterrirono le minacce, e per la fede non curò la sua vita. Nei diversi tormenti ripose ogni sua fiducia in Dio, e per la fede estinse le crepitanti fiamme

(1) In summ. part. 4. tit. 8. cap. 3. paragr. 7.

della fornace, otturò le fauci ai leoni, e guadagnò il regno dei cieli (1). Adunque la sua fede fu di tempra sublimissima.

Nell'ordine delle virtù teologali alla fede succede immediatamente la speranza. Il Gersone la definisce per una sicura aspettazione della futura beatitudine (2). L'abito di questa virtù inclina a sperare l'ultimo fine, nonchè i mezzi che ad esso conducono (3).

Basta richiamare alla memoria la preghiera fatta da S. Gennaro, allorchè soffrì il tormento dell'eculeo, e domandò a G. C. *di poter lasciar questo secolo, e giungere al conseguimento delle sue misericordie in cielo* (4), per convincersi, che S. Gennaro avea il cuore ricco di speranza di ottenere il gran fine della eterna beatitudine. Nè poi confidò in se stesso, ma sì nella onnipotenza e misericordia del Signore, siccome fece chiaro nella risposta data a Timoteo. *Io non ho potenza*, egli disse, *ma il mio Dio può fare ogni cosa* (5). Prima di entrar nella fornace, segnandosi col segno della croce, sperò di esser liberato da quegl' incendî per gloria del nome di Dio: nè gli fu vano lo sperare. Al tiranno, il quale non finiva di minacciarlo, ei replicò: *Io spererò sempre nel mio Dio, nè temerò qualunque male possa farmi uomo della terra* (6). Della speranza eroica di S. Gennaro adunque non rimane luogo a dubitare.

Segue la virtù teologica della carità, senza la quale a nulla gioverebbe ogni altra virtù, come insegna l'Apostolo (7). Questa ha due rami, il primo spinge verso Dio, e

(1) *Sancti per fidem vicerunt regna .... extinxerunt impetum ignis, obturaverunt ora leonum etc.* Haebr. cap. 11. v. 33.

(2) Certa expectatio futurae beatitudinis. Gerson. tom. 1. part. 3. tract. de virt. spei.

(3) Vedi Bened. XIV *de canoniz.* lib. 3. cap. 23. paragr. 2.

(4) *Iube me istud saeculum derelinquere, et ad tuam misericordiam pervenire.* Act. Vatic.

(5) *Pontentia mea nihil est . . . Tu nescis, quia potentia Dei magna est.* Act. Vatic.

(6) *Ego autem in Domino sperabo: non timebo quid faciat mihi homo.* Act. Vatic.

(7) *Si habuero etc ... Charitatem autem non habeam, nihil mihi prodest.* I. Cor. cap. 13. v. 2.

lo fa amare sopra ogni cosa; l'altro inclina verso il prossimo, sia amico, sia nemico, e fa che per piacere a Dio si ami, evitando il suo danno, e procurando il suo bene.

Con essersi solo annunziato che S. Gennaro fu Martire, si è detto quanto può dirsi dell'eroismo di sua carità verso Dio; conciossiachè non può esservi maggior dimostrazione di amore, che dare la vita per l'oggetto amato. Ma non v'è bisogno fermarsi su queste pruove generali, e si può benissimo scendere al dettaglio.

Fu carità eroica quella di Mosè, quando scorgendo la idolatria nel deserto, si armò di zelo per sostener l'onore del vero Dio. Così S. Gennaro sembrò di fuoco, allorchè gli fu proposto di offrire sacrificî alle divinità dell'impero. Intraprendere il governo delle anime, non per fini umani, è grande indizio di amore, secondo quello, che disse il Redentore a S. Pietro; *Se tu mi ami, pasci le mie pecorelle* (1). S. Gennaro pertanto con accettare la cura della diocesi Beneventana, e con reggerla con tanto zelo, diede limpide ripruove di amor di Dio. Chi ama Dio non soltanto vuole evitarne le offese, ma si adopra altresì a propagarne la gloria, ed a fare che altri lo conoscano, e lo amino: Il Santo Prelato che non fece per la conversione degl'idolatri, ed anche dello stetso Timoteo? *Oh!* egli disse, *piacesse a Dio* che tu, *detestato il culto degl' idoli*, *ti pentissi dei falli tuoi* (2)! In fine soffrire per colui, cui si vuol piacere, è certamente indizio di amore. Ascoltisi il Santo solo quando entra nella fornace: *Signore*, ei dice, *io per amor del tuo nome volentieri soffro questo, ed ogni altro tormento* (3).

Per quello poi che riguarda l'amore del prossimo, nella breve pagina dagli atti Vaticani ne abbiamo non poche pruove. Amava il Santo i suoi diocesani, e non v'era bisogno, in cui si trovassero, sia spirituale, sia temporale, cui egli non accorresse tosto con paterna sollecitudine. I

(1) *Si diligis me, pasce oves meas.* Io. cap. 21. v. 15 etc.
(2) *Utinam temetipsum ad poenitentiam perduceres!* Act. Vatic.
(3) *Domine I. C. propter nomen tuum sanctum hanc passionem libenter amplector.* Act. Vatic.

santi suoi chierici Festo, e Desiderio, siccome si è già osservato, fecero la più patetica e commovente descrizione del compassionevole cuore del loro Santo Prelato. La sua carità non avea confini. Quindi non solo ai diocesani, ma anche ai Misenesi, e ad altri popoli estendeva le sue cure. Valga poi sopratutto l'aver tentato la conversione di Timoteo, e l'avergli ottenuto la restituzione della vista, anche quando per sua sentenza era sul punto di soffrire l'estremo supplizio. Quanto a generosità, non la cedeva ad alcuno. Dalla leggenda riportata dal Chioccarello rilevasi, che nessun povero tornò dal suo Prelato colle mani vuote (1). Anche in morte, non rimanendogli altro, che la benda per coprirsi gli occhi, la legò ad un povero.

Toccate, come di volo, le *teologali* virtù del Santo Prelato, l'ordine delle cose c'invita a ragionare alquanto di quelle, che diconsi *cardinali*. Prima tra esse è la prudenza. Ancorchè S. Gennaro avesse posseduto tutte le altre virtù, non sarebbe stato idoneo all'episcopato, se non avesse avuto una grande dose di prudenza (2). La prudenza fu eroica nel nostro Eroe, e può misurarsi dalla sua grande sapienza, di cui si fa menzione negli atti Vaticani. Di S. Sosio leggesi chiaramente anche negli atti Bolognesi, che possedeva eminentemente la virtù della prudenza (3). Ora S. Sosio a fronte di S. Gennaro, era come discepolo relativamente al maestro; come figlio relativamente al padre. Dunque S. Gennaro ebbe la virtù della prudenza, tanto desiderata dall'Apostolo nei Prelati della Chiesa.

Seconda virtù cardinale è la giustizia, la quale consiste nel rendere a ciascuno ciò che gli compete. S. Gennaro mostrò la sua giustizia verso Dio, non volendo idolatrare, anche a costo della vita, e zelando la sua gloria, siccome si è altrove accennato. Della giustizia verso il prossimo non accade parlarne, perocchè egli, lungi dal far torto ad

(1) *Quis eius opes inops petiit, et non accepit?* Leggenda che comincia: *Ad gloriam* riportata dal Chioccarello.

(2) *Prudens gubernet.* S. Thom.

(3) *In ecclesia vero Misenatis civitatis erat Diaconus nomine Sosius, vir prudentia et sanctitate firmissimus.* Act. Bonon.

alcuno, beneficò tutti. Giova solo soggiungere, che la giustizia induceva il Santo Prelato ad onorare il merito e la virtù di S. Sosio, di S. Procolo, e dei Santi suoi chierici Festo e Desiderio.

Terza virtù cardinale è la fortezza, la quale ferma e stabilisce l'animo ad agire, o a soffrire quelle cose che sono consentanee alla retta ragione. Tutto il tessuto della vita di S. Gennaro è una limpida dimostrazione di fortezza. Non si stancava nè per viaggi, nè per altri incomodi, ed intraprendeva cose ardue e difficili, sempre che si trattava della gloria di Dio, e del bene delle anime. Questa virtù è eroica, come osserva S. Tommaso (1), quando con prontezza, con facilità, e con giocondità si soffre per Dio, anche la perdita dei beni, e della stessa vita. Da capo a fondo gli atti Vaticani, e tutte le altre leggende del Santo non sono che pruova della sua fortezza. Non occorre dunque ripetere quello che si è detto in tutt' i capi di queste memorie.

Finalmente ultima virtù cardinale è la temperanza. Questa secondo S. Tommaso (2) consiste nello infrenamento dei desiderî, i quali sogliono allettare gli uomini. Se ne argomenta l' eroismo sopratutto dalla parsimonia o sobrietà nelle cose che riguardano i proprî commodi; dalla castità, dalla umiltà, e dalla mansuetudine.

S. Gennaro fu sobrio in ordine a se stesso, e non curò gli agi, e le lusinghe della vita; e nessuna premura si diede per la sua persona, ma tutto si sacrificò ai vantaggi altrui. In quanto alla castità può argomentarsi dalla menzione che si fa tanto negli atti Vaticani, che nei Bolognesi della sua straordinaria bellezza (3). Tanta premura di descrivere la leggiadria del Santo non potrebbe spiegarsi, se essa non contribuisse alla sua virtù. Quindi come l'antico Giuseppe meritò distinti elogî per aver trionfato della sua impudica padrona, a motivo delle forme del suo volto; così è verisimile, che la castità del Santo Vescovo Gennaro a molte pruove sia stata soggetta, per le sue eleganti fat-

(1) In 3. dist. 34. q. 3. art. 1. quaestiunc. 1. ad 3.
(2) 2. 2. quaest. 141. art. 1. ad 2.
(3) *Erat autem Beatus Ianuarius mente et corpore pulcherrimus.* Act. Vatic. et Bonon.

tezze; tanto più che in quei tristissimi tempi i gentili si recavano ad onore, ed a merito, immergersi nelle più stomachevoli laidezze.

La umiltà poi e la mansuetudine dell' insigne eroe rilevasi apertamente dalla risposta data a Timoteo, quando disse: *Io non ho potenza alcuna* (1); e dalla cronica riportata dal Chioccarello, nella quale riferiscesi, che *le parole sue eran melliflue, ed egli per bel modo rammolliva anche le sue giuste correzioni e rimproveri colla dolcezza e mansuetudine* (2).

Chiudiamo questo capitolo con osservare, che se Dio ha distintamente glorificato S. Gennaro, e lo glorifica tuttavia per ogni modo, convien dire che ciò sia in premio di tutte le virtù praticate eroicamente dal Santo.

Egli è pur vero, che l' eroismo non è di tutti. Niuno però può dispensarsi almeno dall' osservanza della divina legge, e dalle virtù ordinarie secondo la condizione in cui si ritrova. Conviene dunque praticare ogni sforzo, onde entrare nella gloria per l' augusta porta (3); tanto più che abbiamo una grande tendenza al male, e non bisogna contentarsi della semplice e nuda osservanza dei divini precetti; ma è d' uopo di tendere al perfezionamento, e ad emular sempre migliori carismi (4).

CAPO XIV.

S. GENNARO FU RICCO DI MOLTI DONI SOPRANNATURALI O GRAZIE *GRATIS DATE*.

Quando il re Faraone costituì il giusto Giuseppe suo vicegerente nella monarchia dell'Egitto, gli pose nel dito il

(1) *Potestas mea nihil est*. Act. Vatic.
(2) *Cuius verba melliflua: qui sic sermonum acrimoniam mixta lenitatis dulcedine molliebat etc.* Ex chron. quae inc. *Ad gloriam* ap. Chioccarell.
(3) *Contendite intrare per angustam portam*. Luc. cap. 13. v. 24.
(4) *Emulamini charismata meliora*. 1. Cor. cap. 12. v. 31.

suo regio anello. Un tale anello nei tempi antichi serviva non solo ad ornamento, ma ancora a suggello, onde con esso assicurare le scritture; ed a significare il potere, che volevasi communicare ad alcuno. Quindi l'A Lapide esponendo il dono fatto da Faraone al figliuolo di Giacobbe, dice, che con quello volle quasi trasfondergli la sua autorità (1).

Sembra che il suggello, onde Dio suole spesse volte assicurare la santità dei servi suoi, anche durante la vita, sia la virtù dei prodigi, e degli altri doni e grazie, che dai teologi diconsi *gratis date*. È vero che queste talvolta si accordano anche ad alcuni, che sono sforniti di virtù: ma è innegabile altresì, 1.° che nella ordinaria economia della Provvidenza non sogliono parteciparsi, se non ai più fedeli ed eroici amici del Signore, 2.° che se d'altronde sono chiare le virtù dell'eroe, queste grazie *gratis date* somministrano argomento di gravissimo peso, e deve tenersene gran conto (2).

Premesse tali dottrine, è tempo oramai di osservare come Dio, sapientissimo distributore dei doni suoi, ha partecipato al Santo Martire Gennaro, durante ancora la sua vita, parecchie di quelle grazie *gratis date* or ora accennate, le quali in quei primi secoli della chiesa più frequentemente ammiravansi, essendo necessarie alla dilatazione del Vangelo: e qui pure, come nel precedente capo necessità vuole che molte cose già accennate altrove, ripetansi, non senza speranza di profitto.

La *sapienza* e la *scienza*, osserva l'Angelico Dottor S. Tommaso (3), possono considerarsi solo come doni dello Spirito Santo, quante volte si danno in una giusta misura, e solo a vantaggio di chi li possiede: ma se poi s'infondano nell'anima in una certa abbondanza, sicchè servir possano anche alla istruzione degli altri, ed a confutare i contraddittori, allora debbono considerarsi come grazie *gratis date*.

(1) Annulus hic signatorius erat, quem rex tradidit Iosepho, ut nomine suo, quae vellet decerneret, et obsignaret. A Lap. in cap. 41. Genes. v. 42.

(2) Vedi Bened. XIV *de canoniz.* lib. 3. cap. 42. 7. 8.

(3) L. 2. q. III. art.4. in resp. ad 4.

Inoltre *il sermone della sapienza*, osserva il dottissimo Pont. Benedetto XIV (1), si argomenta in un eroe, allorchè si vede chiaramente, che è lo Spirito Santo, il quale parla per lo suo mezzo, in guisa che o si convertano increduli, o i credenti si confermino nella fede.

Siccome gli Apostoli ebbero certamente siffatte grazie straordinarie, e convertirono migliaia di pagani; così anche di S. Gennaro non può dubitarsi, che ne abbia partecipato. Nè solo egli possedette una sapienza ammirabile per giovarsene in ordine alla sua persona; ma come fiume pieno a ribocco, fece derivare le sue mistiche acque al di fuori, e le distribuì non solo al gregge Beneventano alle sue cure affidato, ma anche ad altre diocesi, e specialmente a S. Sosio, ed agli altri suoi soci per animarli al martirio (2).

La grazia *gratis data* della fede, secondo Teodoreto (3) ed altri dottori, non consiste nell'assenso alle verità rivelate; perocchè in questo senso è semplicemente dono di Dio, e virtù teologale; ma in una certa stabilità nelle dette cose rivelate, la quale specialmente si osserva nei Martiri, e che arreca grande utilità alla Chiesa, perocchè molti in vedere una tale costanza, abbracciano la fede; ed in una fiducia grande in Dio di operare cose ammirabili per la salvezza delle anime.

Chiunque ha letto queste memorie, ha potuto convincersi, che anche quest' altra grazia *gratis data* non mancò al nostro Santo Martire. Per quale altro scopo di fatti, egli avrebbe potuto desiderare di uscire illeso dalla fornace, dall' eculeo e dall' anfiteatro: per quale altra ragione potea chiedere prima la cecità di Timoteo, e poi che gli venisse restituita la vista, se non per diffonder la fede, ed ottenere la conversione di quei pagani?

La grazia di guarire le infermità, *e rendere la sanità* anche dicesi *gratis data*. S. Tommaso (4), seguito da molti altri teologi insegna, che consiste nel curare i morbi cor-

(1) *De canoniz.* lib. 3. cap. 43. paragr. 3. etc.
(2) *Deriventur fontes tui foras, et in plateis acquas tuas divide.* Prov. cap. 5. v. 16.
(3) Theodoret. in loc. Apost. 1. ad. Cor. 12.
(4) S. Thom. 2. 2. quaest. 178. art. 1.

porali per vie straordinarie. Allorchè le guarigioni sono istantanee, e si operano per mezzo di un servo del Signore, non cade dubbio che siano prodigiose.

A provare, che a S. Gennaro non sia mancata quest' altra grazia *gratis data*, giova solo ricordare, che i santi chierici Beneventani Festo e Desiderio affermarono, non una volta, ma sempre, ogni infermo visitato dal Santo Prelato essere stato *istantaneamente* guarito (1).

Succede *l' operazione delle virtù* tra le *grazie gratis date*, la quale per dottrina concorde dei teologi, è lo stesso che il dono di compiere cose mirabili, e superiori all'ordine naturale; il quale dono giova a confermare la predicazione (2).

Tutti gli atti del martirio sono una catena di miracoli da Dio operati per mezzo suo : quindi nel *Meneo* Greco S. Gennaro viene onorato col nome di sacro operator di prodigî *O sacer miraculorum patrator*. Miracolo fu il trionfar delle fiamme della fornace, avendovi dimorato per non breve spazio, ed essendone uscito illeso: miracolo aver potuto camminare da Nola a Pozzuoli aggiogato alla biga del Proconsole, dopo il tormento dell' eculeo: miracolo l' essere uscito illeso dalle fiere dell' anfiteatro di Pozzuoli: miracolo la cecità istantanea di Timoteo, e la sua subita guarigione: miracolo la conversione di presso a cinque mila pagani nella sola città di Pozzuoli, oltre tutti gli altri che, deve credersi, aver egli antecedentemente colla virtù da Dio trasfusagli, convertiti : ed oltre a ciò pare che Dio abbia dato i tesori dell' onnipotenza sua in mano di Gennaro; sicchè in vita, e dopo morte, egli fosse il *taumaturgo* per antonomasia.

Relativamente al dono *gratis dato* della *discrezione dei spiriti*, il quale secondo S. Gio: Crisostomo (3), fa discernere da quale spirito uno sia guidato ; si può affermare che il Santo Presule ne sia stato adorno; ed il rileviamo dall' aver saputo discernere lo spirito eroico

(1) *Quis enim ab eo aeger visitatus, non statim salvatus est.* Act. Vatic.

(2) *Domino cooperante, et sermonem confirmante, sequentibus signis.* Marc. cap. ult. v. 20.

(3) Hom. 29 in ep. 1. ad Cor. tom. 10 pag. 264.

di S. Sosio, e degli altri suoi socî Martiri; nonchè lo spirito malvagio del Magistrato Timoteo, anche quando quell' empio simulando sensi più miti, chiedeva la restituzione della vista. Finalmente, tralasciando il dono di *parlar diversi linguaggi*, e quello della *interpretazione dei sermoni*, dei quali dagli atti del martirio dell' insigne Prelato nessuno argomento si può cavare, di essergli stati largiti; ma pure possiamo affermare che se Iddio non li infuse nel nostro eroe fu solo perchè non ve n'era necessità; occorre dire qualche cosa dello *spirito di profezia*, che anche va noverato tra le grazie *gratis date*.

La profezia è la precognizione delle cose future per divina rivelazione.

Leggeva il Santo diacono Sosio il Vangelo nella chiesa di Miseno; e forse lo spiegava ancora ai fedeli. Il nostro glorioso Eroe erasi recato a visitare quel degno levita, e trovavasi presente alla descritta liturgia: ed ecco, che mentre niun altro ebbe la visione, egli solo vide in capo al Santo diacono una fiamma di fuoco, che dolcemente agitavasi. Allora preso da spirito profetico il Santo Vescovo corse ad abbracciare quel venerabile capo, ed imprimendovi caldi e tenerissimi baci, cominciò a congratularsi con quel fervoroso diacono, annunziandogli, che non andrebbe a lungo, ed avrebbe la sorte di versare il sangue per Cristo (1).

Potrebbe dirsi che anche profetizzò, quando fece intendere con la sua orazione prima di entrar nella fornace, che Dio ne lo avrebbe liberato; e quando predisse la cecità, e poi la restituzione della vista a Timoteo; conciossiachè egli con tale enfasi, e fiducia pregò, da mostrar chiaramente di esser sicuro della consecuzione di quanto chiedeva.

(1) *Beato itaque Ianuario in Misenale civitate posito, factum est, ut beatus Sosius diaconus in ecclesia sua sancta Dei evangelia legeret, et subito de capite eius flamma exurrexit, quam nemo alius vidit, nisi beatus Ianuarius Episcopus: qui ita eum Martyrem futurum ex hoc signo, quod viderat, praenuntiavit: et congaudens osculatus est caput eius, gratias agens Domino: caput, quod pro Domino Iesu Christo passurum est.* Act. Bonon.

Ma non può mettersi in dubbio, che profezia fu quella che fece al vecchio accattone, quando gli promise che dopo sua morte gli avrebbe donato la benda, onde dovea far velo agli occhi.

Questo spirito profetico pare che siasi perpetuato anche nel sangue di S. Gennaro, nel quale senza dubbio con tanti diversi segni presagisce ed annunzia al popolo Napolitano i suoi futuri destini; il che verrà meglio dimostrato nel proprio luogo.

Inchiniamoci innanzi a Dio ammirabile pur troppo nei santi suoi, e sopratutto nel venerando Martire S. Gennaro. La voce di tanti prodigi, e doni straordinari emanò dal cielo a comprovare la verità della religione non meno, che l' eroica virtù di lui. Però noi dobbiamo dare opera a far tesoro della vera carità, senza la quale, al dir dell' apostolo non ci gioverebbe il possedere qualunque dono straordinario. Quanto a prodigi poi, facciam voti, perchè il Signor nostro G. C. ad intercessione di S. Gennaro, ne faccia in noi un solo; quello di trionfare dei nostri demeriti, e salvarci.

CAPO XV.

PREZIOSA MORTE DI S. GENNARO.

La fermezza e la imperturbabilità dei martiri nel morire per Cristo ha sconcertato in ogni tempo i tiranni, ed ha eccitato la loro bile. E cosa veramente di gran diletto per un cattolico lo svolgere gli atti dell'estremo supplizio di tanti milioni di eroi di ogni sesso, età, e condizione, molti dei quali appena cominciavano a gustar le dolcezze della vita, sul punto stesso in cui la vedeano spegnere per mano del carnefice; tutti con volto lieto, senza impallidire, senza tremare, senza versare una lagrima, presentare il candido collo alla spada, o le delicate carni ad altri generi di supplizi.

Questo coraggio può solo infondersi della fede, dal van-

gelo, e della carità; e ci gioverà ammirarlo in persona dell' eroe S. Gennaro.

I sette martiri erano pervenuti alle vette del colle *Leucogeo*, ovvero *foro di Vulcano*, comunemente detto *Monte della Solfataia*, che era il luogo designato al supplizio. Ignorasi se quivi si solesse d'ordinario far fornire la vita ai condannati, siccome sembra probabile da ciò, che fuori le porte della città, ed in luogo appartato, a quei tempi si eseguivano le sentenze di morte; ovvero se Timoteo in quel rincontro avesse così disposto per sue particolari vedute.

Mentre i manigoldi, e la birraglia mettevano in ordine la moltitudine, e disponeano le cose, il forte Atleta di Cristo Gennaro piegò le ginocchia (1), e con breve, ma ferventissima orazione disse: *O Signore e Dio mio onnipotente, io nelle mani tue raccomando, e depongo il mio spirito*. Quindi, surto dalla preghiera, e fidentissimo nel suo Dio, mirò il fendente, il quale dovea quindi a poco scioglierlo dalla terra, e spingerlo al cielo: diede uno sguardo al carnefice, non di livore, ma di generoso perdono: volse una occhiata al popolo, già in buona parte convertito, e promise di rendersi mediator presso Dio, onde far cessare i mali della cattolica Chiesa: abbracciò teneramente e benedisse i suoi consorti nel martirio, dicendo loro, che egli li precedeva solo di un passo, per potere uscir loro incontro alle porte dell' Empireo: e dappoi levatosi dal seno il suo picciol sudario, lo ligò colle sue mani intorno alla sua fronte, e ne fece benda agli occhi; appunto come l'Apostolo S. Paolo, di cui dice il Surio, che bendossi gli occhi col pannolino di Plautilla, e genuflesso offrì il collo (2). Quindi di bel nuovo piegate le sue ginocchia, e congiunte le mani in atto supplichevole, curvò il venerabile capo sul marmo sottoposto, aspettando il colpo, il quale di viatore dovea trasformarlo in comprensore. Allora il carnefice, con quanto di forza avea nel polso,

(1) Il Metafraste presso Lippom. dice, che i martiri si decollavano sempre genuflessi, e col collo curvato: *utroque genu flexo, et collo protenso*. lib. 7.

(2) *Ligans sibi de Plautillae maphorte oculos, in terra utrumquae genu fixit, et collum tentendit*. Sur. de mart. D. Pauli.

roteò il fendente, e con impeto tale il vibrò, sicchè col santo capo troncò ancora un dito della mano del Santo Prelato (1). A rivi il tepido sangue fluì dalle arterie e dalle vene, sul sottoposto marmo; e fu tanto, che pietosa donna, la quale ben conosceva la virtù eroica del Santo, ed espressamente avea seco recate delle ampolle per riporvi quel prezioso tesoro, ebbe agio dopo qualche tempo, e forse quando già la moltitudine era sgombrata da quel sito, di raccoglierlo, per farne poi ricca la Cattolica Chiesa, e segnatamente la città di Napoli, siccome avremo agio di osservare in altro luogo.

Qui è pregio dell'opera segnare il giorno di questo trionfo della fede.—Sembra che la opinione più ricevuta stabilisca il dì 19 Settembre. In quanto all'anno, alcuni segnano il 299 dell' era cristiana: altri secondo riferisce Giulio Cesare Capaccio (2) stabiliscono il 305. La diversa ragione di computo, e le vicissitudini subìte intorno agli anni della gestione del Consolato, e che stabilivano allora la norma di segnar le epoche, rende alquanto difficile lo scioglimento di tal nodo. Noi lasciamo intera questa provincia agli eruditi; ma non per questo ci astenghiamo dal fermarci alla più communemente ricevuta opinione, la quale mette il descritto martirio all'anno 305, sotto l'impero di Costanzio Cloro, e Galerio Massimiano, chiamato altrimenti *Armentario*, i quali siccome abbiamo già detto in sulle prime, furono i continuatori della per-

(1) *Interea sancti dum pervenissent ad locum, ubi decollandi erant, idest ad Sulphotariam, S. Ianuarius flectens genua sua ad orationem dicebat: Domine Deus omnipotens, in manus tuas commendo spiritum meum: et erigens se, accepto orario, oculos suos ligavit: et flectens genua sua manum cervici opposuit, et spiculatorem, ut feriret rogavit. Spiculator autem cum magna virtute percutiens, digitum manus Sancti Martyris Ianuarii, simul cum capite abscidit. Similiter et omnes Sancti Martyres acceperunt coronam sempiternam.* Act. Vatic.

(2) Post tot amoris et fidei christianae argumenta, quae praeclara edidit Ianuarius, tandem a Timotheo anno salutis 305, vel ut aliis placet 299 decimotertio Kal. Octobris, ad eum locum ductus, capite mulctatus est. Atque tantum saeviit in sanctum Martyrem carnifex, et cum capite supplicum manum digitum obtruncaverit. Iul. Caes. Capacius lib. 2. hist. Neap.

secuzione contro i Cristiani, già mossa dai precedenti Augusti, Diocleziano e Massimiano Erculeo, prima della loro abdicazione.

Così tranquillo finiva i suoi giorni sul suo letto il patriarca Giacobbe, dopo di aver benedetti i suoi figli, e dati loro i documenti delle più scelte virtù; come l'invitto Martire S. Gennaro colla pace nel cuore e sul volto chiudeva la serie della sua vita sotto la scure di un carnefice. Il privilegio di così morire si dà dalla sola virtù. L'empio può cercar di sopire i rimorsi della coscienza durante la vita: ma sul guanciale di morte, non può non impallidire. Pertanto non ci sia grave di combattere, non già contro i nemici della fede, perocchè non di tutti è un tale vantaggio; ma contro le tentazioni del demonio, e contro le nostre passioni, affinchè, sebbene non per la stessa via del martirio, pure possiamo giungere alla stessa meta della eterna salvezza.

CAPO XVI.

AMMIRABILI AVVENIMENTI SEGUITI DOPO LA MORTE DI S. GENNARO.

Quando l'empio perisce, il suo nome è cancellato in eterno: la ricordanza di lui si disperde col suono (1). Se il malvagio è potente nel secolo, la sua forza finisce colla morte. Non così avviene di colui, il quale nella sua vita ha corso alacramente nella via dei divini precetti, ed ha fedelmente servito il Signore. Dopo la morte la sua gloria rendesi più luminosa; e quel Dio, il quale è ammirabile nei Santi suoi, operando a loro favore prodigi (2), non suole rimanersi dal glorificare dopo morte colui, dal quale in vita è stato glorificato.

(1) . . . *Periit impius: nomen eorum delesti in aeternum . . . Periit memoria eorum cum sonitu.* Ps. 9.

(2) *Mirabilis Deus in sanctis suis, faciens prodigia.* Ps. 67. v. 36.

Due avvenimenti, i quali seguirono immediatamente la morte di S. Gennaro, somministreranno una limpida dimostrazione di quanto si è asserito.

I lettori di queste memorie non avranno certamente dimenticato l'accattone, cui Gennaro avea legato, mentre ascendeva il colle, il sudario,[1] onde dovea bendarsi gli occhi. Parecchi con ischerni e con risa udirono la promessa. Tuttavolta non appena l'anima eroica del Santo Vescovo ricevuto avea in cielo il serto della immortalità, e l'aureola di Martire, tosto apparve a quel misero, e sciolse la data fede dicendogli: *Ricevi di buon cuore il sudario, che ti promisi, il quale è tuttavia asperso del mio tepido sangue; ed io te ne fo ricco più che Elia, il quale lasciò in retaggio il suo mantello al discepolo Eliseo:* Sì disse, e disparve.

Rimase estatico quell'avventuroso mendico per lo ricevuto dono, per lo quale molti Sovrani avrebbero dato in cambio volentieri le gemmate corone, e le regali porpore; e con divozione e trasporto se lo ripose nel seno. Quasi alienato dai sensi volgea nell'animo pensieri di gratitudine al Santo, e di sentito amor verso Dio operatore di tanti prodigi, e i manigoldi col rimanente della comitiva, compiuta la carneficina, tornavano da quella scena di sangue gavazzando e bestemmiando, mentre molti della moltitudine eran commossi, sia per sentimento di naturale compassione, sia per senso più nobile di religione. Allorchè i petulanti carnefici s'incontrarono nuovamente col vecchio accattone, cominciarono a dargli le beffe, interrogandolo se Gennaro avea adempito a quanto gli avea promesso. Non occorre, replicò il vecchio, che voi diate opera a dileggiarmi; imperciocchè io posso con fermezza assicurarvi che il Santo Prelato, e Martire, cui or ora vidi circondato di gloria, fedele tenne la sua promessa: Quindi cavatosi dal petto il sacro deposito della benda, cui gelosamente custodiva, e che era tutta aspersa di vivido sangue: Ecco, disse, l'argomento irrefragabile, il quale dimostra l'eroico merito del grande Vescovo, da voi testè suppliziato, e la sua fedeltà in osservare la promessa fattami.

Gli atti del martirio non fanno ulteriore menzione nè dei manigoldi, nè della turba accorsa a mirare il supplizio. Se però i miracoli non si operano, se non per

l'altrui salvezza, noi possiamo fondatamente argomentare, che da questo straordinario caso or riferito, ne sarà certamente seguita la conversione di molti altri pagani.

In quanto a Timoteo, egli era un uomo, nel di lui cuore si annidava una delle più formidabili passioni; l'ambizione. Non contento del Proconsolato della provincia di *Campania Felice*, che pure era carica di somma importanza, aspirava o all'ufficio della *Prefettura urbana*, per poter meglio avere adito nella corte imperiale, o ai *fasci consolari*, o ad altra luminosa dignità. A riuscire nei suoi disegni, non cessava di adulare l'Imperatore, e strisciarglisi d'avanti sempre che glie ne venisse il destro. Quindi a tutto pasto gli dava il titolo ampolloso ed esorbitante d'*invittissimo*, e di *divino*, siccome si è potuto osservare negli atti del martirio di S. Gennaro. I sette gloriosi Eroi, cui egli avea fatti suppliziare, erano, secondo lui, sette gradini della scala, per la quale egli contava di ascendere agli ambiti onori. Non può negarsi, che vedendo il movimento della moltitudine a favore di Gennaro, dopo il prodigio della sua cecità, e della seguita guarigione, vi era stato per lui un momento bastantemente critico, ed avea temuto qualche sedizione popolare. Ma quella sua costernazione non era stata che passaggiera. Altra causa del suo timore era tutto quello che avea veduto di straordinario in persona del nostro Eroe. Chi sa, diceva egli, che come Gennaro è riuscito illeso dalla fornace Nolana, e dall'Anfiteatro, dovesse rimanere illeso anche sotto il colpo di spada, che gli vibrerà il carnefice? Aspettava dunque il fiero Proconsole con ansia e premura, che scendessero dal monte i manigoldi, ed i soldati, per assicurarsi della morte del Vescovo di Benevento, e dei suoi soci.

Finalmente giunse l'ora tanto aspettata da Timoteo. Il carnefice lo assicurò che Gennaro era morto: gli narrò il caso prodigioso dell'accattone; disse qualche parola della costanza, e del coraggio, onde i sette condannati aveano piegato il collo sotto la scure, e finì per deporre, che tutti e sette i cristiani erano stati decollati, e morti.

Io non so se Fabio Massimo siasi mostrato più allegro e superbo, allorchè obbligò Annibale a sgombrare col suo

esercito dai confini della Campania, come Timoteo cominciò a prorompere nelle più folli dimostrazioni di gioia, quando fu assicurato della morte di S. Gennaro, e degli altri sei compagni. Probabilmente già stava meditando il modo di far giungere all' orecchio dell' Imperatore quel grande merito, cui egli si avea fatto, con togliere dal mondo sei Cristiani, ed un Vescovo tanto notabile alla loro testa. Che piacere, avrà egli detto: che piacere sarà per l'Imperatore, quando saprà che io Consolare della Campania Felice, non ho corrisposto male alla fiducia, cui egli avea riposta in me? . . Oh! egli non tarderà certamente a promuovermi alle prime cariche, ed i miei emuli se ne dispereranno.

Ma il tripudio, e la esultazione dell' empio è di brevissima durata; e Timoteo non tardò molto a convincersene. Non ancora egli avea cessato dalle sue ambiziose lusinghe, ed ecco che in un subito cominciò a sentirsi dentro le viscere tali contorcimenti, da strisciarsi per terra a modo di rettile. Il male si avvanzava a passi di gigante;ed in pochissimo tempo quell'empio fu ridotto alle estreme agonie. Allora egli, a somiglianza di Antioco, si rammentò delle sue scelleragini, e con orribili grida cominciò ad assordare i circostanti, e ad esclamare disperatamente: *Ahi me sventurato! io sono tormentato da dolori acutissimi di morte, e ne conosco chiaramente la causa. Sono stato uno snaturato, un crudele verso Gennaro fedel servo di Dio. Ora ne pago il fio, e sento che i demonî, ministri delle divine vendette, mi cruciano, e mi consumano* (1). In tali crudeli, ed incessanti parossismi, dimenandosi da un lato all'altro, e ripetendo sempre la stessa esclamazione, finalmente esalò l'anima sua rea e perversa; senza volgersi a consigli di pentimento e di conversione.

(1) *Eodem vero die, quo beatus Ianuarius cum Sanctis Martyribus decollatus est, Timotheus crudelissime torqueri coepit, et voce magna clamabat dicens: crucior ego miser, propter servum Dei Ianuarium. Vae, inquit, mihi, quod multam impietatem in Dei servum Ianuarium ingessi: has poenas recipio: Angeli autem Dei cruciant me. Et cum diu torqueretur, emisit spiritum.* Act. Vatican.

Tale suole essere ordinariamente la luttuosa catastrofe della tragedia di coloro, i quali menano la vita, avvolgendosi tra mille iniquità; e non solo deridono, ma perseguitano ancora la virtù e la innocenza. Talvolta sembra che essi sieno prosperati, ed esaltati quaggiù come i cedri del monte Libano (1), e che tutto vada loro a seconda. L'ora delle divine vendette suonerà finalmente per essi; ed allora la memoria delle operate iniquità sarà porzione di quel calice pieno dell' ira dell' Eterno, che cominceranno a sorbire sul letto di morte, per non cessare di tracannarlo che negli abissi infernali.

CAPO XVII.

SEPOLTURA DEL SANTO MARTIRE GENNARO.

Suole Dio rendere glorioso il sepolcro del giusto. Egli prende cura di tutte le loro ossa: anche un solo frammento non si sperderà.

D'altra banda si sa anche dalla Scrittura, che molti eroi distinti per virtù, e che hanno mostrato grande noncuranza di ogni cosa terrena, sonosi poi mostrati premurosi e solleciti di una tomba onorata. Valga tra tutti l' esempio del Patriarca Giacobbe, il quale si fece promettere con giuramento dal suo figlio Giuseppe, che non avrebbe lasciato le sue ceneri nella terra di Egitto, ma che le avrebbe trasportate nella terra promessa, per collocarle nella tomba degli avi suoi (2). Similmente praticò Giuseppe, il quale sul punto di morire, disse ai fratelli suoi: Io desidero, che portiate le mie ossa seco voi, per sep-

(1) *Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani: Et transivi, et ecce non erat, et quaesivi eum, et non est inventus locus eius.* Ps. 36. v. 35. 36.

(2) *Auferas me de terra hac, condasque in sepulchro maiorum meorum.* Genes. cap. 47. v. 30.

pellirmi insieme con mio padre, e cogli avi miei (1); nonchè Berzellai, il quale pregò Davide a non obbligarlo ad accettare gli onori della sua corte generosamente offertigli, onde potesse in pace esser sepolto nell' avello dei suoi maggiori (2).

Il dotto a Lapide comentando il lodato testo del Genesi, adduce varie ragioni del pio desiderio di Giacobbe 1.° Egli desiderava di esser seppellito in una terra santa, nella quale era radicato il culto del vero Dio, e vicino ai suoi santi Padri Abramo, ed Isacco. 2.° Voleva che quella tomba servisse ai posteri per incitamento alla imitazione della fede, e delle virtù dei maggiori.—Dal che il lodato autore conchiude con invitare i fedeli a ponderare la gran premura di quelli eroi intorno al luogo di loro sepoltura (3). Premesse tali dottrine, è tempo di proseguire il filo della narrazione.

Ignorasi se dopo troncato il capo a S. Gennaro, ed agli altri sei suoi socî Martiri, i carnefici ne avessero lasciat, i cadaveri, o per la legge di Ottaviano Augusto, la qualei come abbiamo accennato nel primo capo di queste memorie, permetteva ai parenti dei condannati la tumulazione dei loro avvanzi mortali (4); ovvero se ciò avessero praticato ad istanza dei cristiani, i quali a prezzo di oro (come non di rado avveniva) comprarono un siffatto vantaggio.

Emerge dagli atti del martirio, che i fedeli di diverse città fecero le vigilie innanzi alle venerabili reliquie degli invitti campioni della fede, aspettando l' ora avvanzata della notte per potere con minor pericolo amuovere quei sacri

(1) *Asportate ossa mea vobiscum de loco isto*. Genes. cap. 50. v. 24.

(2) *Obsecro ut revertar servus tuus... et sepeliar iuxta sepulchrum patris mei, et matris meae*. 2. Reg. cap. 19. v. 37.

(3) Huius voti causa fuit. 1. quia optabat S. Iacob in terra sancta et inter sanctos parentes, puta cum Isaaco, et Abrahamo sepeliri in Hebron. 2. id voluit, ut apud posteros suos, haec sua, et patrum sepulchra, essent viva fidei, pietatis, et virtutis eorum monumenta pariter et incitamenta. Vide quanta priscis fuerit cura sepulchri, quamque optandum sit sepeliri inter sanctos. A Lapide in cap. 57. Genes.

(4) Lib. 9. de off. procons. — Philo Iud. contra Flacc. circ. med.

avvanzi dal colle della Solfataia, e dare a ciascuno dei Martiri onorevole e cristiana tomba nella rispettiva patria. Avvenne in quella notte per divina disposizione, che mentre i fedeli attendevano a quella santa custodia, si abbandonaro tutti ad un profondo sonno. Allora il Santo Martire Gennaro apparve ad uno di quelli, che apparecchiati erano a tumulare il suo santo corpo, e che dovea per conseguente esser Napolitano, e siffattamente gli disse: *Fratel mio, io vengo a dirti che quando coi tuoi compatrioti raccoglierai il mio corpo dal luogo in cui ho sofferto il martirio, devi stare avvertito, che manca un dito della mia mano, il quale saltò via al colpo che mi vibrò il carnefice. A quel dito niuno baderebbe più che tanto; e tu fa di trovarlo, per metterlo di unita al resto del mio corpo nel sepolcro.* Sì disse, e disparve (1).

All'ora convenuta tutti furon lesti all'opera. Tolsero dalla polvere gl'insanguinati avvanzi dei Martiri; e mentre i concittadini degli altri sei campioni della fede compivano quel sacro debito verso i loro compatrioti, i Napolitani furono premurosi di raccogliere quindi il capo ancora bagnato nel tepido sangue, e quindi il rimanente del corpo, ed il dito; e dopo di aver tutto diligentemente collocato in una urna, si avviò, più segretamente che fosse possibile, quel sacro convoglio.

In quanto al luogo della sepoltura, sembra fuori controversia, che quel sacro pegno del corpo di S. Gennaro sia stato provvisoriamente dai Napolitani seppellito in un luogo detto *Marciano*. Un tale sito rimane tra il foro di Vulcano, ossia la *Solfataia*, dove era avvenuto il martirio, ed un altro monte che gli sta di rincontro, e chiamasi *Monte Spina*. Il campo, dove si cavò la tomba diceasi *Marciano*,

(1) *Christiani autem diversarum urbium custodiebant corpora Sanctorum, ut ea noctu raptim tollerent, et in civitatibus suis portarent. Et coeperunt occulte solliciti observare: et facta nocte, universis dormientibus silentio noctis hora, apparuit S. Ianuarius uni eorum, qui parati erant corpus eius tollere, et dicit ei: Frater, cum corpus meum tuleritis, et digitum manus meae illo loco exiliisse cognoscite. Requirite eum, et pariter cum corpore meo ponite. Et ita factum est, ut Sanctus ipse admonuit.* Act. Vatic.

probabilmente prendendo il nome dal padrone, che lo possedeva. V' ha chi dice che quel suolo appartenesse o alla città di Napoli, o almeno a qualche Napolitano (1). Noi lasciamo intatta la questione, perocchè, non essendo agevole stabilire quali fossero i veri confini delle città Napolitana, e Puteolana; e non essendovi elementi per dimostrare il vero padrone di quel fondo; le osservazioni per l' una, e l'altra opinione non possono uscire dalla periferia delle congetture e probabilità. Certo è, che i Napolitani non vollero arrischiare di trasportar subito il prezioso deposito del corpo del loro Protettore nel seno della patria loro; e ciò sia per aver agio e tempo di preparare prima una basilica, o un *titolo* per poterne poi compiere con maggiore solennità la traslazione; o sia (come più veramente è da credere) perchè temevano di poter essere facilmente spiati e sorpresi dai Gentili; lo che sarebbe riuscito non meno a pericolo gravissimo della vita loro, che a detrimento del culto dovuto al sacro cadavere; perocchè il Consolare, lo avrebbe fatto certamente disseppellire e Dio sa quali strani consigli avrebbe adottato!

Le tenebre della oblivione hanno del tutto nascosto, quale con precisione sia stato il sito, del *loculo* nel predio *Marciano*, nel quale furono deposte le mortali spoglie del nostro Protettore. È da credersi che i Napolitani ne abbiano fatto un mistero, e salvo che a pochi, cui fu affidato il segreto, del rimanente dovette celarsi più che fosse possibile, per evitare che altri potesse involare quel prezioso deposito.

Non pertanto la divozione verso il Santo Martire non dovette cessare, ad onta che la moltitudine ignorasse il vero sito del sepolcro; ed io mi persuado che nel luogo del supplizio solessero i cristiani recarsi frequentemente ad orare; sia di soppiatto sino a che durò la persecuzione contro i seguaci del Vangelo, sia in palese, tosto che la Chiesa cominciò a respirare aura di pace. Per fermo è chiaro dagli atti sì Vaticani, che Bolognesi, che dove a-

(1) Il P. Ant. Caracciolo nella istorica dimostrazione della patria di S. Gennaro va provando coll'autorità di Plinio, che il territorio *Marciano* fosse situato tra le pertinenze di Napoli.

desso sorge il decoroso tempio, nel luogo stesso del martirio, eretto dai Napolitani, ed affidato per la ufficiatura ai RR. PP. Cappuccini, quivi sin dall' epoca vicinissima al trionfo del forte Atleta S. Gennaro siasi edificata una basilica, secondo comportava la condizione dei tempi, ma *degna*, e decorosa (1). Questa più volte crollante, e più volte riedificata, finalmente nell'anno 1580 fu ridotta nella forma in cui attualmente si vede. Una lapide quivi esistente è testimone a posteri del vero sito del martirio dell'eroe S. Gennaro (2), ed una seconda è messa sulla porta della Chiesa, è concepita in questi sensi:

DIVO IANUARIO
DIOCLETIANI SCELERE OBTRUNCATO
NE QUOD SACRI CORPORIS SANGUINE MADUERAT SOLUM
SINE HONORE DIUTIUS REMANERET
NEAPOLITANA CIVITAS PP. AERE PP. 1580.

Nel cennato tempio veneransi due insigni monumenti; il primo è la pietra marmorea, sulla quale il Santo Vescovo fu decollato. Le macchie del sangue sono tuttavia visibili; e miransi vivide, e rossegianti nelle periodiche solennità, e precisamente, quando avvenir suole il prodigio della liquefazione del sangue nelle ampolle che custodisconsi nel Duomo di Napoli. L' altro monumento è la marmerea effigie del Santo Martire, che dicesi la più vera ed antica. Dai lineamenti di quel simulacro può argomentarsi di leggieri la leggiadria del suo volto, di cui fanno parola anche gli atti Vaticani. Meravigliose cose narransi dei fenomeni, i quali hanno luogo in quel simulacro. Al certo non per testimonianza di donnicciuole del volgo, nè di persone proclivi a superstizioso bigotti-

(1) *Corpora autem Sanctorum iacuerunt ad Sulphotariam, ubi postea dignam beati Martyris basilicam condiderunt.* Act. Vatic.

(2) L' iscrizione è la seguente: LOCUS DECOLLATIONIS SANCTI IANUARII EPI.

smo ; ma di uomini sapienti e spregiudicati, si sono osservate delle macchie negricanti in quel marmoreo sembiante, segnatamente allorchè una qualche dissavventura era sul punto d' incogliere. Insigni scrittori narrano, che quando il Regno di Napoli ebbe a soffrire il flagello della peste del 1658, il volto del Santo mostrossi qua e colà macchiato, e gonfio, qual suole appalesarsi il sembiante di chi è sommamente mesto, e sotto il destro orecchio gli si sviluppò il *bubone*, come appare dalla cicatrice, e contestano le giurate deposizioni di gravissimi personaggi di quel tempo (1).

Qui facciam fine alla narrazione della deposizione, o sepoltura di S. Gennaro, e solo ricordiamo che ai Napolitani corre un sacro debito di gratitudine a Dio, il quale facendo sortire nella loro città i natali all' insigne Martire, e dandogli anche il vantaggio di reclamarne con titoli incontestabili il prezioso deposito, ha voluto chiaramente designarlo loro proteggitore (2). Però il sangue ancor vivo di S. Gennaro, e la veneranda sua tomba sieno di argomento a tutti, ma specialmente ai cittadini, ed ai sudditi del regno di Napoli, a serbare gelosamente la fede del Santo Patrono, e ad imitarne le insigni virtù; e se il Patriarca Giacobbe eresse una pietra in titolo nel luogo dove ammirabili cose erano avvenute ; convenevolmente un peculiare culto si deve a quei luoghi dove l'inclito protettore S. Gennaro versò per G. C. il suo sangue, e dove si ebbe per la prima volta una umile tomba.

(1) Vedi tra gli altri Putignano de sang. S. Ian. parte 3. cap. 17. pag. 10, e l' innanzi citato *Sesto Sinigorio*.

(2) *Noctu vero,cum unaquaeque plebs sollicite suos sibi patronos rapere festinarent; Neapolitani beatum Ianuarium sibi patronum tollentes, a Domino meruerunt. Quem primo quidem in loco, qui appellatur Marcianus*, *absconderunt*. Act. Vatic.

CAPO XVIII.

TRANSLAZIONI DIVERSE DEL CORPO DI S. GENNARO.

L'arca del testamento antico, operatrice di prodigi immensi, non ebbe posa, e girò quando in un luogo, e quando in altro, sino a che non venne collocata nel sontuoso tempio di Gerusalemme. Si potrebbe affermare altrettanto di quell'arca preziosa, nella quale collocate vennero le reliquie di S. Gennaro. Se lo scopo nostro fosse di occuparci sopra tutto della gloria postuma del nostro insigne Martire, avremmo un campo assai spazioso per dilungarci nel presente capitolo: ma ci siam protestati in sulle prime, che piuttosto ci piaceva d'intrattenerci nel meditare le virtù che lo distinsero in vita; e solo, a non dare una opericciuola incompleta, ci fermeremo di slancio a ricordar le cose, di cui or ora venghiamo a discorrere.

Le translazioni solenni delle reliquie di S. Gennaro da un sito all' altro, furono quattro, escludendo quella dal luogo del martirio alla villa di *Marciano*; la quale piuttosto sembra che debba chiamarsi deposizione o tumulazione, che traslazione. La prima di tali traslazioni avvenne allorchè dal sito di *Marciano* fu trasportato in Napoli il corpo del Santo, e collocato nella basilica *extra moenia.* La seconda ebbe luogo quando il Principe Sicone s' impadronì di quel tesoro, e recollo in Benevento. La terza si compì nella rimozione di quel sacro pegno da Benevento, per esser collocato nel Monte Virginiano. L'ultima delle traslazioni finalmente fu quella compita per opera del Cardinale Alessandro Carafa, ritogliendo quel santo corpo da *Monte Vergine*, e dandogli sede ferma nel tempio massimo di Napoli.

È pregio dell'opera dare delle descritte translazioni un succinto ragguaglio.

1.° L'ultima persecuzione contro i cristiani era cessata colla morte di Diocleziano, Massimiliano, e Galerio. Iddio

metteva la corona imperiale di Roma sul capo di Costantino il grande, il quale, avendo adoperato ogni studio per far crollare all'intutto la idolatria, fece respirare alla cattolica Chiesa aura di pace e di sicurezza. Il sangue di S. Gennaro e suoi compagni, il quale per quanto è lecito di argomentare, fu ultimo sangue cristiano, che almeno in queste provincie rampollò sotto la scure del carnefice in quei tristi secoli, certamente impetrò dall'Eterno il decreto di far cessare quella terribile pruova, alla quale eran soggetti tutt'i seguaci del Vangelo.

Le cose per la Chiesa volgeano di bene in meglio: Costantino con magnificenza veramente imperiale edificava tempi sontuosi in Roma, ed altrove al culto del Vangelo, e ne permetteva la edificazione a chiunque il volesse: e Napoli, che era stata una delle prime città ad abbracciare la fede, non dovea esser tarda nel far sorgere basiliche e titoli (1).

I Napolitani poi con aver dato una tomba temporanea ed occulta al loro concittadino e patrono S. Gennaro, non per questo si tennero sciolti da ogni debito verso di lui; e non sì tosto si ebbe libertà da Costantino di aprir tempi, S. Severo eresse una basilica fuori le mura della città di Napoli, che intitolò al Santo Martire Gennaro; e che dicesi perciò anche presentemente *Sancti Ianuarii extra moenia*. Noi non ci reputiamo autorizzati a dirimere la lite, se detta traslazione sia avvenuta sotto Zosimo Vescovo di Napoli, o mentre la cattedra di detta città era occupata da S. Giovanni 1.°; ovvero se in fine S. Severo il quale ne avea certamente edificato la basilica, godesse in quel tempo l'onor della Napolitana mitra. Ciascuna delle descritte opinioni ha qualche patrono: ma potrebbero esser tutte vere, dando a S. Severo il vantaggio della edificazione del tempio, che in verun conto

(1) In questo luogo intendiamo di parlare solo della edificazione libera delle Chiese; imperochè anche precedentemente in Napoli ed altrove v'ebbero oratorî, titoli, e basiliche, ma quasi sempre però occultamente; e qualche volta solo tolerate, sotto l'impero di qualche principe meno tiranno contro i cristiani.

non gli si può contrastare; ancorchè egli allora poteva non esser peranco consecrato Vescovo, ma si trovasse solo iniziato nei minori gradi ecclesiastici. Degli altri due poi, il primo avrebbe potuto assistere alla traslazione, e potrebbe stare che il secondo da un sito meno commodo della medesima basilica, abbia trasferito quel sacro pegno altrove, siccome il corpo di S. Giovanni Crisostomo nella Vaticana basilica da un altare venne trasportato ad un altro.

Il rito onde venne eseguito il cennato trasferimento fu il seguente.

Nella prima domenica di Maggio, secondo che moltissimi opinano, (l'anno non può precisarsi, ma convien dire che sia stato poco dopo la pace data alla Chiesa, e non molto dopo il martirio, perocchè nella leggenda della Chiesa hassi: *Quieto iam tempore*), essendo tutto preventivamente disposto, il Vescovo di Napoli di quel tempo, associato da parecchi altri Vescovi, e dal clero e popolo diocesano; ed essendovi intervenuti anche i congiunti del Santo, si diresse al podere *Marciano*. Ai certi segni si riconobbe l' avello che celava il santo corpo del Martire Gennaro. Quando l'urna fu disserrata, un grato profumo di balsamo e di aromi di Paradiso si diffuse su i circostanti; di che tutti furono trasecolati. Quindi in bella ordinanza cominciò a procedere il clero, recante torchi accesi, e tra lo alternar dei cantici, percorrendo la via *Appia* (1), la quale a quei tempi era la più bella che dava transito da Napoli a Pozzuoli, si fece sosta alla villa *Antoniana*, detta presentamente *Antignano*. Colà la sacra urna temporaneamente si poggiò sull'ara di una cappella, la quale sorgeva in quel sito medesimo, dove oggi vedesi quel sacro Oratorio detto *S. Gennaro al Vomero*. Quindi, procedendo tutta la chericìa coronata di rose a segno di allegrezza, entrò il sacro deposito in Napoli, e S. Severo colle sue proprie mani ne raggiustò le reliquie nell'urna, cui collocò nella ripetuta basilica da sè eretta,

(1) Detta *Appia* per somiglianza di quella che la prima ebbe tal nome. Questa fu cominciata da Nerva, e fornita da Traiano. Scherillo, Dell'Aria di Baia etc. Nap. 1845.

mentre il capo ed il sangue in altro luogo della stessa città gelosamente si custodì.

2.° Così stettero le cose sino all' ottavo secolo della Chiesa ; e le reliquie del Santo riscossero il dovuto culto. Le incursioni frequenti dei barbari aveano fatto decadere e rimettere l'antica severità dei costumi dei Napolitani , e nel principio del secolo nono giunse il rilassamento a segno , che a modo di contagio si attaccò a gran parte del popolo; e la tomba del Santo divenne l' apogeo delle profanazioni, e dei più grandi spergiuri ed iniquità. Il Santo Protettore amava Napoli, ma in preferenza caldeggiava l'onore della Divinità, che vedea conculcato: quindi , dopo di avere aperta ogni via al ravvedimento , ed avendo fatta precedere al castigo la minaccia in una sua apparizione fatta ad una pia donna, come rilevasi da antichi monumenti; nella quale apparizione disse che i scorretti costumi dei Napolitani , e segnatamente i continui spergiuri, che si faceano sulle sue reliquie, l' obbligavano ad abbandonare la città da lui tanto protetta, ed a recarsi in Benevento antica sua greggia ; finalmente seguì al balenar del lampo il fulmine nel modo seguente.

Sicone Principe di Benevento verso l'anno 817 irritato contro i Napolitani per violata alleanza, e per altre cause (1), fermò nel suo cuore di assediare Napoli per renderla sua tributaria. Vedendola però molto fortificata, si volse ad altro consiglio, e cercò di rapirle il più grande tesoro che quella città possedesse, cioè il corpo di S. Gennaro, per arricchirne la città di Benevento. A ciò eseguire, opponevasi l' ostacolo di non conoscere egli il sito preciso della tomba: ma gli si offrì a guida un tale, che diresse l'opera; e con alcuni messi del Principe recatosi alla basilica fuori le mura (2), si aprì la tomba, e se ne estrasse quel celeste tesoro delle reliquie del Santo, da cui tanta fragranza uscì da far venir meno i circostanti. Per quanto i Napolitani ne rimasero inconsolabili, tosto che riseppero l' avvenimento, altrettanto il principe ne fu lieto oltremodo, più

(1) Vedi l' opera del P. Ant. Caracciolo al capo 20.
(2) S. Gennaro *extra moenia*.

che se avesse conquistato la città; e col suo esercito, intervenendovi ancora Gutto vescovo di Benevento, chiamatovi all'uopo, mosse verso quella città, dove tra le acclamazioni, e gli osanna fu ricevuto il sacro deposito, e collocato nell'urna medesima in cui giacevano i santi chierici Beneventani Festo e Desiderio, nella chiesa ad essi dedicata; sino a che preparata una più decente urna in quella cattedrale, quivi si trasportarono gli avvanzi preziosi dei tre Santi Martiri.

La solennità di questa seconda traslazione, ed i prodigi in essa avvenuti, sono da noi tralasciati, per non oltrepassare i limiti, che ci abbiamo segnati.

3.° Non per un solo secolo la Beneventana chiesa fu posseditrice del tesoro ai Napolitani involato, e dentro il duodecimo, o decimo terzo secolo il corpo di S. Gennaro fu trasportato da Benevento nel celebre Monastero dei PP. Benedettini bianchi fondato in Monte Vergine da S. Guglielmo. È difficile stabilire con certezza la causa, e l'epoca di questa terza traslazione. Ad alcuni scrittori piace affermare che il re Ruggiero abbia voluto donare con molti corpi Santi, anche quello di S. Gennaro, al lodato S. Guglielmo, cui avea in grande onore. Altri rimandano il detto trasferimento ad epoca un po' più tarda, cioè ai tempi di Carlo Conte di Provenza, o di Federico II, o di altri. Noi non vogliamo entrar giudici sul quando, e sul come; e siam contenti di affermare quello che è fuori questione, cioè che i corpi di S. Gennaro, e di altri Santi furono trasportati nel Monastero di *Monte-Vergine*, e che vennero collocati in vasi marmorei, con entrovi iscrizioni di piombo, sotto l'altare maggiore di quella chiesa, dove riposarono sino ai primi giorni dell'anno 1497.

4.° La quarta, ed ultima traslazione delle reliquie di S. Gennaro avvenne nel modo, cui ci rechiamo a dovere di descrivere.

Il governo del Monastero di Monte-Vergine nel 1480 fu dato in commenda al Cardinale Giovanni di Aragona figlio di re Ferdinando I. Questo Porporato, avendo intrapreso la ristorazione di quel tempio, nel far rimuovere l'altare, ritrovò in molti vasi di marmo parecchi corpi

di Santi Martiri, ed in uno di essi quello di S. Gennaro, con una lamina di piombo, in cui era incisa la seguente epigrafe:

CORPUS S. IANUARII EPISCOPI BENEVENTANI ET MARTYRIS.

La fama di questa invenzione si diffuse e volò sino a Napoli, dove i concittadini del Santo tosto si accesero del desiderio di riconquistare quel tesoro, già ad essi appartenuto, e di cui essi non aveano mai lasciato di possedere il venerabile capo, colle ampolle del prodigioso sangue. Per varie vicende non fu possibile il raggiungimento di questo santo scopo per molto tempo, non ostante che frattanto i Napolitani niun mezzo avessero lasciato intentato. Finalmente, ad istanze del Re, e del popolo Napolitano, circa l'anno 1496, essendo Commendatario della *Verginiana* badìa il Cardinale Oliviero Carafa, ed Arcivescovo di Napoli il Cardinale Alessandro Carafa germano del primo, quest' ultimo con breve del Sommo Pontefice Alessandro VI ebbe permissione di amuovere il sacro deposito del corpo di S. Gennaro da *Monte-Vergine*, e restituirlo alla città di Napoli.

L' opera non fu di facile riuscimento; perciocchè essendosi mosso per Monte-Vergine il lodalo Cardinale Arcivescovo di Napoli, in compagnia dell' altro suo germano Ettore Carafa, e di Giacomo Carduino Vescovo di Lipari, e suo vicario generale, i religiosi della badìa non sì tosto si avvidero dello scopo di quella gita, vennero alla deliberata determinazione di opporvisi con ogni mezzo: perchè serrate le porte, e pronti alla difesa, protestarono al Cardinale, che non avrebbero in conto veruno permesso la estrazione del Santo corpo dalla loro chiesa. Il prudente Porporato non volle per allora venire a consigli di maggior rigore, e ritiratosi in un prossimo villaggio, detto di *Mercogliano*, scrisse in Napoli al re Federico, il quale in quei tempi regnava, onde mandasse cinquecento fanti, non ad altro fine, se non di assediare il Monastero, ed obbligare quei Monaci alla ubbidienza. Così fu fatto: ma il Priore, il quale non si

era trovato nel chiostro alla prima resistenza, allorchè ebbe contezza dell'operato dai suoi religiosi, ne sentì forte dispiacere nel cuore, e con paterni suggerimenti li piegò ad ubbidire ai Pontificî comandi. Pertanto, obbligati coloro i quali per segrete vie aveano occultate quelle sante reliquie in una folta selva del Monte, le ricondussero tosto nella chiesa. Al Cardinale furono in questo tempo spediti due Monaci per invitarlo a compiere la sua missione; ed egli col suo seguito, recatosi a quel sacro cenobio, vi fu accolto con dimostrazioni convenienti al suo grado. Il lodato Arcivescovo volle che un Sacerdote del suo corteggio celebrasse la Santa Messa, e prima della consumazione del SS. Sacrificio, comandò che i Religiosi tutti giurassero sul Santissimo Corpo di G. C. della identità delle reliquie del corpo di S. Gennaro. In seguito, con rito non nuovo nella Chiesa, a maggior sicurezza, numerò, e misurò tutte le ossa di quel prezioso corpo, membro con membro, per vedere se corrispondessero; ed usate tutte le predette diligenze, avendo trovato ogni cosa in regola, collocò quelle sacre spoglie in un leggiadro armadietto, foderato di velluto cremisi, e lo poggiò sull'arcione della sella. Quindi mosse nuovamente col suo seguito alla volta di Napoli, dove pervenne, siccome abbiamo accennato, a 13 Gennaio, verso un ora di notte del 1497, in giorno di venerdì, mentre la città era afflitta da crudele pestilenza. Il pio Porporato Arcivescovo smontato dal cavallo, e scalzato nei piedi, introdusse colle sue proprie mani nel tempio massimo quel santo tesoro.

Bella ed amena città, Napoli mia, che formi meritamente l'incanto dei tuoi avventurosi abitatori, e degli stranieri, tu come la vaga sposa dei Cantici, dopo di aver perduto il tuo diletto S. Gennaro, molte lagrime versasti, ed a molte sventure fosti fatta segno. Ora che lo hai per tua ventura di bel nuovo posseduto, apri pure il cuore alla giocondità: ma adoprati però di non deviare dalle vestigia del tuo amante Proteggitore S. Gennaro, onde non demeritare il tesoro che possiedi. Per tal modo, come la Epitalamica sposa, ripeter potrai: *Ho rinvenuto il diletto: nol perderò mai più* (1).

(1) *Inveni quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam*. Cant. cap. 3. v. 4.

CAPO XIX.

COME I NAPOLITANI ABBIANO REDATO LE AMPOLLE COL SANGUE DI S. GENNARO; E DEI PRODIGÌ, CHE IN ESSO SI AMMIRANO.

Qualunque sia il significato di quelle parole dette da Dio per Ezecchiello alla città di Gerusalemme: *Io ti ho detto; Vivi, vivi nel sangue tuo* (1); certamente sembra, che sotto una più vantaggiosa interpretazione possano accomodarsi alla città di Napoli, la quale dalla divina provvidenza è stata arricchita del sangue del Martire S. Gennaro, che può dirsi sangue suo, perchè di un suo concittadino. Or questo sangue sembra realmente vivo nei suoi prodigiosi ribollimenti, e vicissitudini; e vivendo parla un linguaggio eloquente a Dio col suo patrocinio, a noi coi suoi presagî. È ben ragione adunque, che di tal sangue redivivo formisi argomento di questo capo.

Che il sangue di S. Gennaro sia stato raccolto in ampolle di vetro sul luogo stesso del martirio, non si può dubitarne. Una costante tradizione afferma, che una pietosa donna abbia avuto il bel pensiere di recar seco sul colle della Solfataia apposite ampolle, per raccogliervi dentro il sangue dell'insigne Martire S. Gennaro. Qualche autore asserisce che questa donna sia stata congiunta al Santo per vincolo di parentela. Non essendovi elementi che bastino a dimostrarlo, noi non osiamo di affermarlo; ma nemmeno abbiamo il coraggio di ricisamente negarlo. Il celebre Cardinal Baronio nei suoi Annali al tom. 2. ann. 261, stabilisce, che tra i pietosi ministeri affidati al sesso debole in quei tempi di fervore pei cristiani, v' era quello di raccogliere il sangue e le altre reliquie dei Martiri. E

(1) *Vive, dixi, inquam, tibi: in sanguine tuo vive* Ezech. cap. 16. v. 6.

quelle eroine compivano il loro ufficio con tanto zelo, che talvolta per adunare le gocciole del loro prezioso sudore, o il sangue, o altre reliquie, non temeano le minacce, e la spada stessa del carnefice: e più d'una ebbe a subirne il martirio, come rilevasi dagli atti delle Sante Prassede, e Pudenziana. Se il sangue degli altri sei Martiri sia stato raccolto, non v'è memoria che lo affermi.

Non è a dubitare, che di molti eroi della Chiesa cattolica il sangue mostrisi prodigioso: il prodigio nondimeno che si manifesta nel sangue del Martire S. Gennaro sorpassa di gran lunga ogni altro; perocchè non solo vedesi liquefatto, o indurito allorchè si mette di rincontro al simulacro, in cui conservasi la reliquia del Capo del Santo; ma vi si osservano diverse fasi e cangiamenti ora di aumento, ora di diminuzione; quando di color negricante, quando rubicondo, qualche volta con un globo di sangue indurito che nuota nel resto della massa liquida, altre volte tutto il sangue è fluido e spumante, e cento altre mutazioni subisce quel sangue redivivo, colle quali il grande Protettore a forza di segni, manifesta agli uomini i segreti del cielo.

Non è molto facile assicurare il tempo e la occasione del primo prodigio avvenuto nel sangue dell'invitto Atleta di Cristo. La tradizione più antica e ricevuta, ritiene che la pia donna depositaria di quel tesoro, lo serbasse nascosto in tutto quel tempo, che il corpo del Santo rimase tumulato nel podere di *Marciano;* e che quando ai tempi di S. Severo avvenne la prima traslazione delle reliquie nella chiesa edificata fuori le mura di Napoli, transitando il sacro convoglio per la villa Antoniana, oggi detta *Antignano*, la pia roccoglitrice, o meglio la nipote o erede di costei (1), la quale abitava in quelle vicinanze, uscì dal suo domicilio, ed al Santo Vescovo di Napoli, il quale si era fermato col suo clero e popolo nel sito, dove pre-

(1) Molti anni passarono dal martirio del Santo alla traslazione del suo corpo in Napoli; e la donna, la quale raccolse il sangue nelle ampolle, a meno che avesse una età secolare, dovea esser già morta: quindi più veramente ritenghiamo, che l'erede di costei abbia fatto il dono al Prelato delle ampolle, di cui è parola.

sentemente vedesi la cappella di *S. Gennaro al Vomero*, abbia presentato quelle sacre ampolle, facendogliene dono.

Con somma giocondità il Santo Presule accolse quel prezioso tesoro; e vuole la tradizione, che tosto collocò le ampolle accanto all'urna, in cui erano rinchiuse le ossa dell'insigne martire. Ma oh prodigio della destra dell'Onnipotente! Pochi momenti passarono, e quel sangue dapprima congelato, cominciò ad un tratto a muoversi, e ad agitarsi, e quindi ribollendo, e variando nel volume e nel colore, destò le meraviglie di tutt' i circostanti, i quali gridarono al miracolo. Così il celebre ed erudito Giulio Cesare Capaccio narra l' avvenimento (1), ed è seguito dal Summonte (2), dal Rossi (3), e da altri.

La pregevolissima reliquia del sangue di S. Gennaro forma il più bello ornamento della città di Napoli, la quale meritamente va superba di avere un proteggitore, che può dirsi vivo, e parlante. Le ampolle di esso sangue si conservano nella magnifica cappella detta *Tesoro*, eretta nel Duomo. Il prodigio suole ripetersi in tre anniversarie solennità, cioè nella ricorrenza della traslazione, la quale avviene nel sabbato, che precede la 1.ª domenica del mese di Maggio, e sua ottava; nel giorno natalizio, o del martirio, il quale ricade a 19 Settembre, e nel seguente ottavario; e finalmente nella domenica, che segue il giorno 16 Dicembre, sacro al patrocinio del Santo (4).

(1) *Aliquot post annos, Christianorum persecutionibus restinctis etc. . . Severus Neap. Antistes etc. . . Laetitiae tamen et gloriae maior accessio facta est, cum mulier, quae sanguinem servaverat, Severo illum libentissime obtulit, qui cum ad capitis, corporisque prospectum positus esset, obduratus antea, subito mollitus est etc.* Capacc. lib. 1. dell' Ist. di Napoli.

(2) Summonte nel tom. 1 dell' istoria di Napoli.

(3) Alessio Nicolò Rossi. Disertazione in cui si esamina l'epoca intorno al principio della liquefazione del sangue di S. Gennaro.

(4) Sino all' anno 1834, la processione colle reliquie di S. Gennaro si fece nel giorno 16 Dicembre sacro al suo patrocinio. In quell' epoca l'Eminentissimo Cardinale Caracciolo Arcivescovo di Napoli di fel. ric. considerando, che il popolo avrebbe potuto meglio profittare della solennità in giorno festivo, trasferì la detta processione alla domenica, che segue immediatamente il giorno 16; ritenendo però nel ripetuto giorno l' uffizio divino, e la Messa in onore del Santo.

Chi volesse leggere dotte, ed ample produzioni sul miracolo del sangue di S. Gennaro, potrebbe ricorrere al Putignano (1), alla dissertazione del dotto ed egregio Monsignor Antonino de Luca inserita nel Dizionario delle scienze ecclesiastiche, con note del ch. Luigi Maringola Sacerdote Napolitano ecc.—Nelle dette opere si risponde egregiamente a tutte le obbiezioni, che i miscredenti elevano contro il detto miracolo.

Quello però, che rende più interessanti e rimarchevoli le descritte ampolle, è appunto, che in esse si contiene un sangue profetico. Di fatti è comprovato dalla esperienza, che dal miracolo si può presagire l'avvenire, se deve esser lieto o sinistro. Sembra che il Santo parli tuttavia con un linguaggio, il quale comunque sia straordinario e celeste, pure riesce intelligibilissimo ai figli suoi. Chi avesse vaghezza di conoscere le varie fasi del prodigio del sangue, ed il loro significato, potrebbe svolgere la seconda parte dell' opera rilodata del Putignano (2): ma noi per comodo dei nostri lettori, soggiungiamo dopo l' ultimo capo una elegia del ch. Canonico D. Gennaro Radente seniore, peritissimo non meno nelle lingue orientali, che nelle discipline archeologiche. Per intelligenza poi di chi non intende il latino ne daremo volgarizzati i brani nei quali si accennano i segni indicati nelle parecchie fasi del prodigio del sangue; e faremo pure notare, come negli avvenimenti specialmente degli ultimi tempi, si sono pienamente verificati i presagi del portentoso sangue.

Tolga Iddio, che mentre le preziose ampolle del sangue di S. Gennaro parlano a Dio, non il linguaggio del sangue di Abele, che imprecava vendetta, ma quello di clemenza e di pace, non si abbia poi a controporre dai Napolitani un linguaggio di uno scorretto costume, il quale certo non potrebbe rimanere impunito.

(1) De sanguine redivivo Divi Ianuarii.
(2) De sanguine praesagiente Divi Ianuarii.

CAPO XX.

I NAPOLITANI SONO STATI IN OGNI TEMPO AMOREVOLMENTE PROTETTI DA S. GENNARO.

Sono lusinghiere e belle le promesse, che leggonsi fatte da Dio alla città santa. Il monarca Assiro non metterà piede nella città di Gerusalemme, nè vi getterà una saetta, nè la scalerà il soldato coperto di scudo. Io proteggerò questa città, affin di salvarla per la gloria mia, ed a causa di Davide mio servo (1).

Qualunque sia il senso germano delle riferite parole, certo è che sembrano scritte espressamente per la città di Napoli, in seno alla quale si onorano, tra tante altre insigni reliquie, principalmente quelle preziose del Martire e Proteggitore S. Gennaro. Iddio sembra che abbia giurato di difendere la detta città, salvandola dai nemici di ogni genere, per la sua propria gloria, ed a motivo ancora del suo fedel servo S. Gennaro, il quale ha dato per la religione generosamente il suo sangue.

E per fermo non è stata umana elezione, ma consiglio altissimo della provvidenza divina, che S. Gennaro sia il patrono di Napoli; conciossiachè non sì tosto avvenne il martirio, i Napolitani immediatamente per divino volere se lo ebbero per protettore. Il fraseggio della Chiesa nella leggenda del divino uffizio è troppo chiaro per dimostrarlo. Si parla di fatti dei corpi di S. Gennaro, e suoi compagni Martiri, e si riferisce che le rispettive città ebbero cura di dare onorata tomba ai loro concittadini; e che i Napolitani *per divina manifestazione* tolsero il corpo

(1) *Haec dicit Dominus de rege Assyriorum: non ingredietur urbem hanc (Ierusalem), nec mittet in eam sagittam . . . dicit Dominus: Protegam urbem hanc ut salvem eam propter me, et propter David servum meum.* Is. cap. 37. v. 31. etc.

di S. Gennaro (1). Ed il celebre Card. Baronio nei suoi annali (2) soggiunge, che i Napolitani meritarono il privilegio di avere direttamente da Dio S. Gennaro per tutelare della loro patria.

Quanta poi sia stata la premura del Santo Martire già sicuro della sua salvezza, e sollecito della nostra, in disimpegnare l' uffizio da Dio stesso affidatogli , non è facile a dirlo. Bisognerebbe riempire molti volumi, e la materia copiosissima nemmeno resterebbe esaurita. Noi ci siam ripetutamente protestati di occuparci solo alla sfuggita e di volo sulla gloria postuma del lodato Eroe; quindi tralasciando di accennare gli argomenti di protezione dimostrati alle singole persone, sia nel liberarle da infermità, o da altri disastri spirituali o temporali , sia con far loro conseguire altre misericordie, ci limiteremo solo a dare leggerissima pennellata ai benefici comuni impartiti alla patria.

Molti sono i pericoli, ai quali vanno soggette tutte le città, e luoghi del mondo: ve ne sono poi alcuni ai quali vanno esposte particolarmente alcune città. Così la città di Napoli tiene nelle sue vicinanze il monte Vesuvio, il quale mentre contribuisce alla fertilità dei suoi terreni, ed alla salubrità del suo clima , d' altra parte la lascia continuamente in timore, e quasi le attossica tutte le delizie, onde va ricca. A chi ha svolto le istorie, non han potuto sfuggire le rovine cagionate dalle eruzioni del Vesuvio sin dai tempi antichissimi , e le piogge di fuoco , di solfo , di bitume, di cenere , di pietre , le quali hanno devastato terre , e distrutte città. Basta per tutto rammentare le città celebri di Ercolano e di Pompei seppellite intieramente dalle Vulcaniche eruzioni. Certo è, che autori di molto credito affermano, che non solo la provincia intera della Campania ha risentito non una volta la triste influenza del vicino Vesuvio , ma anche città lontanissime : e Sigonio soggiunge

(1) *Horum corpora finitimae urbes , pro suo quaeque studio , certum sibi patronum ex iis apud Deum adoptandi, sepelienda curarunt. Ianuarii corpus Neapolitani divino admonitu extulere.* Leggenda della Chiesa.

(2) Beatissimum Ianuarium Mart. Neapolites a Deo meruerunt habere. Annal eccl. tom. 10 fol. 105. Rom. edit.

che sotto Leone imperatore, alla lontana città di Costantinopoli giunsero i sassi scagliati da quelle formidabili fauci del monte, e che i tetti delle abitazioni ne furono in guisa scrollati, che gli abitanti intimoriti con la fuga cercarono di mettere in salvo la vita.

Ora è ammirabile a vedersi, che quell'ignovomo monte, allorchè facea sentire più orrende le sue detonazioni, e più violenti le sue eruzioni, non appena ha veduto il solo simulacro di S. Gennaro, e le sue reliquie, immediatamente ha ubbidito, ed ha cessato di nuocere.

Se i limiti, che abbiamo segnati dal principio a questo nostro lavoro, non fossero tanto ristretti, potremmo in questo luogo noverare alla distesa tutte le eruzioni del monte *Vesuvio*, avvenute dall'epoca del martirio di S. Gennaro sino al momento presente; ma noi per esser brevi, accenneremo solo alcune principali.

L'eruzione del 685 sotto Benedetto II Pontefice, quando sembrava esser giunta l'ultima ora del mondo: le due narrate dal Baronio del 983, e del 993: l'altra del 1401 sotto Leone IX, non cessarono, che all' apparire delle reliquie del taumaturgo proteggitore di Napoli.

L' eruzione del 16 Dicembre del 1631 merita una speciale menzione. Fortissimi tremuoti la precedettero, e l'accompagnarono, ed il densissimo fumo fece sembrare oscura notte le ore meridiane. Il popolo intimorito paventava, che da un momento all' altro potesse restar vittima. Le chiese si vedevano gremite di gente, ed i ministri del Santuario non bastavano a riconciliare i penitenti, che loro si avvicinavano a confessare le loro colpe. Il Cardinale Buoncompagno allora Arcivescovo di Napoli intimò pubbliche preghiere, e volle che Cristo in Sacramento fosse esposto in tutte le chiese; e nelle ore pomeridiane con processione di penitenza fece portare il sangue colle reliquie di S. Gennaro nella chiesa di Nostra Signora del Carmine, mentre tutti del clero e del popolo, i quali associavano quel sacro convoglio, a piedi scalzi, ed aspramente flagellandosi, imploravano ad alta voce le divine misericordie. La grazia ad intercessione del Santo Patrono si conseguì; ed un vento che spirava verso la città, prese altra direzione, e spinse

altrove il fuoco, e le materie bituminose, in guisa che Napoli fu liberata.

Ma lasciando da banda le altre eruzioni *Vesuviane*, e tutti gli argomenti della tutela sempre dimostrata da S. Gennaro a Napoli, anche liberandola da altri flagelli, come di pestilenza, di contagî, di guerre, di tremuoti, di carestie, e da altre sventure di ogni genere, rimandiamo i nostri lettori, i quali avessero vaghezza di saperne per minuto, al più volte lodato Putignano, o ad altri autori dal medesimo citati.

Validissima adunque senza alcun dubbio è la protezione dell' inclito Vescovo e Martire S. Gennaro a favore specialmente di Napoli, e delle altre città, le quali furono campo al suo zelo, ed onorate o dalla sua conversazione, o dalla sua morte. Si estende pure il patrocinio suo a pro del Regno intero delle due Sicilie, e di chiunque altro in tutta la cattolica Chiesa a lui si affida. Ma non per questo i clienti del grande Eroe vorranno fare come quei sconsigliati Israeliti, i quali, nessuna premura dandosi di emendare lo scorretto tenore di loro vita, unicamente presumevano nella protezione dell'Arca dell'antico Testamento, la quale presso di essi trovavasi. Vana riuscì la presunzione di coloro; e tale riuscirebbe pure quella dei fedeli, che contenti di prestare a S. Gennaro un qualsiasi atto di culto, volessero del rimanente seguitare ad avvolgersi nelle iniquità. Si onori dunque l' invitto Patrono, ma si onori col cuore, e colle opere, mettendo studio d'imitare le sue virtù; e così si raggiungerà lo scopo di esser protetti da lui.

CAPO XXI.

CULTO PRESTATO SPECIALMENTE DAI NAPOLITANI AL MARTIRE S. GENNARO LORO PROTETTORE.

Colui, disse il Redentore nel Vangelo, il quale perderà la vita per me, la salverà (1); altrove insegnò che chiunque avrà rinunziato ad ogni cosa per lo suo nome, e pel regno di Dio, ne riceverà compenso abbondevole, e la vita eterna (2). Il compenso, di cui è parola, spesso si dona da Dio anche nella vita presente. Ora per un martire, la cui unica porzione, durante la vita, è stata una continua serie di patimenti, qual' altro può essere il compenso promesso da G. C., prescindendo da quello dell' eternità? Quindi il culto, che ad essi vien prestato dai fedeli, è il compimento dei divini oracoli.

S. Giovanni vide nell' Apocalisse (3) sotto l' altare onorati coloro i quali erano stati uccisi in contestazione delle verità della fede: e fin dai primitivi tempi i Martiri ebbero pubblico culto dalla Chiesa. Sappiamo dalle istorie, che ai sepolcri dei Santi Apostoli Pietro e Paolo i cristiani faceano le vigilie poco dopo il loro martirio; ed è certo che alle tombe dei martiri i fedeli, celebravano gli anniversarî, radunandosi intorno a quelle, e facendo a commune edificazione la lettura delle gloriose geste di quegli atleti della fede, e chiudendo la solennità con le *agape* natalizie del loro trionfo (4). I descritti ossequî praticati sin dai tempi apostolici costituiscono precisamente il culto, di cui ragioniamo.

(1) Marc. cap. 8. v. 35.
(2) Luc. cap. 18. v. 29.
(3) Apoc. cap. 2. vers. 26.
(4) Vedi Teodoret. *de Graec. curat.* p. 607 tom. 4 ediz. del 1642, ovvero Mamachi *Costumi de' primitivi Cristiani*, tom. 3 pag. 168 etc. ediz. di Roma del 1754.

Al generoso difensore della fede di Cristo S. Gennaro, sin dai tempi del suo martirio si è prestato pubblico culto, come dimostra la premura dei cristiani di dare alle sue reliquie una onorata sepoltura nel luogo detto *Marciano*, e quello che praticò la generosa donna, la quale a rischio della vita, ne raccolse il sangue.

Siccome poi il Patriarca Giacobbe in protestazione del suo culto a Dio, volle ergere una pietra, o altare nel sito medesimo dove avea veduto Dio sulla sommità della misteriosa scala; così i fervorosi fedeli della Chiesa Napolitana poco dopo il martirio di S. Gennaro, e tostochè il furore della persecuzione cominciò alquanto a rallentarsi, vollero edificare nel sito stesso, dove il loro concittadino avea fornito gloriosamente la vita, siccome abbiamo osservato nel capo XVIII, una *Memoria*, la quale ristorata, o riedificata più volte, finalmente nell'anno 1583 fu ridotta a spese della città di Napoli, nella decorosa forma nella quale attualmente si vede, costruendovi un contiguo convento, cui affidarono ai RR. PP. Cappuccini, affinchè potessero degnamente uffiziare la detta chiesa, e compiervi le sacre liturgie e i divini misteri, a gloria di Dio Ottimo Massimo, ad onore del Martire S. Gennaro, cui venne quel tempio dedicato, ed a vantaggio dei fedeli. Nella detta chiesa evvi un altare nel lato dell'epistola, nel luogo stesso che fu imporporato dal sangue del gran Martire e Protettore, e vi si venera la pietra marmorea sulla quale gli fu mozzato il capo. Sull'altare leggesi la iscrizione già di sopra accennata.

Altro argomento di culto fu la chiesa *extra moenia* edificata per cura di S. Severo, il quale fu Vescovo di Napoli, dove ebbe luogo la prima traslazione delle reliquie del santo Martire dal luogo detto *Marciano*, e che fu intitolata sin dal principio a S. Gennaro. Le vicende dei tempi hanno potuto far variare forma al mentovato tempio; ma quel luogo è stato sempre sacro alla memoria dell' insigne proteggitore, e sino al giorno d'oggi accanto alla vecchia basilica delle catacombe, se ne vede una spaziosa, nella quale al volger d' ogni anno, in memoria della riferita traslazione, sin da tempo antichissimo, re-

casi in processione solenne il clero e capitolo metropolitano nella domenica di passione (1).

Ci gode l'animo nel ricordare che nel sito detto *Antignano* sulla collina del *Vomero*, dove si è narrato essersi fermato il sacro convoglio, quando dal ripetuto *Marciano* i preziosi avvanzi del Santo si trasferivano in Napoli; e dove per non ispregevole tradizione avvenne per la prima volta il miracolo del sangue: in quel sito, dicevamo, nel quale sin da tempo immemorabile è stata sempre una cappella o oratorio, dedicato al rilodato Martire; al presente si sta costruendo un elegante tempio, il quale, per quel che si dice, si compie a spese del religiosissimo Sovrano delle due Sicilie.

Varie altre chiese dedicate al culto del Santo Protettore meritano pure menzione in queste memorie. Rimane la prima nella contrada detta *dei librai*, e che rimonta ad una notabile antichità col titolo di S. Gennaro *ad diaconiam*, ovvero *ad ulmum;* altra ne fu eretta verso la metà del decimosesto secolo verso la via presentemente nominata *Capodichino*. Nel sito, che dicesi *Porta S. Gennaro* altro tempio sorgeva al culto del Santo Patrono, il quale ora per le vicende dei tempi non è più. In Torre del Greco la gratitudine del popolo Napolitano campato da spaventevole eruzione del Vesuvio, innalzò dalle fondamenta una maestosa chiesa al Santo liberatore, e vi edificò allato un bel chiostro pei Frati Carmelitani scalzi, chiamativi per la decente uffiziatura.

(1) Nella detta chiesa, la quale fu variamente denominata, cioè S. Ianuarii *de foris*, ovvero *ad corpus*, o anche *extra muros*, *extra moenia* etc., dopo che il corpo di S. Gennaro ne fu amosso per opera del principe Sicone, vi uffiziarono i monaci Benedettini, soggetti però alla giurisdizione dell' Arcivescovo di Napoli: poi fu data ad una confraternità di laici, con varie obbligazioni. Al presente quella chiesa col locale contiguo vien detta S. Gennaro dei poveri, dacchè vi è un ospizio di vecchi inabili a procurarsi il pane, i quali sogliono far codazzo alle solenni esequie funebri dei Napolitani. V'è pure nel detto locale un conservatorio di molte centinaia di povere Vergini; e sono pure rimarchevoli le antiche catacombe prossime alla chiesa.

Siccome però tra gli astri minori risplendono viemmeglio il sole e la luna; così in fra gli altri edifizî eretti al culto del Santo Protettore primeggiano due. Primo per antichità è il superbo *succorpo* fatto costruire dal Cardinale Arcivesoovo di Napoli Alessandro Carafa sotto l'altare principe del duomo a sue spese, e compito sotto la direzione del celebre architetto Tommaso Malvita di Como nell'anno 1505. Sotto il maggiore dei molti altari che vedonsi nel detto *succorpo*, in una cassa di bronzo custodisconsi le ossa del Santo Martire, meno il capo, il quale è rinchiuso nel simulacro misto di oro ed argento, che conservasi nella Cappella detta *Tesoro*. Il ridetto *succorpo* è decentemente uffiziato, ed è di padronato della nobile famiglia Carafa. L'eleganza del detto *succorpo* meglio può ammirarsi, che descriversi.

L' edifizio poi, cui diremo *principe*, sacro al glorioso Protettore S. Gennaro, e la così detta *Cappella del Tesoro*, la quale sorge nella nave del lato dell'epistola del Duomo. La pietra fondamentale di detta Cappella si buttò a 7 Giugno 1608, a cura e spese della città di Napoli, per voto fatto in occasione della peste del 1527. Splendore più grande difficilmente potrebbe immaginarsi di quello che ammirasi nella da noi chiamata *Cappella*, se si mette in relazione al Duomo, di cui è parte; ma che potrebbe ben dirsi sontuosa basilica. Noi toglieremmo opera assai malagevole, se volessimo darne una completa, o anche succinta descrizione. Basti il dire che parecchie centinaia di migliaia di ducati vi si erogarono, e con gusto squisito, ed inappuntabile; che i più valenti artisti, tra i quali il Domenichini, il Lanfranchi, lo Spagnoletto, il Fansaga, il cavalier Massimo, vi furono adoprati; che di marmi, di argento, di oro, di gemme in detta cappella v'è quanto di più prezioso per materia, e di più sopraffino per gusto possa essere ammirabile; e che in fine ben quarantasei statue di argento dei Santi protettori vi si conservano, oltre le due celebri reliquie della testa, e del sangue del Santo Patrono custodite entre nicchie eleganti nella parte posteriore del maggiore altare, con porte di argento, a due chiavi di cui conservasi dall'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo la prima, e dai Signori deputati della *Cappella del Tesoro* la seconda, i quali appartengono alla più specchiata nobiltà. In

somma meritamente la *Cappella del Tesoro* di S. Gennaro forma l'ammirazione dei Napolitani, e degli esteri. La magnificenza del culto, e la sacra uffiziatura è affidata a dodici cappellani insigniti, scelti per la più parte tra gli ecclesiastici più distinti per natali, e per meriti, e godenti varî privilegî; e ad un basso clero edificante e numeroso. L'amministrazione poi delle rendite, con varie prerogative, è data ai detti nobili laici, i quali chiamansi *Deputati*.

Ma non in questo solo si ferma il culto tributato al Santo Patrono. Noi tralasciamo di noverare, e solo accenniamo di volo, che qualche porta della città gli è sacra; che un elegante marmoreo obelisco gli è dedicato; che di lapidei tempietti o simulacri erettigli in molte contrade della città ve ne ha in gran copia; che quasi non v' è casa in Napoli, e parrocchia nella diocesi, nella quale non siavi una sua imagine, e che nelle periodiche solennità sue si parino a festa per celebrarle. Ma non in questo solo si ferma il culto tributato al Santo Patrono. Il celebre Pontefice Benedetto XIV novera varî atti del culto, che si può prestare ai santi (1); ed oltre della edificazioue dei tempî ed altari in loro onore, insegna che l'onorare le loro tombe, e le loro reliquie, solennizzarne i giorni festivi, e sopratutto celebrar la messa e l' uffizio in loro onore, e farne pubbliche processioni, sono dimostrazioni ed atti di culto. Ora questi argomenti di venerazione si sono in ogni tempo prestati al Santo Martire Gennaro: e per quello che riguarda specialmente l' uffizio proprio colla messa in suo onore, in varî breviarî e messali, sin dai tempi antichissimi ve ne sono stati sempre nella chiesa di Napoli, ed anche in altre; e presso il Falconi si possono vedere trascritti da varî codici in carattere longobardo, in pergemena ecc.: e ci gode l'animo di ricordare, che anche dopo la già descritta controversia sull'autenticità degli atti Vaticani, un novello uffizio dalla S. congregazione dei Riti si è dato in onore di S. Gennaro, siccome abbiamo osservato nella prefazione.

A corona dell'opera giova aggiungere, che non solo nella

(1) De Beatific. et canoniz. Sanctor lib. 1. cap. 38.

città e regno di Napoli è ristretto il culto al venerando Martire S. Gennaro, ma è universale per tutta la Chiesa cattolica; e questo da tempi rimoti. In Roma, narra S. Gregorio Papa nei suoi dialoghi, che nella via *Tiburtina* alla porta di S. Lorenzo, eravi una chiesa dedicata a S. Gennaro. In Lucca vi è una intera terra, che prende il suo nome dal Santo, con parocchia consecrata al suo culto. Altre chiese, ovvero oratorî sorgono nelle Spagne, ed in altri luoghi al culto del rilodato Martire, e dappertutto riscuote venerazione ed onore.

Se nonchè tutte le noverate dimostrazioni, le quali costituiscono solo quella parte di culto, che dicesi esterno, comunque siano imponenti e lodevoli, pure non potranno riuscire mai gradite al fortissimo Atleta di Cristo, e nostro protettore, ove non vengano associate ed animate da una sincera e fervorosa divozione che abbia sede nel cuore, e che costituisca il culto interiore. Non si tralasci pertanto di ornare altari, parare a festa le imagini del Santo, far luminarie per tutta la città nelle ricorrenze delle solennità di S. Gennaro, ed attestargli anche in altri modi, che tornano agevoli, la esterna divozione: ma in cima a pensieri stia il fuggire la colpa, che mette insuperabile ostacolo alla efficacia del suo patrocinio; e procurare d'imitare, secondo la propria condizione, le sue sublimi virtù: in tal modo non avrà a verificarsi che si onora il Santo Martire Gennaro colle labbra; ma che il cuore è ben lontano da lui.

CAPO ULTIMO

FASI AVVENUTE NEL PRODIGIO DEL SANGUE DI S. GENNARO, GIUSTIFICATE NEI FATTI POSTERIORI.

Sono belle ed enfatiche le parole, colle quali il Profeta Isaia sfida gl'idolatri, e le loro bugiarde divinità a dare segni della loro potenza: *Profetizateci*, egli dice, *quelle*

cose , le quali saranno per avvenire , e noi allora conosceremo , che siete dii (1).

È vero che l' aver lo spirito profetico in vita, essendo una grazia *gratis data*, non sempre è argomento della santità e della virtù di chi lo possiede , siccome osservano concordemente i teologi , e noi lo abbiamo accennato in altro luogo, dietro la guida del grande Pontefice Benedetto XIV: ma qui non ragioniamo dello spirito profetico dato a S. Gennaro nel corso di sua vita; ma sibbene di quello, che Dio par che abbia voluto perpetuare in lui anche dopo la morte nel prodigioso suo sangue; sicchè possiamo francamente accomodargli l' elogio che lo Spirito Santo fece di Eliseo: *Il corpo morto di lui* (disse) *profetò. Nel tempo di sua vita operò prodigî , e fece cose mirabili nella sua morte* (2).

Non è necessario ricorrere ad altra dimostrazione, che a quella dei fatti, cui i filosofi chiamano *apodittica* , per far chiaro , che il sangue del gran Martire S. Gennaro sia un sangue profetico , e presagiente.

Bisognerebbe riempire un volume di non piccola mole, e si vedrebbe colla pruova dei fatti , che sempre i segni dati da S. Gennaro nel prodigio del suo sangue si sono puntualmente verificati. Ma noi rimandiamo coloro, i quali volessero convincersene, all'opera più volte citata del Putignano, e precisamente al suo secondo Volume intitolato *de Sanguine praesagiente Divi Ianuarii* , e facciamo voti perchè altri intraprenda la continuazione della encomiata opera, incominciando da quel punto, dove il lodato autore si è fermato. Del rimanente i contemporanei si rammenteranno certamente che i tristi avvenimenti della invasione del morbo asiatico , detto volgarmente *cholera* , nonchè le politiche scossure onde siamo stati travagliati, sono state innanzi tempo presagite nel miracolo del sangue dall' inclito Proteggitore.

Egli non è a porsi in dubbio , che molte volte l' in-

(1) *Annunciate , quae ventura sunt, et sciemus, quia dii estis vos*. Is. cap. 41. v. 23.

(2) *Mortuum prophetavit corpus eius. In vita sua fecit monstra , et in morte mirabilia operatus est*. Eccli. cap. 48. v. 14.

clito S. Gennaro annunzia al popolo affidato al suo patrocinio, sventure e disastri (1); ma è un grande vantaggio però per coloro i quali non hanno, la Dio mercè, cessato dal temere il Signore, lo averne innanzi tempo il segnale, per fuggire dallo scocco dei dardi, ed esser liberati dai divini flagelli (2). Però non è sempre il profetico sangue di S. Gennaro nunzio di cose tristi, ma spesso ancora presagisce prosperità.

Qui facciamo fine, protestandoci, che non intendiamo di dare altro peso a quanto abbiamo detto di sopra, se non quello, che la pietà dei fedeli sempre ha ritenuto. I gentili erano superstiziosissimi nel prendere dalle loro bugiarde divinità gli augurî di quel che doveva avvenire, ed a noi non dovrà vietarsi di apprendere il linguaggio profetico del sangue di S. Gennaro, la di cui verità è stata comprovata da costante esperienza.

Faccia Dio, pei meriti del glorioso S. Gennaro che le prosperità c' inducano, non ad abusare delle misericordie, ma solo ad una sentita riconoscenza; e le avversità ci spingano a quel consiglio di ravvedimento e di penitenza, il quale, se fece cansare a Ninive il minacciato esterminio, potrà piegare il cuore di Dio a misericordia verso di noi, ed impetrare, che riposta la vendicatrice spada nel fodero, non sopravvengano quei mali, i quali sogliono condizionatamente minacciarsi, cioè nella ipotesi che non si cessi dalla colpa.

Ecco, gloriosissimo Santo, la povera offerta, cui io metto ai piedi tuoi, per attestarti la divozione, cui sempre mi ebbi per te tenerissima.

Se io mi fossi avvisato di dedicare questa mia opericciuola a qualche personaggio della terra, avrei potuto temere che egli, vedendo la ineleganza del dettato, e la miseria del dono, probabilmente lo avrebbe spregiato. Ma gli umani non leggono dentro il cuore, come è dato di

(1) *Ostendisti populo tuo dura.* Salm. 59 v. 5.

(2) *Dedisti metuentibus te significationem. Ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui.* Sal. 59 v. 6.

leggervi a Te, che sei fatto celeste. Tu dunque non vorrai per fermo mirare alla povertà della offerta, ma al cuore dell' offerente caldo di amore, e di zelo per propagar la tua gloria.—E poi dagli uomini quale compenso avrei potuto aspettarmi? Ma Tu, che largo sei e generoso, mi darai la usura delle mie scarse fatiche, e me la darai abbondante.

PROTESTA

Ove in queste memorie fosse, senza mia volontà, occorsa cosa che meritasse la censura della mia Santa Madre, la Chiesa, io intendo di cancellarla, ed annullarla. Mi assoggetto adunque pienamente al giudizio di quella maestra infallibile di verità, cui intendo sottomettere me, e qualunqne cosa mi possa appartenere.

ELEGIA

Del ch. Sacerdote Napolitano Gennaro Radente seniore, già Canonico della insigne collegiata e parrocchiale chiesa di S. Giovanni Maggiore, relativamente al patrocinio mostrato da S. Gennaro, segnatamente nel prodigioso suo sangue, ed alle diverse fasi del detto sangue, dalle quali si presagiscono le cose liete, o tristi del paese, o della cattolica Chiesa.

IN DIVUM IANUARIUM

NEAPOLITANUM INDIGETEM

Fausta ego Parthenope, cognatas inter et Urbes
 Maxima, quae tanto fulta patrocinio;
Laomedontacae certent vel numina mecum
 Troiae, Romulea et moenia Martis opus.
Nam prae humili myrto quantum eminet alta cupressus,
 Ante alias tantum proveho ad astra caput.

Externos exosa Deos, quos fabula mendax
  Commenta est, patrio glorior Indigete.
Nonne ego te puerum, Ianuari, ut Mater alumnum,
  Nutrieram, et Cives inter adultus eras?
Nunc coelo adlectus novus Incola sydera calcat
  Sublimis, votis damnat et ipse suos,
Et Patriam Patris obtutu nunc prospicit, idem
  Nunc tendit palmas, et sua vota Deo.
In terris quoties humilemque genuque minorem
  Pro patria vidi fundere ab ore preces?
O Deus, aiebat, procul hinc sit vis inimica,
  Ne noceant Urbi Vesvia saxa, cinis.
Has testor dextras Coelo plerumque supinas,
  Ipsumque obtestor te, lacrimose puer.
O utinam pro me fusas in vase receptas
  Servasset lacrimas sedula cura Patrum!
Hac lacrimae, Cives, clamarem, ignita Vesevi
  Saxa represserunt: thurea liba date.
Quid memorem lacrimas? lacrimae sunt signa doloris;
  Quondam illi pro me sit doluisse satis.
Nam moriens mihi quam carum dedit illae Cruorem:
  « Patriae, sit Cruor hic vita, triumphus, » ait.
En Cruor hic vivax, et ego cum sanguine vivo;
  Est vitae Sanguis fervidus indicium.
Saepe manu versans, speculor mea fata, Cruorem,
  Cum rubet; et Martem me monet indomitum.
Si fervet; ruptis erumpet Vesvius antris:
  Si nigricat; subita et Mors mihi tela parat:
Cum fluitat; Coelo pluvias exhorreo obortas:
  Si durescit adhuc; et sata terra negat:
Cum globus adparet liquefacto in Sanguine; heu me!
  Quot mihi ceu montes sunt superanda mala:
Si pallet; pecorique, hominique erit horrida pestis:
  Cum spumat; laetor, nam mihi fausta canit.
Quot monstrat patienda mihi mala! vix sua posco
  Numina, et ipse mihi nil nocitura fugat.
Ne mireris nulla meam discrimina vitam
  Si versant, hospes; nam mihi vita Cruor.
Iamdudum deserta legens sine Vindice tanto
  Haec loca dixisses: hic sita Parthenope.

Ecce triumphales arcus, et templa dicantur,
  Quaque decet pompa ducitur ille Cruor.
Procedit; concurritur undique; clamor it astris:
  « Noster ave Civis, vive Pater Patriae ».
Aras adscendit, pompas miratur, et Urbem
  Spectat, cognoscit dona, preces, lacrimas.
Haud mora, durus adhuc Sanguis divellitur, ultro
  Fervet, spumescit, purpureusque fluit.
Extemploque Parens, et Nata liquescimus ambo,
  Hunc pietas movit, meque Parentis amor.
Tum lacrimosa sinu patrium complexa Cruorem
  Reddimus alternis oscula, Nata, Parens.
Fortunata ego, quae tanto ditata Parente,
  Dum vivet Sanguis, vivet amor Patriae (1).

(1) La suddetta elegia fu scritta dal Radente verso il 1760. V'è però taluno che l'attribuisce al Mazzocchi.

FINE

INDICE

MINISTERO DI POLIZIA

Se ne permette la stampa.

Luigi Bartolomucci.
R. R.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
PER
LA REVISIONE DEI LIBRI

Nihil obstat
F. Xaverius Tufano
Censor Theologus

Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero
Segret.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL GIGLIO
42, Vico Zuroli, p. p.